

ISSN 0039-2936

# STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle  
del / du*

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA

102

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,  
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «da puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

**Comitato Scientifico:** Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

**Comitato di Redazione:** Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

**Direttore:** Gianfausto Rosoli

**Direzione:** Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

**Abbonamento annuo:** Italia L. 48.000  
Estero L. 55.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

**Direttore Responsabile:** Gianfausto Rosoli

**Stampa:** Città Nuova della P.A.M.O.M. - Roma - luglio 1991



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

# STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrelle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXVIII - GIUGNO 1991 - N. 102

## S O M M A R I O

- |     |                           |  |
|-----|---------------------------|--|
| 146 | <i>Studi e ricerche</i>   | - Prime riflessioni sui matrimoni misti tra italiani e stranieri in Sardegna (1984-1989), <i>Anna Maria Gatti</i>  |
| 159 |                           | - Educational accomplishment of Italian Canadian in the Eighties, <i>Clifford J. Jansen</i>  |
| 181 |                           | - The Arab uprising and Jewish migration patterns in Judea, Samaria and Gaza, <i>Yitzhak Berman</i>  |
| 191 | <i>Contributi storici</i> | - Actitudes del nacionalismo gallego frente al problema de la emigración gallega a América (1856-1936), <i>Xosé M. Núñez Seixas</i>                                    |
| 216 |                           | - Dinamarca bajo la Cruz del Sur. La preservación de la herencia cultural danesa en la Pampa argentina (1848-1930), <i>Maria M. Bjerg</i>                              |
| 233 |                           | - Cadenas migratorias e inmigración italiana. Reflexiones a partir de la correspondencia de dos inmigrantes italianos en Argentina (1921-1938), <i>Eduardo Clafaro</i> |
| 257 | <i>Intervista</i>         | - Tra emigrazione ed integrazione europea, domande a <i>Federico Romero</i>  |
| 264 | <i>Resoconti</i>          | - Migrazioni e sviluppo. Osservazioni in margine alla Conferenza Internazionale sulle Migrazioni (Roma 13-15 marzo 1991), <i>Raimondo Cagiano de Azevedo</i>           |
| 271 |                           | - South-North Migration: Summary Report (Geneva, 4-6 December 1990), <i>Reginald T. Appleyard</i>  |
| 279 | <i>Recensioni</i>         |  |
| 284 | <i>Libri ricevuti</i>     |  |

# **Prime riflessioni sui matrimoni misti tra italiani e stranieri in Sardegna (1984-1989)**

## *Premessa*

Nella complessità dei problemi demografico-sociali indotti dalla recente inversione di direzione – da uscita in ingresso – dei flussi migratori nel nostro Paese, un aspetto che riveste un particolare interesse è quello relativo alla formazione di coppie miste, ossia quei matrimoni in cui almeno uno dei coniugi risulta non essere cittadino italiano.

Oltre il rilievo sotto il profilo demografico – l'immigrazione infatti diventa “costitutiva” della popolazione ospite soprattutto nel momento in cui contribuisce alla formazione di nuovi nuclei familiari – il matrimonio misto può essere assunto quale l'indicatore sociale più significativo del grado di integrazione delle comunità immigrate o dell'esistenza di atteggiamenti discriminatori nei loro confronti.

Più in generale, le coppie miste possono rappresentare una sorta di “esperienza in laboratorio” per le analisi di “cross-cultural shock” o “adaptation”. È questo infatti un campo privilegiato di studio delle relazioni interetniche e interculturali, ancora mal conosciute, che anche il nostro Paese si trova quasi improvvisamente a dover affrontare.

Se negli altri Stati europei di più antica convivenza multietnica e multirazziale ci si interroga oggi su quale sia l'integrazione raggiunta sotto il profilo della nuzialità degli immigrati di seconda o terza generazione, in Italia si tenta di quantificare un fenomeno del tutto recente ma che già va assumendo dimensioni di un certo rilievo: nel 1984<sup>1</sup> – unico dato per ora disponibile – i matrimoni misti hanno rappresentato l'1,8% del totale; nello stesso anno in Francia, Paese di antica immigrazione,<sup>2</sup> l'analogia proporzione è stata dell'8%, molto prossima a quella del 7-8% registrata nella Repubblica Federale Tedesca tra il 1975 e il 1985.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> E. SONNINO, D. MAFFIOLI, *Eventi di Stato Civile relativi a stranieri in Italia (1984)*, «Studi Emigrazione», 91-92, 1988, pp. 479-492. D. MAFFIOLI, E. SONNINO, *Nascere, sposarsi, morire stranieri in Italia*, «Polis», IV, 1, 1990, pp. 41-69.

<sup>2</sup> Al censimento del 1982 gli stranieri rappresentavano il 6,6% del totale della popolazione francese; la stessa proporzione era stata rilevata già nel 1931 e mai più raggiunta da allora. Cfr. S. HEMERY, *Caractéristiques sociodémographiques des étrangers vivant en France: examen du cas des originaires des pays méditerranéens*, UIESP, Congrès de Florence, 1985, séance I 13.

<sup>3</sup> B. COLLET, *Mariages mixtes en France et en Allemagne*, «Migrations Société», 14, 1991, p. 27.

Ma ciò che accomuna oggi l'Italia alle altre nazioni europee, al di là della diversa incidenza assunta dal fenomeno migratorio, è lo scenario del tutto nuovo che si profila a causa dell'ampliarsi del ventaglio di nazionalità in arrivo e delle modificazioni che ciò comporta sul piano dell'integrazione matrimoniale. Se fino agli anni '60 i movimenti migratori erano prevalentemente intereuropei<sup>4</sup> e sono stati assorbiti tutto sommato senza gravi tensioni, da qualche decennio a questa parte sono le popolazioni del Medio Oriente ma soprattutto quelle delle "Rive Est" e "Sud" del Mediterraneo che vanno spostandosi verso la "Riva Nord".<sup>5</sup> Queste popolazioni, portatrici dei valori culturali dell'area islamica, per molti versi assai distanti da quelli dei "paesi di diritto romano", si caratterizzano in particolare per le profonde diversità in materia di normativa della nuzialità e delle concezioni relative alla struttura familiare. Nonostante la "comunanza del sostrato genetico e antropologico delle popolazioni mediterranee" sembra accentuarsi, in questo momento, il senso delle differenze piuttosto che delle similarità che se inserito nel quadro restrittivo delle politiche migratorie può far sorgere "l'interrogativo centrale... se le tendenze in atto portino a una intensificazione delle interazioni oppure no e – se questo fosse difficile a stabilirsi a livello globale – quali tipi di interazione stiano rafforzandosi e quali indebolendosi".<sup>6</sup>

La struttura familiare islamica nei suoi aspetti più salienti può essere sintetizzata nei seguenti punti. "Il matrimonio è un dovere religioso per i musulmani capaci: ciò che consente di capire la quasi universalità del matrimonio nelle popolazioni musulmane. Il matrimonio è un contratto non un sacramento, se ne possono precisare le clausole, negoziarlo, denunciarlo senza che ciò comprometta né la posizione sociale né le possibilità di un nuovo matrimonio. Il marito è il capo della famiglia. Un musulmano può sposare una non musulmana; una musulmana può sposare solo un musulmano".<sup>7</sup> La struttura del mercato matrimoniale di fatto si allarga dalla parentela più prossima fino a comprendere tutto e solo il mondo islamico. "Marito e moglie devono coabitare, la separazione non può eccedere per nessun motivo i quattro mesi".<sup>8</sup> La precocità del matrimonio, inoltre, che contribuisce ad elevare la natalità, deriva dalla repressione estremamente severa dei rapporti prematrimoniali.

Da queste norme e dalla forte coesione del gruppo familiare che ne consegue, la condizione migratoria delle popolazioni musulmane risulterebbe pesantemente condizionata traducendosi in una tenace opposizione ad ogni forma di eterogamia.

<sup>4</sup> Nel 1968 il 71,6% degli stranieri viventi in Francia era costituito da Europei, tale proporzione è scesa al censimento del 1982 al 47,6%. Nel contempo i Nordafricani che rappresentavano il 13% della popolazione straniera nel 1954 ne costituivano il 38,5% nel 1982. La nazionalità più rappresentata in Francia fino agli anni '60 era quella italiana (S. HEMERY, *op. cit.*)

<sup>5</sup> Un'approfondita ed esauriente analisi delle problematiche connesse con i movimenti migratori nel bacino del Mediterraneo è contenuta nel volume M. LIVI BACCI, F. MARTUZZI VERONESI (a cura di), *Le risorse umane nel Mediterraneo*. Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>6</sup> M. LIVI BACCI, F. MARTUZZI VERONESI (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

<sup>7</sup> A. KOUAOUCI, *Rapports familiaux et migrations - Le cas des Maghrébins en Europe*, «Les familles d'aujourd'hui», 2, 1986, p. 216.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

I matrimoni misti sembrano permanere un evento relativamente raro anche nelle generazioni successive a quelle di prima immigrazione. Da uno studio condotto sui matrimoni dei maghrebini nati in Europa risulta che il 90% è concluso tra individui della stessa origine nordafricana.<sup>9</sup> Per altro verso, nel periodo intercensuale 1975-1982 è stato osservato che in Francia per la prima volta l'ingresso di familiari è stato superiore a quello dei lavoratori.<sup>10</sup>

In ultima analisi "il matrimonio sembra funzionare come l'ultimo bastione dell'appartenenza a una comunità, bastione a livello del quale la comunità finisce per riappropriarsi dei suoi membri assicurando la propria riproduzione biologica e simbolica".<sup>11</sup>

E tuttavia, nonostante queste forti resistenze, una maggior circolazione delle idee e delle persone non può che contribuire a stemperare il peso della tradizione favorendo nel tempo più o meno lenti processi di fusione.

### *I matrimoni misti in Sardegna*

Poiché l'Istituto centrale di statistica ha inserito nei moduli demografici il quesito sulla cittadinanza soltanto a partire dal 1984, sarà necessario del tempo prima che si venga a conoscenza di quanto questo fenomeno è diffuso su tutto il territorio italiano. Per avere intanto una prima indicazione sull'entità e le caratteristiche dei matrimoni misti in Sardegna negli ultimi anni, in attesa di poter disporre dei dati relativi a tutti i comuni dell'isola, si è concentrata l'attenzione sui quattro capoluoghi di provincia – in cui si addensa il 25% del totale della popolazione – effettuando direttamente presso gli uffici di stato civile la rilevazione degli atti di matrimonio celebrati dal 1° gennaio del 1984 al 31 dicembre del 1989.

I dati così ricavati dimostrano che il matrimonio misto è ancora un fenomeno poco frequente nella nostra società, e non potrebbe essere altrimenti non foss'altro che per la disparità numerica<sup>12</sup> tra gli stranieri e la popolazione ospite o per il diverso progetto migratorio che caratterizza l'ingresso nel nostro paese dei singoli individui.

È inoltre da tener presente che, essendo il matrimonio un fenomeno istituzionale, può esser considerato come la parte evidente del più vasto complesso di relazioni interpersonali che, dando luogo ad unioni libere,<sup>13</sup> resta difficilmente quantificabile. Questo tipo di unioni risulta del resto in netta crescita, correlan-

<sup>9</sup> J. STREIFF-PENART, *Choix du conjoint et identité sociale - Les mariages des immigrés Maghrébins de la deuxième génération*, «Peuples Méditerranéens», 24, 1983.

<sup>10</sup> S. HEMERY, *op. cit.*

<sup>11</sup> A. KOUAOUCI, *op. cit.* p. 221.

<sup>12</sup> Gli stranieri presenti in Sardegna nel 1986 sono stati valutati in circa 34-36.000 (G. BOTTAZZI, L. MILANI, G. PUGGIONI, *La presenza straniera in Sardegna*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari*, vol. 12. Cagliari 1988, pp. 276-292).

<sup>13</sup> Da una ricerca sulle unioni miste in Francia e in Germania è emerso che "la maggior parte delle coppie ha effettivamente coabitato per 1 o 2 anni o anche più, prima del matrimonio", B. COLLET, *op. cit.*, p. 32.

dosi con il grado di sviluppo socio-economico delle regioni, anche tra la popolazione omogama italiana<sup>14</sup> sulla scia di quanto da tempo avviene in tutta Europa.

Nel corso degli ultimi 6 anni, dal 1984 al 1989, sono stati celebrati nei quattro capoluoghi sardi 195 matrimoni misti ripartiti come figura in tabella 1. Essi rappresentano a Cagliari e a Nuoro l'1,7% del totale dei matrimoni, a Sassari circa l'1%, mentre ad Oristano il fenomeno è pressoché irrilevante.

Tab. 1 - *Matrimoni misti celebrati nei capoluoghi di provincia sardi dal 1984 al 1989*

CITTÀ	1984	1985	1986	1987	1988	1989	Totale	%
Cagliari	23	18	15	22	24	26	128	65,6
Nuoro	0	3	3	6	6	2	20	10,3
Oristano	1	1	2	1	1	0	6	3,1
Sassari	9	2	9	9	7	5	41	21,0
Totale	33	24	29	38	38	33	195	100,0
%	16,9	12,3	14,9	19,5	19,5	16,9	100,0	

\* Sono compresi 14 matrimoni tra sposi entrambi stranieri.

Per quanto ancora non si osservi una chiara tendenza all'aumento, almeno nelle città considerate, è molto probabile che questo tipo di matrimoni sia destinato a divenire più frequente come conseguenza normale della interazione fra giovani di nazionalità diverse determinata dall'immigrazione che incalza, dall'affievolirsi dell'influenza delle famiglie sulla scelta matrimoniale e dal regredire dei pregiudizi razziali, culturali o religiosi oltre che come possibile strategia d'integrazione messa in atto da alcuni immigrati in funzione della legislazione vigente. Per questo motivo riteniamo possa essere di qualche interesse analizzare le caratteristiche che pur da un collettivo così limitato possono desumersi.

#### *Alcune caratteristiche socio-demografiche degli sposi*

In una popolazione aperta a flussi migratori possono darsi due casi di eterogamia: 1) un membro del gruppo minoritario sposa uno del gruppo maggioritario; 2) due membri di uno stesso o di diversi gruppi minoritari si sposano tra loro.

La seconda eventualità richiede che l'immigrazione sia una realtà già consolidata all'interno di una data società e che non sia selettiva per sesso. Non è questo

<sup>14</sup> Cfr. A. GOLINI, *Famille et ménage dans l'Italie récente*, «Population», 4-5, 1987, p. 702.

il caso della Sardegna e infatti questo tipo di unioni (14 in totale, pari al 7% di tutte le unioni miste) è pressoché totalmente ascrivibile alla comunità tedesca presente nelle basi NATO dell'Isola.

Ma è solo attraverso il matrimonio tra un/a locale<sup>15</sup> e uno/a straniero/a che si rivela il grado di accettazione delle diverse minoranze nel Paese ospite. La combinazione più frequente osservata, considerando solo questo secondo tipo di unioni, è quella marito straniero/moglie italiana (63%), sia perché l'immigrazione prevalente è ancora quella maschile sia perché è tuttora costume in Europa celebrare il matrimonio nel luogo d'origine della sposa; in questo caso non si può escludere che una parte dei matrimoni di sardi (maschi) con immigrate di provenienza europea vengano contratti all'estero. È inoltre da tener presente che eventuali matrimoni con donne di religione musulmana, la cui registrazione in molti Stati è condizionata alla preventiva conversione del coniuge all'Islam, vengono molto spesso celebrati a Roma o Milano presso i consolati o le ambasciate dei relativi Paesi d'origine e sfuggono quindi a questa rilevazione che non ha preso in conto le trascrizioni matrimoniali.

Tab. 2 - *Matrimoni misti nei capoluoghi di provincia sardi secondo la nazionalità degli sposi (1984-1989)*

NAZIONALITÀ	CA'		NU		OR		SS		TOTALE	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Italia	43	72	7	13	5	1	15	25	70	111
Europa occidentale	39	45	10	4	1	2	8	11	58	62
Europa orientale	4	3	1	0	0	0	0	1	5	4
Medio Oriente	23	1	0	0	0	0	10	0	33	1
Nord Africa	7	1	1	0	0	0	2	0	10	1
Altri Paesi africani	1	1	1	0	0	0	0	1	2	2
USA	7	0	0	0	0	1	5	1	12	2
America Latina	1	2	0	3	0	2	0	2	1	9
Asia	1	2	0	0	0	0	1	0	2	2
Australia	2	1	0	0	0	0	0	0	2	1
Totali	128	128	20	20	6	6	41	41	195	195

La distribuzione delle unioni secondo la nazionalità dei partners, riportata in tabella 2, mette in evidenza la predominante presenza dei cittadini dell'Europa

<sup>15</sup> Fanno parte del collettivo osservato 4 maschi e 6 femmine italiani, non nati in Sardegna.

occidentale che concorrono alla formazione di oltre la metà delle coppie miste. Tra questi il gruppo maggioritario è costituito dai tedeschi occidentali seguito, ma in misura nettamente inferiore, dai francesi. All'instaurarsi di un legame privilegiato con la Germania federale possono aver contribuito sia i flussi migratori in quella direzione in partenza dall'isola fin dagli anni '50 sia la già citata consistente presenza tedesca negli insediamenti militari oltre che, in qualche misura, il forte richiamo turistico che la Sardegna ha esercitato negli ultimi decenni nei confronti di quella popolazione.

I pochi matrimoni con cittadini provenienti dai Paesi dell'Europa dell'Est sono pressoché totalmente riconducibili all'ambiente che gravita attorno alle orchestre stabili dell'isola e al Conservatorio musicale di Cagliari; si tratta infatti di musicisti o insegnanti di musica.

Complessivamente considerati, i risultati ottenuti indicano che si comincia a guardare anche oltre l'Europa.

Se dei maschi eterogami locali due su tre sposano una donna europea, un più ampio spettro di etnie sembra prospettarsi nello scenario matrimoniale delle donne sarde, almeno per quanto è dato osservare nei 4 capoluoghi di provincia.

A prescindere dalle varie provenienze disperse in frequenze di carattere aleatorio, oltre che con quello europeo, si segnala uno scambio matrimoniale più consolidato (circa il 17% della combinazione moglie sarda/marito straniero) con il gruppo mediorientale,<sup>16</sup> mentre sembrano emergere, seppure in entità ancora modesta, anche una componente nordafricana e una statunitense. L'identificazione di queste comunità, per quanto esigue, è attualmente possibile solo a Cagliari e Sassari, poiché a Nuoro e più ancora ad Oristano la distribuzione dei matrimoni secondo la nazionalità appare più dispersa (tabella 2).

Le due città sedi universitarie sembrano costituire, nell'ambito studentesco, un luogo di incontro privilegiato tra giovani appartenenti a gruppi nazionali diversi che dà luogo alla formazione di unioni interetniche. Di fatto la comunità mediorientale, la più numerosa con cui si siano intessuti rapporti matrimoniali dopo quella composta da cittadini di Stati europei, è quasi esclusivamente costituita da studenti universitari o da professionisti laureati – in prevalenza iraniani a Sassari e giordani a Cagliari – evidentemente con un progetto migratorio che può considerarsi di lunga durata e che prevede il completamento degli studi e l'inserimento nel mondo del lavoro in Sardegna. Ciò trova conferma nel fatto che pochissimi fra essi (5 su 33) mantengono la residenza nel luogo d'origine.

Diverso appare il caso degli altri due gruppi identificati – nordafricani e statunitensi – che invece risultano, all'atto del matrimonio, in gran parte ancora residenti nei loro Paesi.

Per quello nordafricano, composto prevalentemente da marocchini, tutti commercianti (ambulanti?), ma anche da alcuni tunisini e algerini, che come marittimi esercitano attività connesse con il porto di Cagliari, è facile pensare a situazioni migratorie non ancora regolarizzate, per i quali anzi il matrimonio può

<sup>16</sup> Sono compresi in questo gruppo: cittadini iraniani, siriani, giordani e libanesi.

costituire un elemento di facilitazione in tal senso in quanto fornisce uno status giuridico stabile cui si collegano precisi diritti. Per gli americani, invece, che figurano nella categoria degli studenti, dei liberi professionisti o dei militari, più che di immigrazione può forse parlarsi di temporanee presenze per motivi di lavoro o di studio.

Analogo discorso può valere per gran parte dei cittadini dei vari Stati europei che solo in un caso su quattro risultano aver acquisito la residenza in Sardegna.

Tab. 3 - *Matrimoni misti nei capoluoghi di provincia sardi - Professione degli sposi secondo la nazionalità*

NAZIONALITÀ	MASCHI Professioni							
	Disoccupato	Operaio Artig.	Militare	Commerciante	Impiegato	Profess. liberali *	Altre attiv.	Totale
Italia	1	21	5	3	13	14	7	64
Europa	0	4	7	2	5	20	16	54
Medio Oriente	1	2	0	0	0	29	1	33
Africa	1	2	0	6	0	0	3	12
USA-Australia	0	0	5	0	0	9	0	14
America Latina	0	0	0	0	1	0	0	1
Asia	0	1	0	0	0	1	0	2
Totale	3	30	17	11	19	73	27	180

NAZIONALITÀ	FEMMINE Professioni						
	Casalinga	Operaia Artig.	Commerciante	Impiegata	Profess. liberali *	Altre attiv.	Totale
Italia	31	5	2	18	40	7	103
Europa	22	4	2	12	11	11	62
Medio Oriente	1	0	0	0	0	0	1
Africa	1	0	0	1	1	0	3
USA-Australia	0	0	0	1	1	0	2
America Latina	1	0	0	3	3	0	7
Asia	1	0	0	1	0	0	2
Totale	57	9	4	36	56	18	180

In 15 casi la professione non è indicata.

\* Sono compresi insegnanti e studenti universitari.

In linea generale, alcuni ambienti sembrano favorire più di altri la formazione di coppie miste.<sup>17</sup> Così nel collettivo studiato oltre il 50% delle donne italiane si sposa in un ambito socio-professionale che può essere qualificato "intellettuale" in quanto raggruppa studenti, insegnanti, professionisti laureati. La quota analoga tra i connazionali maschi si riduce a circa la metà. È chiaro che, al di là di ogni altra possibile considerazione, ad un livello di scolarità superiore anche la conoscenza delle lingue risulta un fattore determinante nel facilitare la comunicazione e quindi la possibilità di stabilire dei rapporti tra stranieri. Ma un grado più elevato di cultura, in generale, può favorire il superamento di pregiudizi ed una migliore capacità di intendersi tra appartenenti a etnie, religioni, culture diverse.

Tra le altre professioni maschili si segnala una maggior presenza nella classe operaia dei locali rispetto agli stranieri. Del tutto assenti risultano gli addetti al settore primario, ma ciò può attribuirsi al fatto che la rilevazione ha riguardato soltanto centri urbani.

Per quanto attiene alle professioni in campo femminile, un peso notevole è costituito dalle casalinghe che rappresentano circa un terzo del totale. La proporzione in questa categoria delle italiane (30%) è leggermente inferiore a quella delle altre europee (35,5%). Tra le spose locali si osserva invece una maggior frequenza relativa di quelle che detengono un titolo di studio superiore; circa il 40% infatti – in proporzione doppia rispetto alle spose straniere – si dichiarano all'atto del matrimonio studentesse universitarie, insegnanti o professioniste laureate. In breve, lo scambio matrimoniale sposa locale/sposo straniero sembra svolgersi ad un livello culturale più elevato di quanto avviene nella combinazione inversa.

L'alta percentuale di casalinghe tra le donne, inoltre, rende difficile l'analisi della connessione tra le due distribuzioni, quella maschile e quella femminile, secondo la posizione socio-professionale. La qualifica di casalinga, infatti, pur indicando una condizione non professionale, non è sufficiente a determinare la posizione sociale di una donna in assenza di altre informazioni.

Dall'associarsi dell'età, della nazionalità e della professione degli sposi si ricava tuttavia l'impressione dell'estrema complessità con la quale interviene la nozione di status sociale nei matrimoni misti. In particolare, alcune combinazioni di questi caratteri lasciano supporre che si verifichi nelle unioni di questo tipo quello che è stato definito "échange compensatoire réciproque"<sup>18</sup> per indicare che ognuno dei coniugi, seppure ad un livello di determinazione psicologica non cosciente, ricaverebbe l'impressione di un'ascensione sociale attraverso il matrimonio.

<sup>17</sup> A questo proposito è stata suggerita l'ipotesi che gli ambienti intellettuali, da un lato, e quelli operai, dall'altro, siano più aperti alla formazione di coppie miste delle classi medie. Gli intellettuali in quanto avrebbero la tendenza a contestare i valori ricevuti; gli ambienti operai, e il sottoproletariato in particolare, perché le ragioni di ordine economico non avrebbero lo stesso impatto sulla scelta del coniuge da parte delle famiglie che nelle classi medie o tra gli agricoltori (D. BENSIMON, F. LAUTMAN, *Quelques aspects théoriques des recherches concernant les mariages mixtes*, «Ethnies», 4, 1974, pp. 17-40).

<sup>18</sup> Cfr. D. BENSIMON, F. LAUTMAN, *op. cit.*, p. 25.

Tab. 4 - *Matrimoni misti nei capoluoghi sardi (1984-1989) secondo l'età degli sposi*

ETÀ SPOSI	ETÀ SPOSE							%
	< 21	22-26	27-31	32-36	37-41	> 41	Totale	
< 21	2	2	0	0	0	0	4	2,0
22-26	11	26	12	1	0	1	51	26,1
27-31	9	23	34	11	1	0	78	40,0
32-36	0	7	9	3	1	2	22	11,3
37-41	0	1	8	6	5	0	20	10,3
> 41	1	1	4	4	4	6	20	10,3
Totali	23	60	67	25	11	9	195	100,0
%	11,8	30,8	34,4	12,8	5,6	4,6	100,0	

	Sposi	Spose
Media	31,2	28,5
Mediana	29,0	27,0
Moda	27,0	27,0
s.q.m.	7,7	6,5

Nel caso in esame, la metà dei cittadini mediorientali – come si è visto studenti o professionisti laureati – sposa una casalinga. La donna parrebbe accettare di perdere in status etnico ciò che guadagna in status sociale. Un altro esempio di sottile scambio reciproco sembra mettere in gioco l'età. È noto che la combinazione tipica rispetto all'età degli sposi si verifica in corrispondenza di un'età dell'uomo superiore a quella della donna. Orbene, in più di un quarto delle unioni osservate la sposa è più vecchia dello sposo, ma soprattutto sembra significativo che questa combinazione riguardi, ancora una volta, la metà dei matrimoni dei mediorientali e di 4 nordafricani su 10, ossia dei gruppi meno favoriti e la cui integrazione pone maggiori problemi. Naturalmente è questa soltanto una schematizzazione, l'interazione di questi ed altri fattori si presenta di fatto molto meno semplice e può essere studiata solo in un approccio di tipo qualitativo che tenga conto dei percorsi di vita individuali.<sup>19</sup>

Nel complesso dei matrimoni misti si nota un certo ritardo nel calendario della nuzialità rispetto a quanto avviene tra le coppie omogame in Sardegna. L'età media al matrimonio nei casi osservati risulta di 31 anni per lo sposo e di oltre 28 per la sposa, età superiore rispettivamente di 3 e di 4 anni al dato medio regionale. E ancora, risulta più marcata l'incidenza alle nozze degli ultraquarantenni che costituiscono circa l'11% degli sposi eterogami rispetto al 5,8% osservato sul totale degli sposi. Tra le spose questa differenza è meno sensibile, rispettivamente del 4,6 e 3,2%.

<sup>19</sup> Sull' analisi della tipologia delle coppie miste sotto questo profilo si veda A. BARBARA, *Mariages sans frontières*, Paris, Le Centurion, 1985 e, per un campione di coppie che "presentano il più gran numero di differenze possibili tra i partners" C. PHILIPPE, *Profils des couples mixtes: essai de typologie*, «Migrations Société», 14, 1991, pp. 39-51.

Per quanto concerne lo stato civile al momento del matrimonio, non sembra rilevarsi un comportamento differenziale significativo. Solo un caso su 10 riguarda vedovi o già coniugati, con una leggera prevalenza di seconde nozze in campo femminile (maschi 10,5%, femmine 11,2%).

### *Il rito*

Per quanto concerne il rito scelto per la celebrazione del matrimonio, le unioni miste risultano caratterizzate in senso più laico rispetto a quanto avviene in quelle omogame in Sardegna. In oltre il 70% dei casi, infatti, il rito utilizzato è quello civile; mentre nelle città considerate, sul totale dei matrimoni, la proporzione di quelli non concordatari oscilla tra un minimo del 14% a Nuoro e un massimo del 28,7% a Cagliari. Nella scelta del rito non si verifica, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, una maggior propensione alle "nozze in chiesa" da parte della componente femminile locale (che nello stereotipo sarebbe attribuita più alla tendenza femminile ad una generica riproposizione di modelli tradizionali che ad autentica convinzione religiosa); il rito religioso, infatti, è seguito in proporzione leggermente superiore, seppure statisticamente non significativa, nelle unioni miste in cui l'elemento locale è lo sposo (32,8%) piuttosto che la sposa (27,9%). Ma ciò è indubbiamente dovuto anche alla maggiore proporzione in cui le donne locali contraggono matrimonio con appartenenti a Stati extraeuropei e quindi a religioni diverse da quella cattolica. Sono celebrati tutti con rito civile, infatti, i matrimoni dei nordafricani e, tranne 4, quelli dei mediorientali.

### *Considerazioni conclusive*

Da questa prima ricognizione che voleva essere solo una sorta di "indagine pilota", non si può certo avere la pretesa di trarre deduzioni sicure su quello che sarà lo scenario del processo interetnico o interculturale in Sardegna nei prossimi anni. Anche perché la conoscenza di come il fenomeno si sia manifestato al di fuori dei capoluoghi di provincia potrebbe riservare sorprese di non poco conto. Ad esempio potrebbe rivelare, per quanto se ne possa ragionevolmente dubitare, una integrazione sul piano matrimoniale dei cittadini extracomunitari più facile nei piccoli centri, che qui non sono stati presi in esame, di quanto non si sia constatato nelle città.

Dalle indicazioni fin qui emerse ci sembra si possa affermare che non esistono pregiudiziali forti nella popolazione sarda contro i matrimoni misti in generale. Né per quel che ci consta sono mai esistiti, nonostante l'elevato tasso di endogamia<sup>20</sup> che per lungo tempo ha caratterizzato la nuzialità in Sardegna dovuto, probabilmente, più all'isolamento geografico che a forme di ostilità o di

<sup>20</sup> Uno studio sulla provenienza degli sposi effettuato su un campione di matrimoni relativo a 90 comuni sardi, ha posto in evidenza che tra il 1950 e il 1966 i matrimoni in cui uno dei coniugi era nato o residente all'estero, costituivano solo lo 0,6% del totale (A.M. GATTI, *L'area degli*

chiusura preconstituita. La reazione dell'ambiente sociale verso i matrimoni "con lo straniero" è stata semmai, nel passato, piuttosto ambigua; nel senso che, essendo queste unioni lette in chiave di segno di distinzione e quindi di ascesa sociale nel gruppo d'origine, la famiglia se ne sentiva lusingata, salvo manifestare in seguito ostilità verso lo straniero e i suoi specifici modelli culturali.

Più recentemente, sembrano deporre per una possibile pacifica integrazione degli immigrati anche i risultati di un'indagine effettuata sulla stampa sarda, tesa a determinare quale fosse il grado di accettazione degli stranieri da parte della popolazione, da cui è emerso che "non si evidenziano in generale atteggiamenti negativi né nei confronti della presenza straniera in generale né relativamente a particolari gruppi".<sup>21</sup>

Che un certo processo di adattamento e di apertura della mentalità locale verso il nuovo e il diverso sia ormai avviato è dimostrato dal campionario etnico, quanto mai vario seppure numericamente ancora limitato, con cui è avvenuto l'incontro matrimoniale in questi ultimi anni. Si tratta ancora di una fase iniziale in cui esiste certamente una forte gerarchizzazione delle differenze che si è più o meno disposti ad accettare per quanto riguarda la nazionalità, la religione, il colore della pelle o lo status sociale del coniuge straniero e che, come è stato osservato, "lo colloca a priori al buono o al cattivo posto".<sup>22</sup> Va tenuto presente, inoltre, che il cumularsi di certe differenze nella stessa persona non produce un effetto di tipo semplicemente additivo, ma può modificare sostanzialmente la qualità delle differenze e quindi agire direttamente nel senso di inibirne l'accettazione; o che, in senso opposto, alcune caratteristiche, percepite in un primo tempo come differenze, possono cessare d'esserlo ad un livello più approfondito di conoscenza o di maggior consuetudine.

La struttura del mercato matrimoniale in relazione alla presenza delle diverse minoranze potrebbe configurarsi come una serie di centri concentrici che si allargano progressivamente a comprendere le varie etnie in funzione dell'anzianità del contatto o dell'immigrazione, analogamente a quanto già osservato in altre parti d'Europa.<sup>23</sup> Il diverso grado di accettazione interculturale sembra derivare, per ora, più che da un'intrinseca differenza di "distanza culturale", dal tempo di permanenza nell'isola di una data comunità. Non pare, infatti, che si possano ritenere culturalmente "più distanti" dai sardi i cittadini maghrebini rispetto a quelli, egualmente di area islamica, provenienti dai Paesi mediorientali con cui si è verificata una maggiore intensità di scambio matrimoniale. Oltre alla maggiore opportunità di contatti offerta dall'ambiente universitario, può forse considerarsi che il flusso degli studenti da quei Paesi data ormai da alcuni decenni, mentre l'immigrazione dal Maghreb è più ancora dagli altri Paesi africani è un fatto recente. L'anzianità migratoria della comunità marocchina presente in

*scambi matrimoniali in Sardegna tra XVII e XX secolo*, ANNA OPPO (a cura di), *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*. Cagliari, ed. La Tarantola, 1991.

<sup>21</sup> G. BOTTAZZI, L. MILANI, G. PUGGIONI, *op. cit.*, p. 284.

<sup>22</sup> A. BARBARA, *op. cit.*, p. 37.

<sup>23</sup> F. MUÑOZ-PEREZ, M. TRIBALAT, *Mariages d'étrangers et mariages mixtes en France: évolution depuis la Première Guerre*, «Population», 3, 1984, pp. 427-462.

Sardegna nel 1987 è stata valutata in media in 4,6 anni, quella del gruppo dei senegalesi in soli 2,6 anni.<sup>24</sup> Il matrimonio misto sarebbe dunque, prima ancora che causa, effetto di un'integrazione già avvenuta. Con ciò non si intende minimamente sottovalutare il forte impatto che la tradizione musulmana, con la sua particolare concezione del ruolo della donna nella famiglia e nella società, può produrre sulla prospettiva dell'interscambio matrimoniale.

L'eterogeneità può verificarsi sia sul piano culturale, includendo tutte le differenze di nazionalità, religione o lingua, sia sul piano sociale, in relazione essenzialmente alla distanza tra classi o ambienti sociali. L'impressione generale ricavata è che la discriminante, piuttosto che per pregiudizi razziali o religiosi, passi per gerarchie socio-economiche. Il matrimonio misto sembra risultare meglio accettato, come si è visto, se si configura per qualche verso come un'occasione di promozione sociale. L'interazione con i gruppi che sotto questo profilo offrono maggiori opportunità sarebbe destinata a realizzarsi dunque più facilmente.

Nessuna barriera culturale sembra più esistere tra le varie nazionalità europee o, in senso più lato, tra i cittadini dei cosiddetti Paesi sviluppati che abbiano raggiunto un sufficiente grado di stabilità economica e sociale. Dello scambio matrimoniale esistente ormai con questi Paesi, i matrimoni misti celebrati in Sardegna possono essere considerati solo una parte e forse non la maggiore. Vanno tenute presenti, infatti, le unioni che, seppur realizzate all'estero dai nostri emigrati, producono i loro effetti in Sardegna a causa del rientro di molti. Per avere un'idea dell'entità di queste unioni basta considerare che ad Oristano, che delle 4 città prese in esame è quella che sembrerebbe la meno aperta all'esogamia, ai soli 6 matrimoni celebrati nel Comune corrispondono, tra il 1984 e il 1989, 51 trascrizioni di matrimoni misti contratti altrove.

L'interazione con la cultura islamica, quella che si presenta più carica di incognite, invece, è un processo appena avviato e del tutto recente, in cui lo scambio matrimoniale si è realizzato finora ad un livello culturale piuttosto elevato, in un ambito sociale circoscritto, e solo con immigrati di sesso maschile. In questo caso più che mai la percezione delle differenze appare mediata dalla posizione sociale e culturale dei partners. Rarissimi risultano ancora i matrimoni con il gruppo africano.

Allo stato attuale delle informazioni, in assenza di un quadro d'insieme della recente immigrazione e della sua articolazione territoriale, non è possibile istituire alcun confronto tra la situazione accennata per la Sardegna e quella delle altre regioni italiane. Le ipotesi prospettate, inoltre, data l'esiguità del contingente osservato, necessitano di ulteriori e più approfondite verifiche per essere eventualmente confermate.

ANNA MARIA GATTI

<sup>24</sup> G. BOTTAZZI, L. MILANI, G. PUGGIONI, *op. cit.*, p. 283.

## **Summary**

A study of civil registers of the four provincial capitals of Sardinia has given us an initial insight into the qualitative and quantitative characteristics of marriages between italians and foreigners in Sardinia between 1984 and 1989. In Cagliari and Nuoro, the percentage of mixed marriages is 1.7% of the total number of marriages, in Sassari it is 1%, while in Oristano it's practically insignificant. The most frequent type of marriage is between Italian females and foreign males. Although most foreign spouses come from Western European countries, there are some cases of marriage with students from the Middle East and to a lesser extent with North Africa immigrants.

## **Résumé**

L'exploitation des registres d'état civil des chef-lieux des quatre Provinces sardes nous a permis une première évaluation des caractéristiques quantitatives et qualitatives des mariages entre italiens et étrangers en Sardaigne de 1984 à 1989. Le pourcentage des mariages mixtes est de 1,7% pour Cagliari et Nuoro, 1,0% pour Sassari et presque insignifiant à Oristano. La combinaison la plus fréquente est épouse italienne/mari étranger. En ce qui concerne la provenance des époux étrangers, le groupe majoritaire est constitué par des citoyens de l'Europe occidentale, mais on commence à relever également des mariages interethniques avec des étudiants provenant du Moyen Orient et moins fréquemment avec des immigrés nordafricains.

# **Educational accomplishment of Italian Canadians in the Eighties**

## *Introduction*

There is no doubting the importance of education in modern industrial society. Among the many goals of education is that of reducing the inequalities in a society. Therefore, education is considered to be a right of every individual and equal access, the goal of most governments.

In reality however, education can remain inaccessible to some groups, for a variety of reasons. One of the most important of these is that social class of origin rather than ability, has a strong influence on ones access to education in general, and to higher education in particular. In Canada, for instance, the theme that education is not equally accessible to all and very strongly related to socio-economic status of origin, is repeated by several authors (Breton 1972, Fleming 1974, Forcese 1975, Martin and MacDonell 1978, Anisef 1979, Curtis and Scott 1979, Murphy 1979, Porter, Porter and Blishen 1979 and Porter 1979). These authors point out that even educational aspirations and expectations are affected by parental income.

If children from low income families find that higher education remains somewhat inaccessible to them, the problem is acerbated if these children are the sons and daughters of immigrant parents with different cultural and linguistic backgrounds (Jansen, 1981). In these cases a number of additional factors influence the aspirations and achievements of children. These include, proficiency in the language of education; parental interest, involvement and difficulties in communicating with the schools; inability of school systems to cope with children from a variety of cultural and linguistic backgrounds; overt prejudice and discrimination toward some groups and the often deliberate directing of immigrant children away from the professions (Ashworth 1979, Toscana 1975, Ramcharan 1975).

Masemann (1975) notes that immigrant students have to jump a double hurdle: the first is to adjust successfully to the education system and the second is to prove to those in the labour market that they have been successful. Danziger (1975) notes that educational aspirations have a special importance for children of immigrants. These aspirations will help to determine the position that these children will occupy as adults in society. Their aspirations also indicate the degree to which they have internalized the demands of society at large.

### *The Italian case*

The major immigration of Italians to Canada took place in the twenty year period 1951 to 1971. An average of 22,080 arrived yearly. From a total population of 152,245 in 1951 the population rose to 730,820 by 1971 (Jansen, 1988). Based on "intended occupations" of those destined for the labour-force, three-quarters of Italians were destined for lowest status jobs<sup>1</sup> (Jansen, 1981). Over 70 per cent of Italians immigrant (aged 15 years and over in 1971) had less than grade 9 education (Jansen and La Caveria, 1981).

Thus, the children of Italian immigrants were among those who not only came from a different cultural and linguistic background, but were, for the most part, coming from families with low levels of education and low socio-economic status. Naturally, once in Canada, children were obliged to continue schooling to the end of obligatory school age thus widening the gap between their own levels of education and that of their parents. But it was believed, that for the most part, these children did not aspire to, or continue into, post secondary education at the same rate that Canadian-born children or even children of some other immigrant groups, were doing. In a study carried on the topic (Jansen, 1981), it was hypothesised that "... large proportions of (Italians) would remain in the lower socio-economic levels of Canadian society for one or two more generations" (*op. cit.* 4). Data from the 1986 census, indicate that the hypothesis was wrong.

### *Italians in Canada in 1986*

Before considering education and occupation levels and incomes of Italians from the 1986 census, we give a brief overview of some basic characteristics (Table 1). Since the 1981 census, respondents may give more than one ethnic origin, which is no longer traced through male ancestry. In 1986, the total number of persons with some Italian ancestry passed the *one million* mark. This represented 4 per cent of the total population of Canada and was composed of 709,590 persons of single Italian origin and 297,325 persons of Italian plus some other origin. Multiple ancestry is an indication of the multicultural importance of Canada. It means that more children are born to parents of mixed ancestry. In 1981, only 14 per cent of those having some Italian ancestry also had other ancestors, by 1986 this was just under 30 per cent.

As in previous censuses, Italians were concentrated in the province of Ontario: 62.5 per cent; Quebec: 19.7 per cent; and British Columbia: 9.2 per cent, these three provinces accounting for over 9 in 10 Italians in Canada. Toronto

<sup>1</sup> Canadian Immigration statistics indicate country of last residence and intended occupations of those going into the labour-force. Between 1962 and 1977 the proportions destined for lowest status jobs (manual) averaged 76 per cent for those from Italy, 58 per cent for those from Greece and 54 per cent for those from Portugal. For those from Asian countries like India, China and Japan, these proportions were 33 per cent or less (Jansen, 1981: 35).

accounted for 35.7 per cent of all Italians in Canada, Montreal for 18.5 per cent and Vancouver for 5.1 per cent.

The more Italians were concentrated, the less likely they were to be of multiple ancestry. Proportions of multiple ancestry ranged from three-quarters in the Atlantic provinces to one quarter in Ontario and Quebec, while in British Columbia and the Prairies, multiple ancestry accounted for about half of all those with some Italian ancestry. Less than one in five in Toronto had multiple ancestry.

Those with multiple origins tended to be younger: over half of both males and females were in the age category 0-19 while this was less than a quarter of single-origin Italians. Median ages ranged from 16 and 17 for the former to 34 years each for the latter. (The median age divides a group into two equal proportions).

Considering mother tongue and language of the home, the 1986 census allowed for more than one language. English or French was the mother tongue of over 90 per cent of the multiple origin group with ONE mother tongue compared to under 30 per cent of the single-origin group. Just under 100 percent of both males and females in the multiple origin group spoke English or French in the home, while this was just over half of the single-origin group.

Only .4 and .5 percent of males and females in the multiple-origin group were unable to converse in one of Canada's official languages, but even for the single-origin group the proportions were low: 5.3 and 9.9 per cent.

Finally over 9 in 10 of all Italians were Canadian citizens, with no appreciable differences between single- and multiple-origin Italians. However, while less than a tenth of the multiple origin group was foreign-born, this was 52.7 and 51.5 per cent for the single-origin males and females.

### *Education*

The 1986 Census devoted 3 questions to education: The highest level of schooling attained by all persons 15 years and over. The highest degree or certificate already attained by persons 15 years and over and the major field of study of persons with a post secondary qualification.

Detailed statistics are available in the tables for the total population, for those of single and those of multiple Italian origin by sex. Data will be given for Canada as a whole and reference will be made to Toronto. However, it is also important to consider those persons of Italian origin, who were born in Canada or who immigrated at an early enough age to get at least some of their primary or secondary education in Canada. These are referred to as Canadian-educated Italians.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> The four groups referred to are thus:

*Total* All persons in Canada.

*Italian single*: Those stating ethnic origin was Italian only.

*Italian multiple*: Ethnic origin was Italian plus another origin.

*Canadian-educated Italian*: All with some Italian ancestry who were born in Canada or who immigrated before age 15.

Considering highest level of schooling (Table 2, A) for those 15 years and over, around 4 in 10 of the total compared to 56 per cent of Italians of single origin had less than high school. This difference is not surprising, since as we pointed out earlier, many of those who immigrated from Italy to Canada had low levels of education. The proportion for Italians of multiple origin, was more than 10 per cent lower than that of the total population. At the other end of the scale the proportion of those who had some university or a university degree, was respectively, 18 and 13 per cent for the total and single origin Italians, but as high as one-quarter of Italians of multiple origin.

The total population of Toronto, however, had higher levels of schooling than the total for Canada.<sup>3</sup> Under four in ten in Toronto, had less than high school education, compared to 59 per cent for single-origin Italians, but only 33 per cent of multiple origin. In other words, there was a bigger disadvantage between single origin Italians and the total population and a smaller advantage between multiple origin Italians and the total in Toronto, than there was in Canada as a whole. At the other end of the scale, as much as 13 per cent more in the total population of Toronto had at least some university, than single origin Italians... but Italians of multiple origin had three per cent more than the total population of Toronto.

Overall then it would seem that Italians of single origin continue to have lower levels, but those who are of Italian plus some other origin, do better than the average.

The highest degree attained is best described (Table 2, B) if we in contrast those with no degree or certificate and those with a BA or higher (who are 15 years and older). Whether we are considering Canada as a whole or Toronto, the pattern appears to be the same but the differences are more accentuated in Toronto. In Canada as a whole, around 10 per cent more single origin Italians have NO degree than the total population. This is a difference of close to 20 per cent more in Toronto. However, Italians of multiple origin have 10 per cent fewer across Canada and 6 per cent fewer in Toronto with NO degree when compared to total populations. The proportion of those with a BA or higher is highest among multiple origin Italians for both Canada and Toronto. For single origin Italians, however, in Canada as a whole the proportion is three per cent less and in Toronto as much as eight per cent lower than the national proportion.

Finally, considering major fields of study, Canadian males are very highly concentrated in *Engineering and Applied Science Technology and Trades* (41.8 per cent) (Table 2, C). Females are less concentrated and found predominantly in *Secretarial Science* (19.0) and *Education, Recreation and Counselling* (15.9). While the second choice for males across Canada is *Commerce, Management and Business Administration* (14.4) a similar proportion of females (14.7) can be found in *Nursing and nursing assistance*.

Italian single-origin males are even more concentrated in the two fields of first choice of all Canadian males: Engineering etc. 45.7 and Commerce etc. 16.7

<sup>3</sup> Tables are not shown here for Toronto, but are available from the author.

per cent. Italian males of multiple origin, however, are less concentrated in the first of these (36.9), have a slightly higher proportion in the second (16.0), but have the *Social Sciences* as a distinct third choice (10.8).

Among single-origin Italian females, the major choices appear to be: *Secretarial Science* (19.7), *Commerce, Management and Business Administration* (14.8), *Education, Recreation and Counselling* (14.2), *Fine and Applied Arts* (13.5) and the *Humanities* (10.6). Very few are to be found in *nursing*. In contrast, multiple origin Italian-females had 11.4 per cent in *Nursing and nursing assistance*, while the three top fields of single-origin Italian females were also among top choices here. As many as 13.4 per cent, however, were in *Social Sciences*.

The two top fields of study for all males in Toronto (Table 3, C), whether total, single- and multiple origin Italians, were *Engineering and Applied Science Technology and Trades* and *Commerce, Management and Business Administration*. The number one choice for single-origin Italian females in Toronto (18.9 per cent) was *Secretarial Science* which was also the first choice for all Toronto females (15.5 per cent). For Italian multiple-origin females the top choices were *Social Sciences* (17.5 per cent) and *Commerce, Management and Business Administration* (16.8 per cent).

There appears to be some differences in levels of education as well as in fields of choice when comparing the total population to the two groups of Italians. However, we had hypothesised in an earlier study that it would take at least one or two generations for Italians to catch up to levels of education of the total Canadian population. Hence, in table 3 we compare the total population of Canada to only those Italians who were Canadian-born or who came to Canada before age 15. In this way we wanted to see whether the fact that they were the sons and daughters of immigrant parents continued to have an influence on their levels of education and choices. *The results tend to indicate that in Canada as a whole, Canadian-educated Italians do much better than the norm. In Toronto, they do as well. In both cases, their choices of fields of study are similar to those of the total population.*

In Canada as a whole there are 10 per cent fewer Canadian-educated Italians than in the total, with less than high school and four per cent more have some university (Table 3, A). Similarly, 10 per cent fewer have NO degree and about 1.5 per cent more have a BA or higher (Table 3, B and Graph 1). Canadian-educated Italians do almost as well in Toronto (Graph 1), but the differences are not so pronounced as in Canada as a whole. While "field of study" choices are similar, in Canada as in Toronto, it is worth mentioning that in both cases, proportionately more Italians of both sexes are to be found in the *Commerce, Management and Business Administration* field that Canadians as a whole.

Ideally, one would like to consider accomplishments made over time. Because of changes in definition of ethnicity, and the fact that certain questions are changed, from census to census, this is not completely possible. Also, in earlier censuses, data was not available for large cities. However, in Table 4 we attempt to consider "highest level of education for persons 15 years and over" for the total population, the total Italian origin population as well as the single-

and multiple origin Italian groups, for 1971 and 1986. The comparisons are limited to Canada as a whole and three major provinces of Italian settlement. Using 1971 as a base year for comparison is particularly apt, since, as we stated in the introduction, it was from the early seventies that Italian immigration to Canada went on a sharp decline.

While the proportion of ALL persons in Canada who had only Elementary education was reduced by 20 per cent (Table 4 and Graph 2), among ALL Italians it was reduced by more than 35 per cent. As expected single origin Italians had a high proportion in this category (36.6 per cent) while for multiple origin, it was only 5.6 per cent. At the other end of the scale, while the proportion of all Canadians who had post-secondary education increased just over one and a half times, that of all Italians increased by more than 3 times (Graph 3). Hence, while Italians may not yet have caught up to the national proportion, their rate of improvement is much faster than that of the population at large. It certainly will *not take several generations* before they catch up. Given their original "handicap", the improvement is all the more impressive.

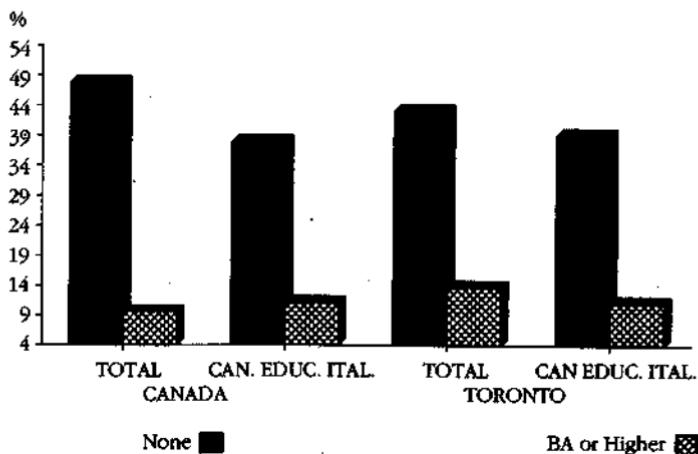
While Quebec remains the province with the highest proportion of persons with only Elementary education, their proportion has dropped from just under half of all persons aged 15 years and over, to less than a quarter. British Columbia was the province with the lowest proportion in 1971 and still is today, with just over one-tenth, having Elementary education only. Italians in these three provinces have made striking improvements as well: proportions with Elementary only, dropped from 70 to 37 per cent in Quebec; 68 to 31 in Ontario and 51 to 19 in British Columbia. Details of other improvements can be seen in Table 4.

In introducing the study "Italians in a Multicultural Canada", the present author noted that it was difficult to measure the success of a policy of cultural pluralism in the same way one might measure the degree of assimilation of a specific group. We did however, suggest, that if over time, initial inequalities between the host society and an immigrant group began to disappear, if the immigrant group, despite initial handicaps was able to become similar to the population at large in the socio-economic sphere, while at the same time not having to sacrifice major parts of its unique identity, then perhaps, multiculturalism was a better policy than one of assimilation (Jansen, 1988: 11-12). So far, at least in the sphere of education, this appears to be true for Italians. We thus conclude this presentation with a look at two other areas: occupations and incomes.

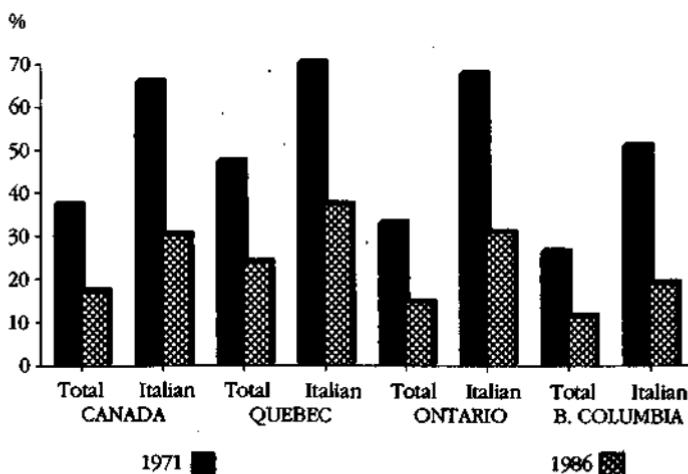
### *Occupations*

Occupations are given in 16 occupational types which can be regrouped into 4 main categories: Upper non-manual (or Professional); Lower non-manual; Primary and Manual. Although these categories do not necessarily form a social class scale, those with highest average levels of education, income and prestige are likely to be found in the Upper non-manual category and those with lowest average levels in the Manual category. The primary category, however, refers to

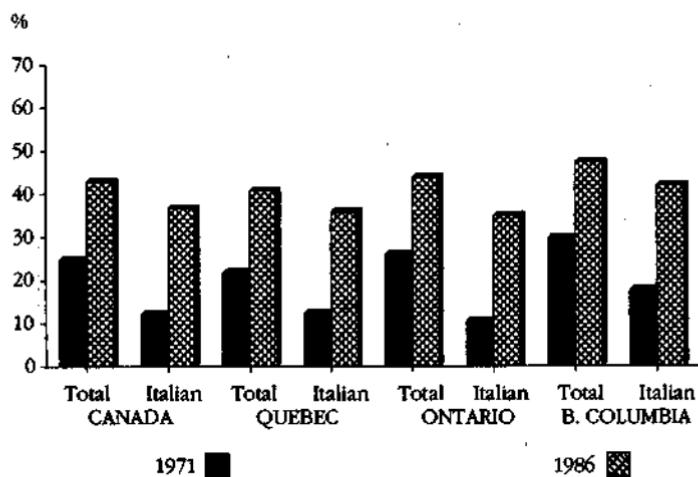
Graph 1 - *Highest Degree Attained: Persons 15 y+*



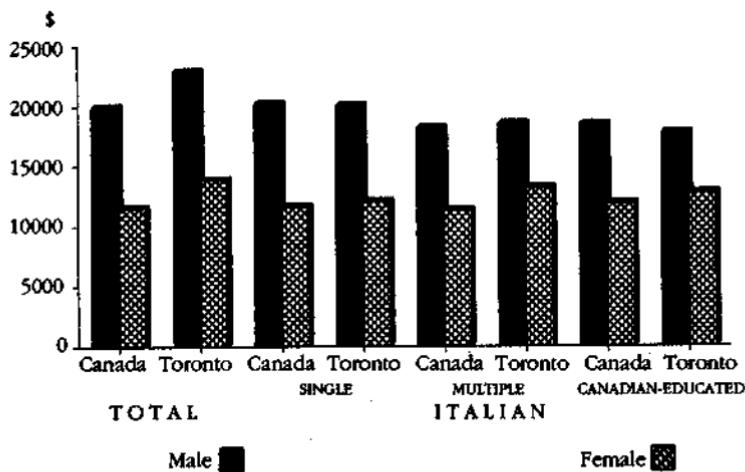
Graph 2 - *Having "only" Elementary Education: 1971 & 1986*



Graph 3 - Post-Secondary Education: 1971 & 1986



Graph 4 - Wage Income: total & Italian by sex



those in farming and mining etc. and usually represents a small proportion of the workforce. As is to be expected, proportions in each occupational type, are highly influenced by the sex of the employee. We will first compare Italians to the total population, and then refer to differences by sex.

### Canadian Workforce

In Canada as a whole the top three occupational types in terms of proportions were *Clerical*, *Service* and *Managerial/Administrative* (Table 2, D). For single-origin Italians these were *Clerical*, *Machining/Assembly/Repair* and *Service* while for Italians of multiple origin they were *Clerical*, *Sales* and *Service*. In the case of Canadian-Educated Italians (Table 3, D) these last mentioned occupations were also the top three, accounting for over half of all occupations of the group.

In every case, i.e. total workforce, single, multiple and Canadian-educated Italians, the top two choices for females were *Clerical* and *Service* occupations. In the case of Canadian-educated Italian females there were as many as 41.9 per cent of the workforce in *Clerical*, while for the other three groups the proportion was around one-third. There was more variation for male occupations, depending on the group but in each case, *Machining/Assembly/Repair* was a first or second choice. For the total male workforce it was the top choice with *Managerial/Administrative* coming second. For all Italian groups it was the second choice with *Construction* first, in the case of single-origin Italians, *Service* first for multiple-origin and *Sales* first for Canadian-educated Italian males.

Considering categories of occupations, while proportions in lower non-manual occupations were similar for the total, single- and multiple origin Italians, there were strong contrasts between the top and bottom categories between the total workforce and single origin Italians. Over a quarter of the total workforce were in Upper Non-manual occupations compared to only 17.2 per cent for single origin Italians. In the Manual category the latter had over 4 in 10 while in the total workforce this was 27.2 per cent (Table 2, D). Both multiple origin Italians (Table 2, D) and Canadian-educated Italians (Table 3, D) had proportions similar to the total workforce in the top and bottom categories. While 5.8 per cent of the total workforce were in Primary occupations, these proportions for all three groups of Italians were below 3 per cent.

### Toronto Workforce

The workforce in Toronto, tended to differ slightly from that of Canada as a whole. In all cases, those in *Clerical* occupations, accounted for the largest proportion. In the total workforce, this was followed by *Managerial/Administrative* and *Machining/Assembly/Repair*. The next two choices for single-origin Italians were *Machining/Assembly/Repair* and *Construction* and for multiple origin Italians the second choice was *Sales* and there were two third choices, *Service* and *Managerial/Administrative* (each with 10.8 per cent). These last two occupations, were the second and third choices for Canadian-educated Italians.

As with the Canadian workforce, the top occupation for females in all groups was *Clerical* ranging from 48.0 per cent of the workforce for Canadian-educated Italian females to 36.8 per cent for single-origin Italian females. The second choice occupation for females in the total workforce as well as among multiple origin Italians was *Service*. For single origin Italians, this second choice was *Machining/Assembly/Repair* while for Canadian-educated Italian females it was *Sales*. While *Managerial/Administrative* occupations was the top choice of all Toronto males, it was *Construction* for single origin Italian males in Toronto. For the two other Italian groups, *Sales* headed the list. For Canadian-educated Italian males, the second choice occupation was *Managerial/Administrative* while in the three other groups of males it was *Machining/Assembly/Repair*.

As with the Canadian workforce, the sharpest contrasts in occupational categories were between the total workforce and single origin Italians. The former had just under 3 in 10 in the top category compared to 15.7 for the latter. Manual workers accounted for 41.6 per cent of single-origin Italians and only 26.4 per cent of the total workforce in Toronto. While the two other groups of Italians were closer to the total of Toronto, the Canadian-educated Italian group had 10 per cent more than the total workforce in Lower non-manual occupations.

Finally, in the second part of Table 4, we compare the 4 major occupational categories for groups in 1971 and 1986 in Canada, Quebec, Ontario and British Columbia. For the total workforce, the proportion in Upper Non-manual occupations increased by about 1 1/2 times in Canada and each of the three provinces. For all Italians, these proportions increased by 2 1/2 times in Canada, 2.6 times in Quebec, 2.7 times in Ontario and 1 1/2 times in B.C. Hence, while the proportions of the total workforces in Upper Non-manual occupations remain higher than the proportions of all Italians, these latter are increasing at a much faster pace. Also, in all cases, the proportions of multiple origin Italians in these occupations in 1986, were higher than that of the total workforce. Naturally, the proportions in Manual occupations have decreased. For total workforces this decrease ranged between 25 per cent and 33 per cent, while for total Italians, in Canada and the provinces, these decreases were around 40 per cent.

### *Incomes*

The census gives two types of income information. The first of these is referred to as *total* income and includes all sources of income for persons 15 years and over. These sources include: wages and salaries, self-employment income, family allowances, child tax credits, pensions, welfare, unemployment insurance, dividends and interest. As a result, there can be a wide variation in total income depending on whether one is unemployed and on welfare or working and getting money from investments. In order to obtain an average, these incomes are added and divided by all persons aged 15 and over, whether or not they are working. The second type of income information is *wages*. This refers to gross wages for all in the labour force. The question is limited to all persons 15 years and over and in the present study, the average was

obtained only for those who were in the labour-force in 1985 (the year preceding the census).

The data for all groups is to be found in Tables 2 and 3. In Canada as a whole there are only slight variations both for total and for wage incomes by groups. The interesting thing here is that the Italian single-origin group does as well as, or better than, the total, and certainly better than the Italian multiple and Italian Canadian-educated groups. As we mentioned earlier, these latter groups tend to be considerably younger, which may help to explain the difference. Turning to Toronto, however, the total group has average incomes which are much better than the three Italian groups, both for total income and for wages. In this case the Canadian-educated Italians seem to be worst off. The Toronto average for total income is over \$3,600 higher and for wage income over \$3,400 higher than that of Canadian-educated Italians in Toronto.

As expected, the variations in averages by sex are striking (Tables 2 and 3). Considering first, Canada as a whole, discrepancies appear to be sharper for total income than for wage income in every case. For total income, Canadian females have an average that is 48 per cent that of males. The female percentages compared to male counterparts are, respectively, 45 per cent for single-origin Italians, 56 per cent each, for multiple origin and Canadian-educated Italians. For wage income, Canadian females have an average that is 58 per cent that of males, while for the other three groups, it is respectively, 57, 62 and 64 per cent (see also Graph 4).

For all groups sex discrepancies for both types of income, are less severe in Toronto. However, in some cases, this differences is only very slight. Females in the total population have a total income average which is 52 per cent that of males and a wage income average which is 60 per cent that of males. The lowest sex discrepancies are to be found in the wage incomes of both multiple origin Italians and Canadian-Educated Italians (see also Graph 4). In the former the female average is 71 per cent that of the male and in the latter it is 72 per cent. In contrast the single origin Italian female in Toronto, has an average for total income which is only 46 per cent that of the male counterpart.

There are no clear explanations why sex discrepancies in wage incomes should be lowest among the multiple and Canadian-educated Italians other than the fact that their levels of education are generally higher and that there are slightly fewer discrepancies in education levels between the sexes.

### *Conclusion*

The evidence is in. Despite coming to Canada with extremely low levels of education and occupations, Italians have improved their situation at a much faster pace than anyone could have predicted. Conditions of immigration and local policies, did not favour the mass of Italians who immigrated to Canada in the post war period.

First, Canada was in great need of labourers and Italians, mostly from the South, were able to respond to this need. Immigration laws at the time, did not

insist on immigrants having high levels of education. This was to come later. In particular, in 1967, a point system applied to independent immigrants, favoured those with high levels of education as well as with occupational skills of the Non-manual type. This meant that fewer independent Italians qualified for immigration to Canada. Those who did have higher qualifications, still had to face the language barrier. Italians already in Canada had to compete not only with the population at large, but with immigrants coming in after 1967 with much higher levels of education and occupations. In addition, it was believed by some, that Italians in Canada attached less importance to higher education of their children than did some other groups.

Somewhere along the way, all of this changed. Younger Italians started entering universities and other post-secondary institutions in large numbers. While the overall picture still appeared grim in 1981, there was one encouraging sign: Italians had a higher proportion than the total population, among 15-24 year olds, still attending school full or part-time (55 vs. 48 per cent) (Jansen, 1987).

While in some cases, the proportions of Italians at the upper end of the education and occupation scales, are still a bit lower than that of the total population, all indications are that this will change rapidly. This is mainly due to the rate at which Italians are moving out of these lower positions. They are doing so at a considerably faster rate than the total populations. When one considers their situations in 1971 to what they were by 1986, the progress is indeed, admirable.

CLIFFORD J. JANSEN  
*York University - Toronto, Canada*

Table 1 - *Italians in Canada 1986: basic characteristics*

TOTAL POPULATION OF CANADA: 25,021,700 TOTAL ITALIAN POPULATION: 1,006,915 (4%)													
ITALIANS													
CANADA		QUEBEC		ONTARIO		B.COLUMBIA		OTH.PROVS.		MONTREAL		TORONTO	
SING.	MULT.	SING.	MULT.	SING.	MULT.	SING.	MULT.	SING.	MULT.	SING.	MULT.	SING.	MULT.
709590	297325	163875	34635	461375	167965	46755	45830	37580	48895	157270	29120	292215	66825
70.0	30.0	82.6	17.4	73.3	26.7	50.5	49.5	43.4	56.6	84.3	15.7	81.4	18.6
TOTAL		SINGLE		MULTIPLE				TOTAL		SINGLE		MULTIPLE	
Male	Female	Male	Female	Male	Female	Male	Female	Male	Female	Male	Female	Male	Female
518695	488220	369325	340265	149365	147955	518695	488220	369325	340265	149365	147955		
AGE-STRUCTURE							MOTHER-TONGUE						
0-19	32.4	32.9	23.2	23.8	55.5	53.8	English	45.1	45.4	27.2	26.4	86.9	87.2
20-64	61.5	60.0	68.7	66.7	43.4	44.6	French	3.6	3.7	2.4	2.2	6.6	7.0
65+	6.1	7.1	8.1	9.5	1.1	1.6	Other	51.3	50.8	70.4	71.3	6.4	5.8
Median	28	28	34	34	16	17	(More)	(8.6)	(8.2)	(10.0)	(9.6)	(5.2)	(5.1)
HOME LANGUAGE							OFFICIAL LANGUAGE						
One							English	72.4	68.4	68.6	63.7	81.8	79.2
English	65.0	63.2	53.0	49.4	91.6	92.0	French	3.8	4.4	4.3	5.0	2.6	2.9
French	4.9	4.1	4.4	3.2	6.0	6.0	Engl.+Fr.	19.8	20.2	21.7	21.4	15.2	17.4
Other	30.1	32.6	42.6	47.4	2.4	2.0	Neither	3.9	7.0	5.3	9.9	.4	.5
(More)	(13.7)	(13.5)	(16.4)	(16.3)	(7.0)	(7.1)							
CANADIAN CITIZENS							FOREIGN BORN						
%	91.8	90.0	89.5	87.2	97.4	96.6	%	40.1	38.6	52.7	51.5	9.0	9.0

Source: Statistics Canada, Profile of Ethnic Groups: Census 1986, Cat. 93-154, Ottawa, Minister of Supply &amp; Services, 1989.

Table 2 - Education, occupation and incomes of total and Italians by sex in Canada 1986

CHARACTERISTIC	TOTAL POPULATION			ITALIAN - SINGLE			ITALIAN - MULTIPLE		
	Males	Females	Total	Males	Females	Total	Males	Females	Total
<b>A. HIGHEST LEVEL OF SCHOOLING ALL PERSONS 15 YEARS AND OVER</b>									
Less than High School	43.2	45.5	44.4	53.3	58.8	56.0	33.7	33.5	33.5
High School Grad.	11.3	14.3	12.8	9.5	13.1	11.2	14.7	16.7	15.7
Trades+Oth. non-University	25.4	23.5	24.3	22.6	16.6	19.7	25.7	25.3	25.5
University, no degree	9.0	8.8	8.9	7.2	5.3	6.3	11.9	13.2	12.6
University Degree	11.3	8.0	9.6	7.3	6.1	6.7	14.0	11.4	12.7
<b>B. HIGHEST DEGREE ALREADY ATTAINED BY PERSONS 15 YEARS AND OVER</b>									
None	46.7	48.8	47.8	56.6	61.0	58.7	37.7	37.5	37.6
Secondary	18.9	21.8	20.4	16.5	19.2	17.8	25.8	29.2	27.5
Trades/non-Univ./Univ.below BA	23.1	21.6	22.3	19.6	13.7	16.7	22.5	21.8	22.1
Bachelor's	7.0	5.8	6.4	5.1	4.5	4.8	9.1	8.6	8.9
Higher	4.3	2.1	3.2	2.2	1.5	1.9	4.9	2.8	3.7
<b>C. MAJOR FIELD OF STUDY: PERSONS WITH A POST SECONDARY QUALIFICATION</b>									
Education, Recreation, Counselling	5.0	15.9	10.2	3.6	14.2	7.9	4.7	12.3	8.4
Fine+Applied Arts	3.4	8.1	5.6	6.5	13.5	9.3	5.2	9.2	7.2
Humanities	5.6	7.7	6.6	4.8	10.6	7.2	7.1	9.0	8.1
Social Sciences	8.3	7.9	8.1	6.9	9.5	8.0	10.8	13.4	12.1
Secretarial Science	1.3	19.0	9.7	1.1	19.7	8.7	.7	15.3	7.8
Commerce, Manag.Bus.Admin.	14.4	11.0	12.8	16.7	14.8	15.9	16.0	14.0	15.0
Agric.+Biological Sc.	5.1	4.7	4.9	2.9	3.6	3.2	3.7	2.8	3.2
Engineering+Applied Sc.	6.4	.5	3.6	6.2	.2	3.7	6.8	.4	3.7
Eng.Appl.Sc:Technology+Trade	41.8	3.3	23.6	45.7	3.1	28.4	36.9	3.1	20.5
Nursing+Nursing Assistance	.6	14.7	7.3	.2	4.4	1.9	.5	11.4	5.8
Other Health	3.4	4.9	4.1	1.4	4.3	2.5	1.6	6.4	3.9
Maths.+Physical Sciences	4.4	2.1	3.3	3.9	1.7	3.0	5.7	2.2	4.0
Other	.3	.3	.3	.2	.3	.3	.2	.4	.3

CHARACTERISTIC	TOTAL POPULATION			ITALIAN - SINGLE			ITALIAN - MULTIPLE		
	Males	Females	Total	Males	Females	Total	Males	Females	Total
<b>D. OCCUPATIONS 1981 CLASSIFICATION</b>									
Managerial, Administrative	12.5	7.4	10.2	9.7	5.9	8.2	10.0	8.6	9.3
Nat.Sc., Engineer.Maths	5.0	1.5	3.5	3.6	1.1	2.6	6.1	1.5	3.9
Social Sciences	1.4	2.6	1.9	.7	1.0	.9	1.5	2.5	2.0
Teaching	2.8	6.1	4.2	1.9	4.4	2.9	3.9	5.8	4.8
Medicine/Health	1.7	8.5	4.7	.6	2.7	1.5	1.2	7.8	4.3
Artistic, Literary, Recreational	1.7	1.7	1.7	1.3	.9	1.1	3.1	3.0	3.1
- UPPER NON-MANUAL	<b>25.1</b>	<b>27.8</b>	<b>26.2</b>	<b>17.8</b>	<b>16.0</b>	<b>17.2</b>	<b>25.8</b>	<b>29.2</b>	<b>27.4</b>
Clerical	6.9	33.0	18.4	7.1	33.8	18.1	9.7	34.0	21.3
Sales	8.8	9.6	9.1	9.1	11.5	10.1	11.7	11.2	11.4
Service	10.3	16.9	13.2	11.0	16.2	13.1	12.5	17.1	14.7
- LOWER NON-MANUAL	<b>26.0</b>	<b>59.0</b>	<b>40.7</b>	<b>27.2</b>	<b>61.5</b>	<b>41.3</b>	<b>33.9</b>	<b>62.3</b>	<b>47.4</b>
Farming	5.4	2.5	4.1	1.6	.7	1.2	3.3	.8	2.1
Other Primary	2.8	.3	1.7	.5	-	.3	1.4	-	.7
- PRIMARY	<b>8.2</b>	<b>2.8</b>	<b>5.8</b>	<b>2.1</b>	<b>.7</b>	<b>1.5</b>	<b>4.7</b>	<b>.8</b>	<b>2.8</b>
Processing	4.5	2.0	3.4	5.5	2.6	4.3	3.3	1.3	2.3
Machining, Assembly, Repair	13.4	4.6	9.5	16.9	15.0	16.1	11.9	2.2	7.3
Construction	10.1	.4	5.8	19.1	.2	11.4	9.5	.6	5.3
Transport	5.9	.7	3.6	4.0	.1	2.4	5.0	.4	2.8
Other	6.9	2.4	4.9	7.4	3.7	5.9	6.0	3.0	4.6
- MANUAL	<b>40.8</b>	<b>10.1</b>	<b>27.2</b>	<b>52.9</b>	<b>21.6</b>	<b>40.1</b>	<b>35.7</b>	<b>7.5</b>	<b>22.3</b>
<b>E. INCOME FROM ALL SOURCES (PERSONS 15 YEARS AND OVER)</b>									
Average \$	21433	10220	15693	21326	9557	15659	18512	10348	14356
Standard Deviation \$	19480	11192	16755	17358	10253	15537	18122	11309	15586
<b>F. INCOME FROM WAGES (ONLY THOSE OCCUPIED)</b>									
Average \$	19935	11519	16228	20142	11575	16630	18164	11323	14906
Standard Deviation \$	17963	10859	15809	16293	10084	14699	17160	11017	14954

Source Statistics Canada, 1986, Census: 2% Public Use Sample Tapes.

Table 3 - Education, occupation and incomes of total and Canadian-educated<sup>1</sup> Italians by sex in Canada 1986

CHARACTERISTIC	TOTAL POPULATION			CANADIAN-EDUCATED ITALIANS		
	Males	Females	Total	Males	Females	Total
<b>A. HIGHEST LEVEL OF SCHOOLING ALL PERSONS 15 YEARS AND OVER</b>						
Less than High School	43.2	45.5	44.4	34.4	34.7	34.6
High School Grad.	11.3	14.3	12.8	14.1	19.3	16.7
Trades+Oth.non-University	25.4	23.5	24.3	27.2	25.8	26.5
University, no degree	9.0	8.8	8.9	12.0	9.9	10.9
University Degree	11.3	8.0	9.6	12.3	10.3	11.3
<b>B. HIGHEST DEGREE ALREADY ATTAINED BY PERSONS 15 YEARS AND OVER</b>						
None	46.7	48.8	47.8	38.0	38.0	38.0
Secondary	18.9	21.8	20.4	25.8	30.3	28.1
Trades/non-Univ./Univ.below BA	23.1	21.6	22.3	23.8	21.4	22.7
Bachelor's	7.0	5.8	6.4	9.1	7.8	8.4
Higher	4.3	2.1	3.2	3.3	2.5	2.8
<b>C. MAJOR FIELD OF STUDY: PERSONS WITH A POST SECONDARY QUALIFICATION</b>						
Education, Recreation, Counselling	5.0	15.9	10.2	4.4	13.5	8.7
Fine+Applied Arts	3.4	8.1	5.6	5.4	11.7	8.3
Humanities	5.6	7.7	6.6	5.5	10.0	7.6
Social Sciences	8.3	7.9	8.1	9.1	11.4	10.2
Secretarial Science	1.3	19.0	9.7	1.1	19.0	9.4
Commerce, Manag.Bus.Admin.	14.4	11.0	12.8	19.6	14.9	17.4
Agric.+Biological Sc.	5.1	4.7	4.9	2.8	2.5	2.7
Engineering+Applied Sc.	6.4	.5	3.6	6.9	.1	3.7
Eng.Appl.Sc:Technology+Trade	41.8	3.3	23.6	38.3	3.0	21.8
Nursing+Nursing Assistance	.6	14.7	7.3	.3	6.5	3.2
Other Health	3.4	4.9	4.1	1.3	5.1	3.1
Maths.+Physical Sciences	4.4	2.1	3.3	5.1	1.9	3.6
Other	.3	.3	.3	.2	.3	.3

<sup>1</sup> Canadian-born Italians and those immigrating before age 15.

CHARACTERISTIC	TOTAL POPULATION			CANADIAN-EDUCATED ITALIANS		
	Males	Females	Total	Males	Females	Total
<b>D. OCCUPATIONS 1981 CLASSIFICATION</b>						
Managerial, Administrative	12.5	7.4	10.2	11.9	8.1	10.2
Nat.Sc., Engineer, Maths	5.0	1.5	3.5	5.7	1.5	3.8
Social Sciences	1.4	2.6	1.9	1.3	1.6	1.4
Teaching	2.8	6.1	4.2	2.9	5.9	4.3
Medicine/Health	1.7	8.5	4.7	.8	5.0	2.8
Artistic, Literary, Recreational	1.7	1.7	1.7	2.3	1.7	2.0
- UPPER NON-MANUAL	<b>25.1</b>	<b>27.8</b>	<b>26.2</b>	<b>24.9</b>	<b>23.8</b>	<b>24.5</b>
Clerical	6.9	33.0	18.4	10.4	41.9	25.0
Sales	8.8	9.6	9.1	12.8	13.2	12.9
Service	10.3	16.9	13.2	11.5	13.8	12.5
- LOWER NON-MANUAL	<b>26.0</b>	<b>59.0</b>	<b>40.7</b>	<b>34.7</b>	<b>68.9</b>	<b>50.4</b>
Farming	5.4	2.5	4.1	1.9	.6	1.3
Other Primary	2.8	.3	1.7	.7	-	.4
- PRIMARY	<b>8.2</b>	<b>2.8</b>	<b>5.8</b>	<b>2.6</b>	<b>.6</b>	<b>1.7</b>
Processing	4.5	2.0	3.4	4.1	.9	2.6
Machining, Assembly, Repair	13.4	4.6	9.5	12.1	3.2	7.9
Construction	10.1	.4	5.8	10.5	.2	5.8
Transport	5.9	.7	3.6	4.5	.2	2.5
Other	6.9	2.4	4.9	6.6	2.2	4.6
- MANUAL	<b>40.8</b>	<b>10.1</b>	<b>27.2</b>	<b>37.8</b>	<b>6.7</b>	<b>23.4</b>
<b>E. INCOME FROM ALL SOURCES (PERSONS 15 YEARS AND OVER)</b>						
Average \$	21433	10220	15693	18993	10681	14844
Standard Deviation \$	19480	11192	16755	18434	11412	15889
<b>F. INCOME FROM WAGES (ONLY THOSE OCCUPIED)</b>						
Average \$	19935	11519	16228	18445	11836	15380
Standard Deviation \$	17963	10859	15809	17060	10881	14893

Source: Statistics Canada, 1986 Census: 2% Public Use Sample Tapes.

Table 4 - *Highest level of schooling and occupation: persons 15 years+ Canada, Quebec, Ontario, B.C. total population and Italians, 1971 and 1986*

HIGHEST LEVEL EDUCATION	TOTAL		ITALIAN TOTAL		ITAL. SING.	ITAL. MULT.		TOTAL		ITALIAN TOTAL		ITAL. SING.	ITAL. MULT.
	1971	1986	1971	1986	1986	1986		1971	1986	1971	1986	1986	1986
CANADA												QUEBEC	
Elementary	37.2	17.1	65.9	30.1	36.6	5.6		47.1	23.7	70.1	37.0	40.4	12.7
Secondary	38.0	40.0	22.0	33.4	30.7	43.7		31.0	35.6	17.6	27.2	26.2	34.4
Post Secondary	20.1	33.2	10.3	28.6	26.0	38.1		17.4	31.9	10.3	28.0	26.3	40.2
University Degree	4.7	9.6	1.8	8.0	6.7	12.7		4.5	8.7	2.0	7.8	7.1	12.7
ONTARIO												BRITISH COLUMBIA	
Elementary	32.8	14.5	67.6	30.6	36.7	4.9		26.2	11.3	50.9	19.0	28.8	4.0
Secondary	41.8	41.7	21.9	34.4	31.6	46.4		44.1	41.5	31.4	39.2	35.8	44.3
Post Secondary	20.9	32.9	9.1	27.2	25.2	36.1		24.7	37.9	15.2	34.3	29.7	41.4
University Degree	5.1	10.9	1.4	7.7	6.6	12.7		5.0	9.3	2.5	7.5	5.8	10.2

Source: Statistics Canada, The Out-of-School Population, Table 7, Cat. 92-743, Ottawa, 1974 for 1971 as reported in Jansen, 1981: 43 and Statistics Canada, 1986 Census: 2% Public use Sample Tapes.

OCCUPATION LEVEL <sup>1</sup>	TOTAL		ITALIAN TOTAL		ITAL. SING.	ITAL. MULT.		TOTAL		ITALIAN TOTAL		ITAL. SING.	ITAL. MULT.
	1971	1986	1971	1986				1971	1986	1971	1986		
CANADA													
Upper Non-Manual	16.6	24.0	6.9	17.5	14.9	26.2		17.0	25.7	7.1	18.2	16.6	27.7
Lower Non-Manual	36.8	42.2	30.7	44.1	42.8	48.6		35.0	41.5	29.3	42.8	42.0	48.2
Primary	7.9	6.2	2.4	1.8	1.5	2.8		5.2	4.3	1.5	1.2	1.4	.4
Manual	38.7	27.7	60.0	36.6	40.8	22.4		42.8	28.7	62.1	37.8	39.9	23.5
ONTARIO													
Upper Non-Manual	17.2	24.5	6.1	16.7	14.2	26.3		15.4	22.7	9.6	17.3	12.7	23.4
Lower Non-Manual	38.2	42.4	30.8	43.5	42.3	48.0		39.8	45.2	33.8	48.0	47.4	48.0
Primary	5.6	4.1	2.0	1.5	1.3	2.3		6.6	6.4	4.8	3.6	3.6	3.6
Manual	39.0	28.9	61.1	38.2	42.1	23.4		38.2	25.6	51.8	31.1	36.3	31.1
QUEBEC													
Upper Non-Manual													
Lower Non-Manual													
Primary													
Manual													
BRITISH COLUMBIA													
Upper Non-Manual													
Lower Non-Manual													
Primary													
Manual													

<sup>1</sup> For greater detail of jobs in these 4 levels, see section D, tables 2, 3, 4 and 5. The jobs in 1986, were classified by Statistics Canada, using the same classifications as in 1971.

Source: Statistics Canada, 1971 Census of Canada, Public Use Sample Tapes, as reported in Jansen, 1981: 37  
 Statistics Canada, 1986 Census of Canada, Public Use Sample Tapes.

## BIBLIOGRAPHY

- P. ANISEF (1979), *Is the Die Cast? Educational Achievements and Work Destinations of Ontario Youth*. Toronto, Ontario Ministry of Education.
- M. ASHWORTH (1979), *The Forces which shaped them*. Vancouver, New Star Books.
- R. BRETON (1972), *Social and Academic Factors in the Career Decisions of Canadian Youth: A Study of Secondary School Students*. Ottawa, Manpower and Immigration.
- J.E. CURTIS, W.G. SCOTT (1979), *Social Stratification: Canada* (2nd ed.). Scarborough, Ont., Prentice Hall of Canada, Ltd.
- K. DANZIGER (1975), *Differences in Acculturation and Patterns of Socialization among Italian Immigrant Families*, in E. ZUREIK, R.M. PIKE (eds.), *Socialization and Social Values in Canadian Society*. Vol. 2. Toronto, McClelland and Stewart Ltd.
- W.G. FLEMING (1974), *Educational Opportunity: The Pursuit of Equality*. Scarborough, Ont., Prentice Hall of Canada Ltd.
- D. FORSESE (1975), *The Canadian Class Structure*. Toronto, McGraw-Hill Ryerson Ltd.
- C.J. JANSEN (1981), *Education and Social Mobility of Immigrants: A Pilot Study focussing on Italians in Vancouver*. Toronto, Institute for Behavioural Research, York University.
- C.J. JANSEN, L.R. LA CAVERA (1981), *Fact-book on Italians in Canada*, (1st edition). Toronto, York University.
- C.J. JANSEN (1987), *Fact-book on Italians in Canada*, (2nd edition). Toronto, Institute for Social Research, York University.
- (1988), *Italians in a Multicultural Canada*. Queenston, Ont. The Edwin Mellen Press.
- W.B.W. MARTIN, A.J. MACDONELL (1978), *Canadian Education: A Sociological Analysis*. Scarborough, Ont., Prentice Hall of Canada Ltd.
- V. MASEMANN (1975), *Immigrant Students' Perceptions of Occupational Programs*, in W. AARON (ed.), *Education of Immigrant Children*. Toronto, O.I.S.E.
- R. MURPHY (1979), *Sociological Theories of Education*. Toronto, McGraw Hill-Ryerson Ltd.
- J. PORTER (1979), *The Measure of Canadian Society: Education, Equality and Opportunity*. Toronto, Gage Publishing Co.
- M.R. PORTER, J. PORTER, B.R. BUSHEN (1979), *Does Money Matter? Prospects for Higher Education in Ontario*. Toronto, MacMillan of Canada (Carleton Library No.110)
- S. RAMCHARAN (1975), *Special Problems of Immigrant Children in the Toronto School System*, in W. AARON (ed.), *Education of Immigrant Children*. Toronto, O.I.S.E.
- STATISTICS CANADA (1986), *Census of Canada: 1986 Public Use Sample Tapes (P.U.S.T.)*. Ottawa.
- S. TOSCANA (1975), *Teaching English, Italian Style*, in W. AARON (ed.), *Education of Immigrant Children*. Toronto, O.I.S.E.

## **Summary**

Because a large majority of post-war Italian immigrants came to Canada with low levels of education, at first, many did not encourage their children to pursue post-secondary education. In particular, young females were discouraged from continuing their education. Hence, studies in the early 1970s showed that Italians lagged well behind the Canadian norm in both levels of education and higher status occupations. It was hypothesized in the early 1980s that it would take a generation or two for Italians to "catch up".

The 1986 Census of Canada however, reveals that Italians have made great strides in the 15 years, 1971 to 1986. Persons of "sole" Italian origin are catching up much faster than expected. Persons of Italian plus another origin, are surpassing the Canadian norm. Those making most progress are Canadian-educated Italians. These improvements are reflected in the occupational structure of those in the labour-force. Italian females are doing as well as, if not better than, all females in Canada.

## **Résumé**

Parce que la plus grande majorité d'immigrants italiens d'après-guerre est arrivé au Canada avec des niveaux d'instruction scolaires très bas, au début, les parents n'ont pas encouragé leurs enfants de suivre des études post-secondaires. C'était surtout le cas pour les jeunes filles. C'est pourquoi des études faites dans les années 1970, indiquaient que les Italiens étaient généralement en dessous de la norme, comparés aux Canadiens en générale, tant dans les niveaux d'éducation que dans les occupations professionnelles. L'hypothèse énoncée dans les premières années de 1980 était, qu'il allait falloir une ou deux générations, avant que la situation s'améliore.

Le recensement de 1986 au Canada indique, au contraire, que dans les 15 ans, 1971-1986, les Italiens ont fait des grands progrès. Des personnes d'origine Italienne unique, font des progrès plus vite que prévu. Des personnes d'origine Italienne et autre, dépasse la norme canadienne. Les plus grands progrès sont faites par des Italiens qui étaient éduquées au Canada. Ces améliorations sont reflétées dans les occupations. Les femmes italiennes font autant de progrès que tous les femmes au Canada.

# **IMR** INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical and legislative aspects of human migration and refugees.

---

VOLUME XXV

NUMBER 1

SPRING 1991

---

Immigration and Living Arrangements:  
Elderly Women in Canada  
MONICA BOYD

Foreign-born Canadian Emigrants and Their Characteristics (1981-1986)  
MARGARET MICHALOWSKI

Long-term Immigration to the United States: New Approaches to Measurement  
ELLEN PERCY KRALY, ROBERT WARREN

Temporal and Spatial Patterns of Geographically Indirect Immigration to the  
United States  
MICHAEL J. GREENWOOD, ELOISE TRABKA

Secondary Earner Strategies and Family Poverty:  
Immigrant-native Differentials, 1960-1980  
LEIF JENSEN

The Relative Economic Progress of Male Foreign Workers in Kuwait  
SULAYMAN S. AL-QUDSI, NASRA M. SHAH

**RESEARCH NOTE**

Future Issues for the Census of Canada  
EDWARD T. PRYOR, GUSTAVE J. GOLDMANN, DONALD A. ROYCE

---

Book Reviews - Review of Reviews  
International Newsletter on Migration - Books Received

---

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$ 27.50	\$ 54.00	\$ 79.25
Institutes	\$ 41.25	\$ 81.50	\$ 120.50

---

Order from:

**CENTER FOR MIGRATION STUDIES**  
209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199  
Tel.: (718) 351-880      Telefax: (718) 667-4598

## **The Arab uprising and Jewish migration patterns in Judea, Samaria and Gaza**

Migration patterns have been associated with a number of "push-pull" factors. For example, areas to which migrants attractive (Anderson, 1955). Economic opportunities, including social and economic welfare, were reported to be attractive "pull" factors, while leaving economically depressed areas was identified as a "push" factor (Stinner and DeJong, 1969, Kirschenbaum and Comay, 1972, Thomas, 1972, Alperovich, Bergsman and Ehrmann, 1977). Further, in an analysis of factors affecting internal migration patterns in Israel, Berman and Eaglstein (1983) and Eaglstein and Berman (1984) found a strong positive relationship between crime and out-migration.

Immigration to Israel has been found to be related to two issues in addition to more classical economic concerns. In Israel, physical security and ideological-religious factors have all been found to impinge upon the immigration rate (Berman, 1984). Bachi (1974) noted that the establishment of the Jewish State resulted in strong ideological impact on wide sectors of Diaspora Jewry. After the 1967 Six Day War, heightened positive feelings regarding Israel's future was followed by an increase in immigration from Western Europe and North America (Berman, 1987). Bachi (1974) also notes the simultaneous operation of various push factors in the Diaspora. These included, Arab-national movements which created a sense of insecurity for Jews in Europe and in various Middle Eastern countries. Further, social, political and economic difficulties in South American countries resulted in increased immigration of Jews (Pergola, 1977).

Cohen (1988) studied the effects of war and social integration on Jewish emigration from Israel. He found that war increased individual costs of living in Israel which increased Jewish emigration. At the same time, the increased salience of the Israel-Arab conflict enhanced social cohesion and integration thereby bringing about a decrease in jewish emigration.

The current study analyzes Jewish migration patterns in Judea, Samaria and Gaza in relation to issues identified by previous studies to be related to migration in general and to Jewish migration specifically, namely, economic, physical security and ideological-religious factors.

### *Jewish settlement in Judea, Samaria and Gaza*

Jewish settlement in Judea, Samaria and Gaza began in the Gush Etzion sector south of Jerusalem immediately after the 1967 Six Day War. This settlement was seen by many as both a continuation of the pioneer spirit of earlier Jewish settlement of the Land of Israel, and also as begin related to current ideological-religious factors and/or a more general manifestation of Zionism. It was the ideological-religious factor which was considered to be an important variable in the immigration and settling of Jews in the Land of Israel in the early years of the State, even under difficult economic and poor security conditions. In the 1970's Jews moved to two types of settlement in Judea, Samaria and Gaza (Benvenisti, 1986): urban settlements with government furnished low-cost housing, and semi-rural communities settled mainly by Jews associated with the ideological Gush Emunim (Block of the Faithful) movement.

Gush Emunim is a political and settlement organization which has established settlements as a tangible expression of its geopolitical orientation. Settlement in Judea, Samaria and Gaza is seen by Gush Emunim as an ideological-religious statement, and a continuation of the earlier Zionist settlement of the Land of Israel. Though the majority of the community settlements was initiated by the government in accordance with its settlement policy, in 1974-75 the Gush Emunim movement initiated its own settlements in a number of areas (mainly central Samaria). At that time this settlement did not enjoy broad political consensus (Benvenisti, 1986). However, as a result of political pressure on the government a number of these settlements, located near major Arab population centers, received retroactive government approval.

Settlement in Judea, Samaria and Gaza expanded during the period of the first two Likud governments (1977-1984) with emphasis being placed on settling Jews in newly erected urban areas (Central Bureau of Statistics, 1989). By the end of 1984 there were 102 Jewish settlements in Judea, Samaria and Gaza (Central Bureau of Statistics, 1986).

Through 1984, the prevailing socioeconomic conditions in these areas (including attractive housing, suburban life style and economic advantages) drew Jewish settlers. At the same time ideology, a continuing factor in Jewish settlement in the Land of Israel (Berman, 1984), as influenced by the Gush Emunim movement played an active role in Jewish settlement. This was actualized by the marshalling together of relatively small core groups of young people whose goal it was to establish new settlements in Judea, Samaria and Gaza.

In the 1977 general election, when the Likud party came to power, the Jewish population in Judea, Samaria and Gaza stood at 5,023. In 1980-81 the Likud government initiated the implementation of the Gush Emunim settlement plan (Benvenisti, 1986) and by 1984 the Jewish population had grown to 42,600. In 1984 the Likud party lost control of the government and was forced to join a National Unity Government with the Labour Party. The National Unity Government officially discouraged continued Jewish settlement of Jews in Judea, Samaria and Gaza. Under guidelines of this government the establishment of new

settlements required joint approval of both the Likud and Labour parties. The Labour party as a matter of policy refused to approve a Likud sponsored settlement plan which resulted in a marked decrease both in the establishment of new settlements and in the expansion of existing settlements. As a result the increase in the Jewish population in Judea, Samaria and Gaza decelerated and by 1988 totaled 66,500 (see Table 1).

One might hypothesize that this policy of discouraging continued Jewish settlement in Judea, Samaria and Gaza, neutralized to a great extent the effect of economic "pull" factors. If a "pull" factor yet remained which could attract Jewish settlers to Judea, Samaria and Gaza (being now outside of "official" government policy), it was most likely associated with ideology. However, the development which most significantly influenced the internal migration patterns of Jews to and from Judea, Samaria and Gaza was neither government policy nor settlement ideology, it was rather the Arab uprising.

### *The Arab uprising*

On December 8, 1987, a traffic accident occurred in Gaza: Palestinian workers were killed when their van was hit by an Israeli truck. Rumors spread quickly throughout Gaza that the incident was not an accident, but instead was retaliation for the December 6, 1987, murder of an Israeli in the Gaza Strip (Pressburg, 1988). On December 9, 1987, the Arab uprising began (this is the date used by the International Herald Tribune as the beginning of large scale unrest in the Gaza Strip which later spread to Judea and Samaria). To the average Israeli the uprising eventually came to mean Arab youths throwing stones and molotov cocktails at Israeli security forces, civilians and vehicles, roadblocks, burning tires and a feeling of chaos (Hareven, 1989).

On December 7, 1988, about one year after the uprising began, the Israeli daily «Yediot Acharonot» reported that 2,153 Jewish owned public transportation buses were stoned since the beginning of the uprising. The *New York Jewish Week* (June 23, 1989) reported from Israeli Foreign Ministry sources that in the period between January 1988 and December 1988 there were 2,750 attacks on Jews about half involving Molotov cocktails. During that same period, over ten Israelis were killed and close to two hundred were injured. Thousands of Jewish owned vehicles were stoned in Judea, Samaria and Gaza. The Jew living in Judea, Samaria and Gaza was left with a dramatic sense of insecurity. One result of these events was the introduction of a variety of self-defence measures. For example, all windows of Jewish public buses traveling in Judea, Samaria and Gaza were affixed with thick plastic sheeting to prevent passengers from being injured by hurled stones and/or flying glass shards. Many Jewish settlers residing in Judea, Samaria and Gaza similarly equipped their cars. Instructions were given to Jewish settlers concerning their behaviour when under attack. Bar-On (1988) reported that other than the settlers themselves very few Israelis travel into Judea, Samaria and Gaza unless they have unavoidably urgent business. He found that for most

Israeli events resulting from the uprising helped to reestablish the green line, which since the 1967 Six Day War had gradually blurred in their minds.

In terms of predictions of migratory movements into and out of Judea, Samaria and Gaza, there seem to be two competing and opposite forces. Firstly, in 1988, the first complete calendar year of the Arab uprising, physical insecurity was a constant given for the Jewish settler in Judea, Samaria and Gaza. As no change in the government's settlement policy had occurred, no new resultant economic development had been implemented in Judea, Samaria and Gaza. Thus regarding both physical security and economic footing a generally heightened "cost of living" was experienced. As a result of the prevalence of these "push" factors we may thus hypothesize that 1988 internal migration patterns should reveal on the one hand a decrease in the number of Jews moving into Judea, Samaria and Gaza, and on the other hand an increase in the number of Jews leaving.

Cohen (1988) studied the effects of war and social integration on Jewish emigration from Israel. He found that war increased the individual costs of living in Israel which increased Jewish emigration. Based on Cohen's findings, the increased salience of the Israel-Arab conflict enhanced social cohesion and integration thereby bringing about a decrease in Jewish emigration. However, based on these results concerning greater social cohesion and integration among the Jews in the face of Arab aggression, we may also submit the opposite hypothesis that the Arab uprising would bring about ideological conditions which should lead to increasing social cohesion among the Jews. This social cohesion we hypothesize should bring about an increase in the number of Jews remaining in and moving into Judea, Samaria and Gaza. These two opposite forces, viz, questionable security and economic difficulties versus ideological social cohesion, should tend to mutually cancel each other out. The goal of our study is to find which of the two opposite forces are the more prominent under the conditions of the Arab uprising, and thereby dominating the migration trends of Judea, Samaria and Gaza.

### *Methodology*

Data for the years 1985-1988 were gathered concerning: a. the number of Jewish settlements in Judea, Samaria and Gaza; b. the number of Jews living in these settlements; c. in- and out-migration of Jews in Judea, Samaria and Gaza and d. intra-migration of Jews within Judea, Samaria and Gaza. The data set was sectioned into two and compared: the years 1985-1987 (before the uprising) and the year 1988 (the first year of the uprising). A more in-depth comparison was made between the years 1987 and 1988.

## Results

In 1988 the Jewish population in Judea, Samaria and Gaza was 66,500 an increase of 10.3% from 1987 (see Table 1). Of these, 32,800 (49.3%) lived in urban settlements and 33,700 (50.7%) lived in regional councils (rural and community settlements). In 1988 there were 122 settlements in Judea, Samaria and Gaza which represented zero increase since 1985.

Table 1: *Jewish population in Judea, Samaria and Gaza (1985-1988)*

Year	Number	Urban Settlements		Regional Councils		Number of Settlements
		Number	Percentage	Number	Percentage	
1985	46,100	21,100	45.7	25,000	54.3	116
1986	53,400	22,800	42.7	30,600	57.3	122
1987	60,300	26,100	43.3	34,200	56.7	122
1988	66,500	32,800	49.3	33,700	50.7	122

Table 2: *Internal migration patterns of Jews, Judea, Samaria and Gaza (J, S & G), 1985-1988*

IN-MIGRATION						
Year	Jews Settling in J, S & G - Total	Entering from State of Israel		Resettling from J, S & G		
		No.	%	No.	%	
1985	9,314	8,634	92.7	680	7.3	
1986	8,697	7,670	88.2	1,027	11.8	
1987	7,712	7,049	91.4	663	8.6	
1988	7,965	7,160	89.9	805	10.1	

OUT-MIGRATION						
Year	Number of Jews leaving a J, S & G settlement	Leaving to State of Israel		Resettling in J, S & G		
		No.	%	No.	%	
1985	2,220	1,541	69.4	679	30.6	
1986	3,537	2,508	70.9	1,029	29.1	
1987	3,155	2,502	79.3	653	20.7	
1988	4,022	3,217	80.0	805	20.0	

In 1988, 7,160 Jews migrated to Judea, Samaria and Gaza from the State of Israel, an increase of 1.5% over the number of Jews who migrated in 1987 (see Tables 2 and 3). This is a substantial migratory increase as compared to the 1986-1987 period during which there was a 8.1% decrease in the number of in-migrants. This was indeed the first increase in the number of migrants entering Judea, Samaria and Gaza during the period under study (1985-1988). Simultaneously there was an increase of 28.6% in the number of Jewish out-migrants from Judea, Samaria and Gaza. As compared to the years 1986-1987 when the number of out-migrants decreased by 0.2%, this scale of leaving is considerable. Yet not so great as the 62.7% increase that accompanied the emergence of the National Unity government.

4,022 Jewish residents living in Judea, Samaria and Gaza in 1988 relocated (Table 3). Of these 3,217 or 80.0% returned to Israel while 20.0% (805) remained within Judea, Samaria and Gaza. This is similar to the Jewish migration in Judea, Samaria and Gaza in the year 1987, when 793 left Judea, Samaria and Gaza. Resettlement within Judea, Samaria and Gaza increased in 1988 as compared to 1987: 10.1% of all those moving in Judea, Samaria and Gaza in 1988 resettled in the area, as compared to 8.6% in 1987.

Table 3: *Population patterns of Jews, Judea, Samaria and Gaza (J, S & G). Percentage of growth from previous year (1985-1988)*

Year	Population Change <sup>1</sup>	Net In-Migration <sup>2</sup>	Net Out-Migration <sup>2</sup>	Number of Settlements <sup>1</sup>
1985	-	-	-	-
1986	+15.8	-11.2	+62.7	+5.2
1987	+12.9	- 8.1	- 0.2	0.0
1988	+10.3	+ 1.5	+28.6	0.0

<sup>1</sup> From table 1

<sup>2</sup> From table 2

Table 4: *Out-migration patterns of Jews in Judea, Samaria and Gaza by type of settlement, 1988*

Type of Settlement	Total		Leaving to State of Israel		Resettling in J, S & G	
	No.	%	No.	%	No.	%
Total J, S & G	4,022	100.0	3,217	80.0	805	20.0
Urban	1,719	100.0	1,468	85.4	251	14.6
Rural	2,303	100.0	1,749	75.9	554	24.1

Regarding the origin of the move by type of locality, 85.4% of the Jews leaving urban settlements in Judea, Samaria and Gaza returned to Israel, while only 75.9% of those leaving rural areas moved outside the area of Judea, Samaria and Gaza.

As mentioned above, 805 Jews relocated within the area of Judea, Samaria and Gaza. Of these (see Table 5) 223 (27.7%) moved from a city to a rural area while 101 (12.5%) moved from a rural area to a city. 56.3% moved within rural areas. In 1987 by comparison, 665 Jews moved within the area of Judea, Samaria and Gaza. Of these, only 19.7% moved from city to rural areas; 7.8% moved from a rural area to the city, and 65.9% moved within rural areas.

Table 5: *Regional intra-migration of Jews in Judea, Samaria and Gaza (1988)*

Region	Number	Percentage
City to city	28	3.5
City to rural	223	27.7
Rural to city	101	12.5
Rural to rural	453	56.3
Total to city	129	16.0
Total to rural	676	84.0
Total	805	100.0

### *Discussion*

Two possible opposite trends of Jewish migration in Judea, Samaria and Gaza, during the Arab uprising were submitted above: the first that the heightened "cost of living" in 1988 would lead to a decrease in the number of Jews moving into Judea, Samaria and Gaza, and would simultaneously result in an increase in the number of Jews leaving; the second alternative and opposite hypothesis based on Cohen's (1988) findings predicts that greater social cohesion and integration among the Jews in face of Arab aggression, would result in social cohesion precluding out-migration from and motivating im-migration to Judea, Samaria and Gaza. The data are supported by both hypotheses. That is to say that on the one hand there was an increase in the number of Jews moving into Judea, Samaria and Gaza since the onset of the Arab unrest. As a matter of fact the increase in 1988 reversed the previous three year trend of decreasing number of immigrants. Simultaneously there was an increase in the number of Jews leaving Judea, Samaria and Gaza offsetting the previous two years numerical stability of leavers.

Intra-migration patterns indicated greater ideological identification with settlers in Judea, Samaria and Gaza despite the uprising. Concomitant to a substantial percentage (27.7%) of Jewish residents moving from the towns to the

more ideologically saturated rural areas, was a relatively small (12.5%) move from rural areas to the towns. Additionally, of those Jews who left Judea, Samaria and Gaza to return to Israel, a higher percentage of those who moved from a rural area remained in Judea, Samaria and Gaza as compared to those moving from the cities.

Immigration to Israel has been found to be related to two issues in addition to more classical economic concerns. In Israel, physical security and ideological-religious factors have all been found to impinge upon the immigration rate (Berman, 1984). The data indicates that ideology, as Berman (1984) found, plays a central role in migration patterns in Israel and Judea, Samaria and Gaza in spite of the uprising Jews are still relocating to Judea, Samaria and Gaza. It also supports Cohen (1988) who found that increased salience of the Israel-Arab conflict enhances social cohesion and integration.

Concurrently more conventional push-pull factors, physical security and the economic factor play a role in internal areas migration patterns. Physical insecurity and attenuated economic growth seemingly resulted in an increase of out-migration from Judea, Samaria and Gaza. This supports Cohen (1988) who reported that war (physical insecurity) encourages emigration.

In our case the two factors associated with migration patterns, ideology on the one hand and the physical-economic factor on the other have seemingly operated in countervailing migratory directions. Firstly, although ideology acts to pull more Jews into Judea, Samaria and Gaza, it does not seem to prevent others from leaving. Secondly, even though the negative security-economic situation has stimulated the exodus of Jews from Judea, Samaria and Gaza, yet, it has at least not hindered the entry of Jews into Judea, Samaria and Gaza.

The data presented herein may suggest one particular policy implication regarding the feasibility and limitation of territorial compromise between the Israeli government and future potential Arab negotiators. It would seem that the Jewish population in Judea, Samaria and Gaza is moving more to the ideological right indicating a population who is increasingly willing to live under difficult physical and security conditions like those existing during the uprising. This may complicate and limit Israeli government negotiation options especially if proposals are submitted similar to the Yomit compromise according to which the Israeli government agreed to evacuate Jewish settlers from Northern Sinai settlements.

The Jewish population living in Judea, Samaria and Gaza presents a *de facto* situation which has implications regarding the Arab population living in the area. A growing Jewish population in Judea, Samaria and Gaza can mean a continuous presence of the Israeli army or security forces in the area. It can also undermine the feasibility of territorial compromise the result of which can lead to a Palestine homeland. In addition, Jewish migration to Judea, Samaria and Gaza will remain an international issue and a relevant subject for further study.

## Acknowledgement

I am most grateful to my colleague Dr. A. S. Eaglstein of the Department of Research, Ministry of Labour and Social Affairs for reading this paper and making valuable comments.

YITZHAK BERMAN

*Department of Planning and Social Analysis  
Ministry of Labour and Social Affairs, Jerusalem*

## BIBLIOGRAPHY

- G. ALPEROVICH, J. BERGSMAN, C. EHRMANN (1977), *An econometric model of migration between U.S. metropolitan areas*, «Urban Studies», 14, pp. 135-145.
- T.R. ANDERSON (1955), *Intermetropolitan migration: a comparison of the hypothesis of Zipf and Stouffer*, «American Sociological Review», 20, pp. 287-291.
- R. BACHI (1974), *The population of Israel*. Jerusalem, Demographic Centre, Prime Minister's Office.
- M. BAR-ON (1988), *Israeli reaction to the Palestinian uprising*, «Journal of Palestine Studies», 17, 4, pp. 46-65.
- M. BENVENISTI (1986), *The Westbank Handbook: a political lexicon*. Jerusalem, The Jerusalem Post.
- Y. BERMAN (1984), *Immigration to Israel: ideology vs. reality*, «Forum», 50, pp. 25-30.
- (1987), *Patterns of migration from Europe to Israel: Jewish migration 1919-1984*, «Studi Emigrazione», XXIV, 85, pp. 102-112.
- Y. BERMAN, A.S. EAGLSTEIN (1983), *Social factors as predictors of internal migration patterns in Israel*, «Social Indicators Research», 13, pp. 419-424.
- CENTRAL BUREAU OF STATISTICS (series), *Statistical abstract of Israel*. Jerusalem, Central Bureau of Statistics.
- Y. COHEN (1988), *War and social integration: the effects of the Israeli-Arab conflict on Jewish emigration from Israel*, «American Sociological Review», 53, pp. 908-918.
- S. DELLA PERGOLA (1977), *Some demographic characteristics of Western Jews in Israel*. Jerusalem, Seventh World Conference of Jewish Studies.
- A.S. EAGLSTEIN, Y. BERMAN (1984), *Long-term multivariate prediction of migration patterns in Israel*, «Social Indicators Research», 15, pp. 281-288.
- S. HAREVEN (1989), *Four bus stops away*, «New Outlook», 31, 1, pp. 22-27.
- A. KIRSCHENBAUM, Y. COMAY (1972), *Components of attraction to new towns: preliminary results*, «Environmental Planning», 19-20, pp. 85-92.
- G. PRESSBURG (1988), *The uprising: causes and consequences*, «Journal of Palestine Studies», 17, 3, pp. 38-50.
- B. THOMAS (1972), *Migration and urban development: a reappraisal of British and American long cycles*. London, Methuen and Co.
- W.F. STINNER, G.F. DEJONG (1969), *Southern negro migration: social economic components of an ecological model*, «Demography», 6, pp. 455-471.

## **Summary**

Jewish migration patterns in Judea, Samaria and Gaza were analyzed for the years 1985-1987, the years before the Arab uprising, and 1988 the first year of the uprising. The impact of the Arab uprising on Jewish migration was analyzed within the framework of migration patterns including economic, physical security and ideological-religious factors. It was found that ideology and physical-economic factors are operating in countervailing migratory directions. The Jewish population who has in-migrated to Judea, Samaria and Gaza during the Arab uprising appears to be more ideological and willing to live under difficult physical and economic conditions. Possible policy implications of the findings are presented.

## **Résumé**

Les déplacement des Juifs en Judée, Samarie et Gaza sont étudiés sur la période qui va de 1985 à 1987, c'est-à-dire avant l'insurrection arabe, et en 1988, pendant la première année de l'insurrection. L'auteur étudie l'influence des revendications arabes sur l'émigration juive à l'intérieur de facteurs structuraux, en tant que motifs économiques, de sécurité individuelle, idéologiques et religieux, facteurs qui s'y trouvent présents en différentes manières. La population juive qui s'est installée dans les trois régions surnommées pendant l'insurrection arabe, semble être motivé par des considérations idéologiques et semble être disposée à vivre dans des conditions physiques et économiques difficiles. L'auteur présente ensuite quelques implications en vue d'une politique gouvernementale.

# **Actitudes del nacionalismo gallego frente al problema de la emigración gallega a América (1856-1936)**

## *1. Planteamiento general del debate*

Desde mediados del siglo XIX y especialmente hasta la segunda década del siglo XX, más de un millón de gallegos abandonaron su país con destino a América, debido a varias causas entre las que se señalan la inadecuación de las estructuras productivas del país – mayormente agrarias y faltas de industrialización –, el rechazo del servicio militar y las carencias del sistema de propiedad de la tierra (sistema foral, excesivo minifundismo), situándose Galicia en cuanto a las proporciones de su emigración masiva en un nivel intermedio entre los otros dos países europeos que conocieron un fenómeno semejante en el siglo pasado, Irlanda e Italia.<sup>1</sup> La magnitud del fenómeno, que pasó a constituir hasta hoy uno de los “rasgos estructurales” característicos de la economía y la estructura demográfica y social gallega, condicionó que los sectores políticos del país, y especialmente aquellos que partían de una afirmación étnica de Galicia y aspiraban a la realización de un mayor o menor autogobierno desde mediados del siglo XIX, se ocupasen de él.

Desde los orígenes del movimiento galleguista, en su fase provincialista y en su fase regionalista,<sup>2</sup> la denuncia de la emigración como mal endémico y

<sup>1</sup> Sobre la emigración gallega a América de fines del siglo XIX y comienzos del siglo XX existe una cada vez mejor y más abundante bibliografía. Para una visión general, vid. X.A. LÓPEZ TABOADA, *Economía e poboación en Galicia*. A Coruña 1979. Un excelente resumen en A. VÁZQUEZ GONZÁLEZ, *La emigración gallega. Migrantes, transportes y remesas*, en N. SÁNCHEZ ALBORNOZ (comp.), *Españoles hacia América. La emigración en masa, 1880-1920*. Madrid 1988, pp. 270-295. Vid. también X. CARMONA BADÍA, *El atraso industrial de Galicia*. Barcelona 1990, y VV.AA., *VJornadas de Historia de Galicia. Galicia y América. El papel de la emigración*. Ourense 1990.

<sup>2</sup> Sobre el desarrollo del galleguismo político desde mediados del siglo XIX (provincialismo), pasando por el regionalismo de fines del XIX y comienzos del XX hasta la fase nacionалиsta con comienzo en 1916, vid. X.R. BARREIRO FERNÁNDEZ, *El levantamiento de 1846 y el nacimiento del galleguismo*. Santiago 1976; R. MÁIZ, *O rexionalismo galego. Organización e ideología (1886-1907)*. A Coruña 1984; J.G. BERAMENDI, *Vicente Risco no nacionalismo galego*. Santiago 1981, 2 vol.; ID., *El nacionalismo gallego en el primer tercio del siglo XX*, tesis doctoral, Univ. de Santiago, 1987, 3 vol.; X. CASTRO, *O galeguismo na encrucillada republicana*. Ourense 1985, 2 vol. Sobre la irradiación del galleguismo sobre las colectividades gallegas de América, vid. X.M. NUÑEZ SEIXAS, *O galeguismo en América, 1879-1936*. A Coruña 1991 (en prensa).

secular que afecta al país gallego y como muestra de los desastrosos efectos que el centralismo castellano (o español) le produce a Galicia, está presente y ocupa un lugar común en el discurso, condicionando los posicionamientos respecto a ella, sin embargo no siempre unánimes ni coincidentes. En esto, el galleguismo no se diferenciaba mucho de otros movimientos nacionalistas de países que habían conocido desde el siglo XIX una fuerte emigración, caso de Lituania, donde entre fines del siglo XIX y comienzos del XX se desarrolló un debate en torno a la emigración oscilante entre una visión negativa (por la amenaza de "desnacionalización" que para el país suponían las anglófonas, izquierdistas y "modernas" comunidades lituanas de los EE.UU.) y positiva, en tanto los emigrantes lituanos en América contribuyeron decisivamente con su apoyo político, financiero y moral al progreso del nacionalismo en su país.<sup>3</sup>

En España en general, la preocupación y el subsiguiente debate sobre la emigración alcanzó un cierto desarrollo en las dos últimas décadas del siglo XIX y los primeros años del XX, coincidiendo en buena medida con la llamada "crisis finisecular" del pensamiento español. De todos modos, el debate tampoco adquirió las proporciones que por las mismas fechas alcanzaba en Italia o incluso Polonia.<sup>4</sup> También mostrará una casi total ignorancia de las corrientes más recientes del pensamiento económico de la época (marginalismo, o Escuela Histórica alemana...). Siguiendo a Sánchez Alonso,<sup>5</sup> se distinguen en España dos posturas respecto a la emigración: una *poblacionista* y otra de *preocupación social*. En la primera, se podrían a su vez apuntar dos tendencias: *malthusianista* (idea del desajuste entre población y recursos), y la que imputa la emigración a la mala distribución de la población en España. Como elemento común en todo caso a las dos posturas mencionadas, es señalable una valoración negativa de la emigración, dentro de una visión mayormente conservadora, mercantilista y nacionalista.

Dentro del pensamiento económico-social gallego de este periodo, la ciertamente ya presente preocupación por la emigración en los ilustrados gallegos de fines del siglo XVIII se agudizará a fines del XIX, ante la crisis agraria finisecular. En general, los estudios que aparecen se muestran preocupados sobre todo por entender la realidad gallega, haciendo hincapié en los problemas agrarios. Concederán los pensadores gallegos de principios del XX (Castro López, Vales Failde, Díaz de Rabago, Casais Santaló) gran importancia a la constatación de la probeza del campo, a la explotación a que los emigrantes eran sometidos por las agencias navieras, y darán gran importancia al auxilio social y

<sup>3</sup> A. EIDINTAS, A.E. SENN, *Lithuanian immigrants in America and the Lithuanian national movement before 1914*, «Journal of American Ethnic History», (6), 2, 1987, pp. 4-19. Vid. también V. GREENE, *For God and country: the rise of Polish and Lithuanian ethnic consciousness in America, 1860-1910*. Madison 1975.

<sup>4</sup> Vid. Z. CIUPOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1979. Storia e documenti*. Firenze 1978; F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita (fino alla prima guerra mondiale)*. Milano, Dante Alighieri, 1962; B.P. MURDZEK, *Emigration in Polish social thought, 1870-1914*. New York 1977.

<sup>5</sup> B. SÁNCHEZ ALONSO, *La visión contemporánea de la emigración española*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 13, 1989, pp. 439-465.

a la beneficencia, como "frenos" ante ideologías revolucionarias. También en Galicia se observará esa división general entre la línea *malthusiana* que incide en el desequilibrio población/recursos, y otra que resalta las medidas de *reformismo social*. Ambos grupos coinciden, *grosso modo*, en la denuncia de las causas de la emigración gallega: multiplicidad de impuestos y desigual distribución; deficiente educación y capacitación técnica agraria; excesivo fraccionamiento de la propiedad territorial gallega... Sin embargo, divergen en la propuesta de soluciones: el segundo grupo de autores otorga prioridad a cambios en las estructuras económicas y al progreso social, desde una óptica reformista (p. ej., Lezón Fernández, en *El problema social en Galicia y la redención de los foros* (Madrid, 1922): mejoras en la enseñanza técnico-agraria, creación de bancos y cajas agrícolas de crédito, etc.). En definitiva, tampoco los pensadores sociales y económicos gallego formaron una escuela original, pero su interés radicaría "en la confirmación de un pensamiento popular con fuerza movilizadora ante la realidad gallega de su tiempo".<sup>6</sup>

## 2. *El debate entre los nacionalistas: Galicia*

Dentro del campo más puramente político de carácter galleguista, en Galicia las primeras reflexiones sobre la emigración aparecen ya hacia mediados del siglo XIX. Así, en 1856, el periódico proto-galleguista vigues *La Oliva* trazaba un teórico cuadro de los males del país, entre los que se hallaría como determinante la emigración, que si bien aún no se orientaba masivamente a América, sí que existía en sus formas tradicionales temporeras a Castilla y Portugal, estando reciente además la gran hambre de 1853:

"Este país acaba de ser azotado por una epidemia espantosa, por un hambre devoradora, y sus hijos emigran a centenares donde la miseria les acompaña y la sordida avaricia de algún inhumano logrero hinche de ellos la fosa de los cementerios a la par que las onzas de oro de sus gavetas".<sup>7</sup>

Contra esta visión crítica de la emigración y de sus efectos y males sociales, la continuación *provincialista* del anterior, *El Mito*, la consideraba sin embargo beneficiosa en cuanto "expurgaba" de un modo natural los elementos indeseables para el país.<sup>8</sup> Entre los poetas del *Rexurdimento* (Resurgimiento) literario gallego desde 1860 se apreciará sin embargo un radical rechazo a la emigración: algunas poesías de Rosalía de Castro claman contra las pobrezas y miserias de la emigración, y dejan clara una conciencia tanto de las causas del fenómeno – la miseria y pobreza del campesinado – como de sus efectos – la sangría y perdida constante de población activa para Galicia –, así como de las explotaciones a

<sup>6</sup> M.P. FREIRE, A. LOSADA, *Aproximación al estudio de la emigración en el pensamiento gallego (1880-1920)*, «Revista de Historia Económica», (VII), 2, 1989, pp. 99-105 (cita en p. 104).

<sup>7</sup> *La Oliva*, 8.III.1856.

<sup>8</sup> *El Mito*, 3.IX.1859.

que los gallegos eran sometidos en La Habana en estos años finales del siglo XIX.<sup>9</sup>

Ésta vendrá a ser una tónica general a lo largo del siglo XIX y en el campo del regionalismo gallego de cualquier tendencia – aunque de un modo más agudo en el liberal –: la actitud crítica acerca de la emigración, juzgándola como un impedimento estructural que obstaculiza el crecimiento de la riqueza y de la economía gallega, y como un efecto de la sujeción al régimen centralista impuesto por el Estado español. En sus primeras manifestaciones alcanza especialmente a la poesía: el poeta Guillelme Díaz, en 1899, señalaba ya como causa política de la emigración a los malos gobiernos “que adoiten soamente dar trabucos/ e protexer larpeiros”, lo mismo que el orensano A. García Ferreiro, “que vaian facer o zucré/ os señores do governo”.<sup>10</sup> Las causas de la emigración, para los poetas gallegos de fines del XIX, se concretaban en el hambre (al no poder pagar el campesino los impuestos del Estado y las rentas), y en el abandono en que los gobiernos tenían a Galicia.

Entrando en el campo específicamente político del nacionalismo, cuyos fundamentos teóricos se van consolidando desde finales del siglo XIX – con las obras y escritos de Murguía (representante de un galleguismo liberal) y Brañas (teórico del galleguismo conservador), y siguiendo a J.G. Beramendi,<sup>11</sup> podemos tipificar la concepción general del problema emigratorio por parte del galleguismo anterior a 1936 en base a las siguientes coordenadas:

\* Siendo uno de los efectos socioeconómicos del atraso rural, se diferencian respecto de la emigración dos cuestiones, a saber: sus causas y sus efectos.

## 2.1. *Causas*

Se aducen de dos tipos. Uno, de génesis teórica, se deduce del *Volksgeist* gallego especificado por el galleguismo, aquella racial “cobiza do lonxe” (codicia de lo lejano) definida por Risco y por X.V. Viqueira, o por Brañas a fines del XIX como un afán migratorio y aventurero propio de la raza celta.<sup>12</sup> Con todo, la magnitud del fenómeno exigiría que los galleguistas buscasen una explicación

<sup>9</sup> Así se puede apreciar en el conocido poema “Pra A Habana!”, incluido en el volumen *Follas novas*: “María, eu son mozo, / pedir non me e dado; / eu vou polo mundo / pra ver de ganálo. / Galicia está probe / i a Habana me vou... / (...) Van a deixála patria... / Forzoso, mais supremo sacrificio. / A miseria está negra en torno deles, / all, i adiante está o abismo! / (...) Dentro dun mes, no simiterio inmenso / da Habana, ou nos seus bosques / ide a ver que foi deles!... / No eterno olvido para sempre dormen!... / (...) Este váise e aquél váise, / e todos, todos se van; / Galicia, sin homes quedas / que te poidan traballar”. Para un análisis más profundo de los contenidos sociales en la obra de Rosalía, vid. F. RODRÍGUEZ, *Análise sociolóxica da obra de Rosalía de Castro*. Vigo 1988, especialmente pp. 287-293.

<sup>10</sup> Vid. MANOEL MARÍA, *O tema da emigración na poesía galega*, «Revista da Comisión Galega do Quinto Centenario», 3, 1989, pp. 131-155.

<sup>11</sup> J.G. BERAMENDI, *El nacionalismo...*, cit., pp. 621-622.

<sup>12</sup> A. BRAÑAS, *Causas y remedios de la actual perturbación económica*, *La Renaixa*, 17.V.1983 (Cit. por M.P. FREIRE, A. LOSADA, op. cit., p. 99).

menos genérica y vaga, y más arrraigada en la cruel realidad: ya Aureliano J. Pereira en 1879 destacaba que "Haciendo desaparecer las causas, desaparecer el efecto que el gallego, sólo combatiendo, después de haberlas estudiado, las causas originarias de esta deserción, podrá solucionar", insistiendo en la necesidad de reconducir la emigración a sus verdaderas causas, que no serían otras que

"(el) malestar de esa misma agricultura e industria que no pueden ofrecer ningún aliciente a esos brazos, que se van a otros países en busca de lo que no encuentran en el suyo".<sup>13</sup>

Asimismo, el órgano *La Región Gallega*, dentro de su campaña regionalista, abordará temas como la denuncia de la emigración y sus causas.<sup>14</sup> En esta campaña contra aquélla y a favor de la eliminación de las causas que la motivan, fue apoyada la publicación por Murguía del primer estudio sobre la emigración en *El Independiente* de Vigo, que hacia mediados de los años 80 se mostró cercano al movimiento regionalista. El poeta orensano y representante de un incierto galleguismo populista en los años 80 y 90 del XIX Lamas Carvajal, por su parte, también se mostrará y manifestará en el mismo sentido de denunciar las causas económicas de la emigración gallega, con una cerrada oposición a la misma,<sup>15</sup> si bien era menos crítico con la emigración temporal de los labriegos gallegos a Castilla, que según el "Buscan traballo fora/cal si eiquí non o tiveran".<sup>16</sup> Más adelante, el regionalista Rodrigo Sanz dejará constancia en 1907 del origen sobre todo económico y "malthusiano" del proceso, es decir, el desequilibrio recursos/población, por lo que el único remedio sería que aquéllos creciesen más rápido que ésta.<sup>17</sup> Esta explicación será retomada en adelante, con más o menos matices, por el pensamiento galleguista posterior: el consolidador de la evolución teórica del nacionalismo gallego durante los años 20, Vicente Risco, subraya en 1930 que "En su inmensa mayoría, los gallegos emigran por necesidad",<sup>18</sup> mencionando explícitamente la usura y el caciquismo como problemas básicos que originan la corriente emigratoria. Peña Novo, por su parte, señala que la emigración se ha visto agudizada más por el proteccionismo, que al forzar al cultivo de cereales, impide aumentar suficientemente la producción para nutrir a una población muy elevada. F. López Cuevillas ponía en relación las causas y la naturaleza destructiva de la emigración con el atraso de la agricultura gallega y la ruina de las industrias de tejidos y curtidos que habían florecido en Galicia a mediados del siglo XIX, aunque también con la propia idiosincrasia del gallego, que "é sempre un soldado de fortuna".<sup>19</sup> En el mismo sentido, y coincidiendo

<sup>13</sup> *La emigración*, «Diario de Lugo», 12.X.1879 (cit. por R. MÁIZ, *op. cit.*, p. 54).

<sup>14</sup> *La emigración gallega*, «*La Región Gallega*», 18.X.1886 (cit. por *Ibidem*, p. 63).

<sup>15</sup> J.A. DURÁN, *Crónicas-1. Agitadores, poetas, caciques, bandoleros y reformadores en Galicia*. Madrid 1974, p. 22.

<sup>16</sup> Citado en MANOEL MARÍA, *art. cit.*, p. 139 (zucré: azúcar).

<sup>17</sup> *Conferencia del Sr. Sanz en el Ateneo Ferrolano*, «*A Nosa Terra*», 19, 1.XII.1907, pp. 3-4.

<sup>18</sup> V. RISCO, *El problema político de Galicia*. Madrid 1930 (en F.J. BOBILLO, ed., *Vicente Risco. Obra completa. I. Teoría nacionalista*. Madrid 1980, p. 126).

<sup>19</sup> F.L. CUEVILLAS, *Emigrantes*, «*Céltiga*», 62, 25.VII.1927.

con la línea de *reformismo social*, el galleguismo denuncia los abusos cometidos por las agencias navieras, por los usureros, por las propias autoridades de los países de destino, etc., contra los emigrantes gallegos y a costa de ellos. Ahora bien, otro gran "caballo de batalla" sigue siendo la crítica, más afinada, contra el *régimen centralista* y los perjuicios que le ocasiona al país gallego, tal como la *política arancelaria* del Estado español (que en gran medida favorecía los intereses de los industriales catalanes y de los trigueros castellanos), que se convierte en uno de los mayores mecanismos para la explotación económica de Galicia y una de las principales causas del subdesarrollo y por lo tanto de la emigración.

## 2.2. Efectos y consecuencias

A la hora de valorar los *efectos y consecuencias* de la emigración, los galleguistas generalmente matizarán más: pese a que todos reconocen que, en sus dimensiones en aquel tiempo, la emigración suponía un grave daño social y económico para el país, no dejan tampoco de considerar que poseía algunos efectos "positivos", en su órbita. Curros Enríquez consideraba, en su etapa demócrata-progresista (años 80 del siglo XIX), que gracias a la "válvula de escape" que constituyía la emigración, muchos gallegos podían encontrar fuera aquello que en su país les era negado, es decir, libertad, trabajo y educación, ya que como buen liberal, Curros cree que cualquier lugar es bueno para redimirse,<sup>20</sup> mientras Murguía escribía ufano en *Vida Gallega* en 1910 que la aportación de los emigrantes era fundamental para la prosperidad económica de Galicia, y aún, que cerrar las puertas a una emigración tan ventajosa sería una locura,

"... cuando decimos a los extraños que los gallegos establecidos en América envían anualmente a Galicia unos sesenta millones de pesetas, ya no se extrañan de ver totalmente cambiada y hecha prospera la vida de los pueblos de la costa y hecho más pasable la de los del interior".<sup>21</sup>

Esta reflexión de Murguía recogía en parte el llamado "debate sobre las remesas", es decir, sobre los posibles beneficios económicos de la emigración, que en España con todo se planteó más tarde que en Italia o Portugal (donde su cuantía podía constituir un argumento a favor de los "beneficios" de la emigración), por la menor entidad de las remesas en el total español, si bien para el país gallego en concreto tenía más sentido plantearse el debate.<sup>22</sup> Vicente Risco, a su vez, reconoce que los beneficios de los "dineros de América" son grandes,

<sup>20</sup> F. RODRÍGUEZ, *A evolución ideolóxica de Curros Enríquez*. Vigo 1973, p. 94. Curros escribe, p. ej., "Deixaino que o adiquira onde poída! / Deixade ao gafo Xob co foi a res / buscar o muladar onde se espolle / Sanará?... Pode ser" (del poema "A emigración", incluido en la 2ª edición de *Atres da miña Terra*).

<sup>21</sup> Citado por J.G. BERAMENDI, *El nacionalismo...*, cit., p. 503.

<sup>22</sup> B. SÁNCHEZ ALONSO, *art. cit.*, pp. 454-455.

más peor resultaba que Galicia tuviese que depender constantemente de esos dineros, aun cuando hubiesen redimido foros, pagado deudas y rescatado tierras. Juzga Risco que ese capital habría estado mejor invertido en mejoras de la agricultura, granadería, creación de industrias, etc., que harían inútil la emigración, y convertirían al país en otro más independiente económicamente del capital proveniente de América. Según él, además, la emigración tendría una serie de efectos vitales y morales negativos: contribuye a la "decadencia vital" de la *raza gallega* (física – por el excesivo trabajo desarrollado allende el mar – y moral: introduce costumbres nocivas en las aldeas como el café, o el alcohol...); e igualmente, *last but not least*, pocas cosas buenas, según el conservador Risco, podrían aprender los gallegos allí,

"América nos ha mandado la irreligión, el quabrantamiento de los lazos familiares, la falta de respeto y el trato cruel a los ancianos, la frecuencia del adulterio, las prácticas anticoncepcionistas y el aborto provocado, los placeres contra natura, los narcóticos y estupefacientes, la falta de pudor en las mujeres, la falta de escrúpulos en los negocios, el desprecio de la vida agrícola, la despoblación del campo, etcétera".<sup>23</sup>

Sin embargo, no juzga conveniente acabar totalmente con la corriente emigratoria, sino que Galicia tendría que "poner mano" en la emigración, "para irla reduciendo al excedente normal de población", ya que la *raza gallega* es prolífica, evitando así que los mejores trabajadores e intelectuales se vayan y preparando adecuadamente a los que se van para capacitarlos cara a la competencia con los trabajadores de otras tierras.<sup>24</sup> Incluso a veces se observa en su obra un cierto sentido de "aprovechamiento" de la corriente emigratoria para expandir el nombre y el prestigio de Galicia como nación, dentro del nuevo papel y de la "nueva civilización" en la que Galicia, al igual que las otras 6 "naciones celtas", y junto con Portugal, tendría que desarrollar en un futuro.<sup>25</sup>

Del mismo modo, en los primeros posicionamientos de la Solidaridad Gallega (alianza de agraristas, regionalistas y republicanos entre 1907 y 1909) respecto a la emigración se trata el problema desde una óptica propia del liberalismo clásico:<sup>26</sup> aunque se denuncien los abusos cometidos con los emigrantes, los "solidarios" se muestran contrarios a cualquier intervención de los poderes públicos en la forma de controlar el flujo emigratorio con medidas restrictivas, sino que era necesario abordar las causas que motivan la emigración: una vez resueltos los problemas de base, ésta se atajaría por sí misma. Sin embargo, la posición de los solidarios pecó un tanto de ambigua: por un lado, consideraban que la emigración sería una válvula de escape para suerte de "excedente natural" de la población, que proporcionaba además buenas entradas económicas,

<sup>23</sup> V. RISCO, *op. cit.* (en F.J. BOBILLO, *op. cit.*, p. 157).

<sup>24</sup> V. RISCO, *Teoría do nazionalismo galego*. Ourense 1920 (en F.J. BOBILLO, *op. cit.*, p. 64).

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>26</sup> J.G. BERAMENDI, *El nacionalismo...*, *cit.*, p. 260.

"Clámase igualmente con jeremíaco acento contra la emigración a las Américas y no pasa día que no veamos repetidas elegías en la prensa periódica, llamando la atención de los poderes públicos para que retenga en esta tierra los brazos que deben labrar sus campos que se despiden rápidamente. ¡Pobre Galicia! ¡Qué sería de ella el día que la emigración faltase! (...) Creemos que la emigración no debe tener trabas de ningún género. Marchan gentes de Galicia para América, y América nos da ríos de oro, y el día que esto se acabe, tendremos en casa el hambre y la miseria".<sup>27</sup>

Por otro lado, estimaban también que la inyección de nuevas ideas que los retornados traían consigo alentaba la lucha contra el caciquismo y a favor del progreso, aportando nuevas fuerzas: desde esta otra perspectiva, combatir la emigración obedecería a reaccionarios intereses, porque la gran esperanza de Galicia serían precisamente esos retomados, y por lo tanto que la emigración continuase,

"El temor de muchos es el ejemplo de los que vuelven. El despertar actual del campo, es obra en gran parte de los que, al regresar al terreno natal, traen las enseñanzas adquiridas en países donde el hombre, es hombre, y la libertad, no es una vana quimera.

Estos espíritus libertados del yugo, no pueden pacientemente sujetarse nuevamente y sus protestas y rebeliones, son ejemplo, que muchos juzgan pecaminoso. Por eso se combate la emigración".<sup>28</sup>

Una postura intermedia sostendrá Galo Salinas desde la *Revista Gallega*: aunque desde la misma perspectiva liberal, considera que prohibir la emigración atentaría contra la libertad individual de la persona para decidir donde habitar; opina que si hay que ejercer una reglamentación, "que si el abuso suple al buen uso del derecho, entonces deja de serlo", y así "se irán los que deban irse y los que no se quedaran resignados con su destino"; la emigración sería asimismo beneficiosa,

"Que la emigración es conveniente, son prieba de ello las construcciones que en la ciudad y en el campo se llevan a cabo como producto de los capitales traídos o girados de las Américas, el aumento de las poblaciones y el planteamiento de industrias de sabida reproducción".<sup>29</sup>

La consecuencia más dolorosa que para los galleguistas conllevaría la emigración venía a ser la de diluir y alejargar las potencialidades nacionales de Galicia, privándola de las generaciones jóvenes y más activas que mejor podrían luchar por el país; en suma, la emigración contribuía a la total *desgalleguización* de éste. Para temperamentos católico-tradicionalistas dentro del galleguismo, como Losada Diéguez, la emigración comportaba además males mucho más explícitos y paralelos a esa desgalleguización: el abandono de la tradicional "armonía" social en Galicia, por el influjo "perturbador" de los emigrantes retornados con ideas izquierdistas y laicas:

<sup>27</sup> *Prefijos*, «A Nosa terra», 1, 4.VIII.1907, p. 4.

<sup>28</sup> *La emigración*, «A Nosa Terra», 14, 12.XI.1907, p. 2.

<sup>29</sup> *El problema emigratorio*, «Revista Gallega», 631, 28.IV.1907, pp. 2-3.

"... aqueles que se creen más progresivos e más galegos para redimir a Galicia pensan sobre de todo no anticlericalismo e co-el fan unha mistura de socialismo hispánico, comunismo ruso e masonismo americán, cocidos nos fornos de infindas sociedades, sub-sociedades e pros. Todo novo, moi novo. Cánto progreso, meu Deus!".<sup>30</sup>

Pero también para los galleguistas de la tendencia más liberal e izquierdista la emigración tiene como consecuencia negativa el ahogar las posibles potencialidades internas económicas, sociales y culturales del país. La cuestión era si los beneficios de la emigración compensaban las perdidas causadas por ella: como para el lituano Vincas Kurdika en 1894, para Castelao en 1944 la respuesta es clara,

"... podíamos esclarecer o problema da emigración galega, demostrando que é unha dádiva sen recompensa posible, e aquilatando, con cifras e razóns, amerma que nos causa en potencial económico, en enerxía social, en puto criacionista, porque Galicia é unha rexión inédita, chea de reservas, e posibilidades, que ao desprenderse dos seus homes – que son os axentes de toda riqueza – renuncia ao progreso colectivo e trócase en parásito dos fillos ausentes... Non; Galiza debe ser algo máis que un criadeiro de carne humán para a exportación, que amasa con bágoas acedas o pouco diñeiro que recibe".<sup>31</sup>

... Y de ello a veces se prefería hacer un problema de "mala conciencia" o de "conducta errónea" de los emigrantes que no intentan compensarlo y que por el contrario siguen abandonando el país: ya en la fase nacionalista, el periódico *A Nosa Terra* afirma en 1919

"... O problema da emigración, é un terrible problema. É a nosa desgaleguización, a causa do noso atraso, da nosa escravidoute, e tamén da nosa morte como pobo, se os mesmos emigrados, primeiro que ninguén, non reitifican sua trabucada i-errónea conduta".<sup>32</sup>

Ese equivocado proceder, aparte claro está de no apoyar decididamente la causa del nacionalismo – aunque las recién formadas *Irmundades da Fala* (1916) buscasen conscientemente la penetración entre las comunidades gallegas de América, soñando con que los emigrados gallegos financiarían, como los irlandeses de los EE.UU. desde fines del s. XIX, un movimiento de liberación del país:

<sup>30</sup> A. LOSADA DIÉGUEZ, *No dia*, «Céltiga», 109-110, 25.VII.1929 (*mistura*: mezcla).

<sup>31</sup> A.R. CASTELÃO, *Sempre en Galiza*. Vigo 1986 (1ª ed., Buenos Aires 1944), pp. 379-380 (*puto*: empuje, energía; *bágoas acedas*: lágrimas amargas). En el mismo sentido se manifestó Castelao en las Cortes españolas en 1931: las fortunas de unos cuantos indios no compensaban, según él, los perjuicios causados por la emigración, entre ellos p. ej. la tuberculosis.

<sup>32</sup> *O fondo problema da emigración. Pensen os galegos d'acó e os de América*, «A Nosa Terra», 106, 25.XI.1919, p. 1 (*trabucada*: equivocada; *pobo*: pueblo). Esa imputación de culpabilidad a los emigrantes, por su falta de patriotismo, de base moral, también era característica de los nacionalistas radicales irlandeses (desde los fenianos a la IRB y la Gaelic League) de finales del siglo XIX: "Emigration was seen as being due to psychological, or at base moral, causes. Emigrants were occasionally accused of desertion (...) emigration was due to the 'lack of self-reliance' and also to the 'snobbery, stagnation and ignorance' of the Irish Catholic middle class" (T. GARVIN, *Nationalist revolutionaries in Ireland, 1858-1928*. Oxford 1987, p. 72).

prueba de ello es el folleto de L. Porteiro Garea *A los gallegos emigrados* (1918) – consistiría para los galleguistas fundamentalmente en la orientación dada a la acción social de los emigrados en Galicia, comenzando por el mantenimiento de una red de escuelas que fomentaban consciente o inconscientemente la emigración, y que contribuirían asimismo a la *desgalleguización* del país – enseñanza mayoritariamente en español, ausencia de materias relacionadas con Galicia en los programas escolares, etc. Sobre esto volveremos más adelante.

### 2.3. *Las soluciones propuestas*

En lo relativo a los remedios propuestos, los galleguistas tampoco escaparán a la contradicción existente en los posicionamientos españoles y portugueses ante la emigración, entre la oposición al fenómeno emigratorio y el liberalismo que cree en los derechos del individuo, con lo que, al no poderse prohibir la emigración, sólo se podía tratar de encauzarla y "racionalizarla".<sup>33</sup> Los nacionalistas propondrán por un lado suavizar las facetas más crueles de la emigración, mediante la postulación de crear instituciones que capacitasen al emigrante para acceder a trabajos más cualificados en el extranjero y que los protegiesen de abusos (por parte de intermediarios, compañías navieras, etc.); y por otro lado, convertir el mal endémico en una posibilidad de acumulación de capital que hiciese factible un *take-off* económico de Galicia. Propuestas más curiosas, cambiando un tanto la perspectiva, y con muy poco fundamento, serían las de "convencer" a los capitalistas gallegos de invertir en el desarrollo económico de su propio país, con lo que, como dice un anónimo articulista de *A Nosa Terra* en 1919,

"... daría un gran progreso económico y-espiritual á nosa terra y-evitaria, polo tanto, bóa parte da emigración dadas as condicións naturaes de que está dotada a nosa pátreia especialmente pr'a Agricultura e industria derivadas, o que pode ser y-é a base d'un futuro benestar do xeito holandés e belga".<sup>34</sup>

El economista nacionalista Peña Novo, por su parte, propondrá que se acepte la emigración como una realidad de la que dependería en gran parte la vida económica gallega, y postula la necesidad de encauzarla debidamente, de manera que el déficit de producción provocado por la ausencia de la población que emigra, sea compensado por la importación de riquezas conseguidas allende el mar: para el economista lucense, los ahorros de los emigrantes podrían acabar con la dependencia económica de los sectores productivos gallegos respecto al capitalismo extra-gallego; había que orientar el capital de los emigrantes hacia inversiones productivas, "rescatándolo" de las improductivas in-

<sup>33</sup> Vid. B. SÁNCHEZ ALONSO, *art. cit.*, pp. 444-445. Para el caso portugués, vid. J.M. AMADO MENDES, *A emigração portuguesa nas ópticas de Alexandre Herculano, Oliveira Martins e Alfonso Costa*, «Revista Portuguesa de História», XXIV, 1988, pp. 293-308.

<sup>34</sup> *Problemas galegos. A emigración*, «A Nosa Terra», 108, 15.XII.1919, pp. 1-2 (xeito: modo, estilo).

versiones en Deuda Pública o en compras de tierras. Peña Novo calculó incluso que el aporte de capitales por parte de los emigrados devuelto a Galicia era superior al valor total de las exportaciones de ganado, madera y pesca, y que se debería crear una entidad de crédito público para ganar la confianza del ahorrador emigrante.<sup>35</sup>

En lo referente a las reformas socio-asistenciales propuestas, los nacionalistas casi las reducen a la enseñanza y a la misma emigración: en relación con ésta, se desea humanizarla en la medida de lo posible, aceptando que es inevitable. De ahí las propuestas de Risco y Losada Diéguez para crear escuelas destinadas a los emigrantes, una "Universidad del Trabajo", o "Bolsa del Trabajo Gallego-Americana". Losada propone estas dos medidas ya en su manifiesto electoral de 1918, además de la creación de instituciones que tendiesen a hacer desaparecer la emigración de las mujeres o en su caso dirigirla con una preparación cultural a través de una Bolsa de Trabajo. Losada insistirá en repetidas ocasiones en esa idea de erigir una "Bolsa del Trabajo" galaico-americana, e incluso propone esa idea y envía un proyecto a tal efecto a los organizadores del Primer Congreso Gallego-Americano proyectado para celebrarse en Montevideo en 1920: en ese proyecto – no muy definido – de Losada se estipulaba que la Bolsa del Trabajo combatiría las prácticas e intereses de caciques, agentes de emigración, y todos los intereses creados que estarían detrás de ellos; contraría con la ayuda de asociaciones regionalistas y de las sociedades agrarias, y con su previsible superávit constituiría el germen económico de un necesario Banco Gallego-americano.<sup>36</sup> Dicho proyecto fue tenido en cuenta, por lo demás, e incluido en el programa del nunca celebrado congreso.

Vicente Risco, el principal ideólogo del nacionalismo gallego hasta 1936, también bosquejó un plan teórico para proteger y canalizar la emigración, basado en la creación de una "Bolsa del Trabajo" para los emigrantes, que se encargaría de todo lo referente al viaje y a la busca de un puesto de trabajo digno en América, y que con el tiempo podría dar lugar a una "Universidad del Trabajo".<sup>37</sup> Semejantes aspiraciones se contenían en las conclusiones aprobadas por la *II Asamblea Nacionalista* de Santiago (1919): además de pedir la constitución de un Banco privilegiado para fomentar el comercio de exportación, impedir a la mujer gallega la emigración, e incorporar a la vida política gallega (con derecho a voto) a los gallegos de las Américas.<sup>38</sup> También en el programa de la Irmandade Nazionalista Galega (ING) de 1923 se postulaba

<sup>35</sup> L. PEÑA NOVO, *El dinero del emigrante*, «El Pueblo Gallego», 1.II.1929, pp. 1-2.

<sup>36</sup> Proyecto. *Observaciones*, manuscrito, mediados de 1919 (Archivo Losada Dieguez). Losada ponía como ejemplo a las instituciones semejantes de Bélgica o Alemania (las *Raphaelstereine*).

<sup>37</sup> J.G. BERAMENDI, *Vicente Risco...*, cit., vol. I, p. 145.

<sup>38</sup> B. CORES TRASMONTE, *Ramón Suárez Picallo. Galleguismo, socialismo y acción de masas en Galicia*. A Coruña 1983, pp. 178-179. Los nacionalistas proponían además que en cada consulado español se efectuase un censo para que los emigrados pudiesen votar y elegir así diputados y senadores.

"impedir canto se poida a emigración, percurando que tódolos galegos podan atopar dentro da sua Terra traballo e mantenza d'abondo pra si e más prás suas familias; e namentres se non consiga reducila o excedente normal de poboación e (...) capacitar ó emigrante galego pr'a loita pol-a vida, e dotalo d'instituciós de protección".

En esta propuesta de controlar la emigración y del deber de encauzarla por parte del Estado, resignándose a su inevitabilidad pero intentando mejorar sus condiciones y secuelas, se incluye también el militante de la ING J. Calviño Domínguez, que desfiende en 1922 que los emigrantes gallegos, para competir en pie de igualdad con los procedentes de otros países, deberían recibir una formación adecuada en Galicia, siendo competencia del Estado español crear "Escuelas de emigrantes", y de las instituciones de los gallegos de América que el emigrante encuentre cobijo y orientación en los puntos de llegada.<sup>39</sup>

A pesar de todo, y aparte de soluciones fantásticas e irrealizables – como las propuestas de Peña Novo para implantar un impuesto sobre la emigración, para así poder frenarla – a nadie dentro del campo nacionalista se le ocurrieron medidas o propuestas más prácticas. También es verdad que nunca tuvieron el poder necesario para poder ponerlas en práctica. No es de extrañar así que sobre este tema se produzca siempre un recurso a las declaraciones grandilocuentes, como señala J.G. Beramendi.<sup>40</sup> Pero es innegable que los galleguistas se preocuparon, al menos en el plano teórico, por el problema de la emigración – algo lógico, por otro lado, teniendo en cuenta las dimensiones del fenómeno y su contemporaneidad –, como prueba sin ir más lejos la destacada participación de los nacionalistas en el *Primer Congreso de Economía Gallega*, celebrado en Lugo el 7-9.X.1925, en el que el, nacionalista A. Villar Ponte presidió la sección de Emigración, aunque sin muchos resultados prácticos.<sup>41</sup>

Tal preocupación se mantendría a lo largo de los años 20 – si bien quizás con menor intensidad – y siempre con la mirada dirigida a las colectividades gallegas de América, en las que se adivinaba un campo propicio para la propaganda, el proselitismo y la posibilidad de apoyo económico y político por parte de los emigrantes, especialmente durante el difícil periodo de la Dictadura de Primo de Rivera (1923-1930). Su mayor preocupación, sin embargo – como veremos – seguirá siendo la "reorientación" de la juzgada enseñanza desgalleguizadora que las escuelas financiadas por las Sociedades de Instrucción emigradas impartirían en Galicia, alentadas por una errónea concepción. Pero los fundamentos teóricos no harán más que repetirse. Así, la Organización Republicana Gallega Autónoma (ORGA) – alianza de republicanos y sectores nacionalistas liberales – dedica un amplio espacio al tema de la emigración en su manifiesto fundacional de Octubre de 1929, con una concepción muy poco

<sup>39</sup> J. CALVIÑO DOMÍNGUEZ, *Gallegos en América*, «América-Galicia. Rivista mensual hispanoamericana», 18, Mayo 1922, p. 2.

<sup>40</sup> J.G. BERAMENDI, *El nacionalismo...*, cit., p. 670. A.R. CASTELÃO, en *Sempre en Galiza*, postula también asegurar el derecho al trabajo remunerado, "para que ningún irman noso emigre por necesidade".

<sup>41</sup> Vid. AYUNTAMIENTO DE LUGO, *Primer Congreso de Economía Gallega*. Lugo 1926.

crítica del problema considerando la emigración gallega como un fenómeno antiguo y "muy nuestro también por todas sus condiciones", cuyas causas se hallarían en una malthusiana "excesiva multiplicación natural de este país para su poder efectivo de sustentación", con lo que "la emigración no es otra cosa, en su naturaleza, que el automático desahogo de gente joven y viril, a cuyo porvenir y prosperidad no alcanza la prosperidad económica de la región". De todas maneras, considera también la recién nacida ORGA que la causa del fenómeno radicaría en la falta de capitales y de desarrollo industrial de Galicia, por lo cual "con fomento económico, la emigración bajaría y se detendrá por sí sola, sin él no cesará con nada"; y la misma emigración, por sus efectos económicos "beneficiosos", podría aportar los capitales precisos para ese conjunto de transformaciones.<sup>42</sup>

Por su parte, el definitivo partido nacionalista gallego formado en Diciembre de 1931, el *Partido Galeguista* (PG), desde su nacimiento, y en parte en razón del destacado papel que en su seno jugaron los representantes de los emigrados gallegos de la Argentina, se ocupará del problema emigratorio, aunque muchas veces sus propuestas serán igualmente vagas e inconcretas. Así, la actuación parlamentaria en las Cortes republicanas de los diputados nacionalistas Otero Pedrayo y sobre todo del ex-emigrante Suárez Picallo entre 1931 y 1933 será una muestra: en los debates sobre la Reforma Agraria defenderán a los emigrantes gallegos que aún conservaban sus tierras en Galicia, para que no les fuesen expropiadas;<sup>43</sup> igualmente, Suárez Picallo afirmará ante el Congreso de los Diputados en Febrero de 1932 que el reducido tamaño de las explotaciones medias en el agro gallego, consecuencia del régimen foral, y los elevados impuestos, eran los causantes directos de la emigración: ésta supondría el único remedio para la subsistencia de las familias gallegas, en cuanto los elementos jóvenes y potenciales dinamizadores de las estructuras agrarias, marchaban a la ciudad, para convertirse en obreros parados, o marchaban a América, "para buscar con que enjugar el déficit del presupuesto familiar".<sup>44</sup>

Sin embargo el PG no definió a lo largo de su vida política una postura programática expresa ante el problema de la emigración, aunque profesase como objetivo final su supresión, mediante la promoción del autodesarrollo económico de Galicia: sólo en manifestaciones muy aisladas se encuentra un radical deseo de cortar la corriente emigratoria.<sup>45</sup> Además de la ya habitual crítica de abusos, etcétera, el PG consideraría asimismo que la paralización de la coyuntura emigratoria, motivada por las repercusiones de la crisis de 1929, entrañaba para Galicia una consecuencia positiva: la válvula que aligeraba las presiones sociales de Galicia dejaría de funcionar, y por tanto el pueblo gallego se mostraría más reivindicativo frente al poder central. Los nacionalistas, ante los

<sup>42</sup> ORGA. *Al país gallego*, Galicia y Octubre de 1929 (Manifiesto).

<sup>43</sup> X.L. GARCIA, *Castelao, Otero Pedrayo, Suárez Picallo, Villar Ponte. Discursos parlamentarios (1931-1932)*. A Coruña 1978, p. 118.

<sup>44</sup> Vid. *Las intervenciones de Suárez Picallo en el Congreso Español defendiendo a Galicia*. Buenos Aires, Unión Estradense, 1932, p. 19.

<sup>45</sup> X. CASTRO, *op. cit.*, p. 334.

problemas que los retornados creaban en Galicia en los años 30 – agravamiento del problema del paro, p. ej. – no considerarían muy prudente insistir sobre la necesidad de reinstalación en Galicia de los emigrados, con lo que el PG eludiría el tema y preferiría reivindicar los derechos de "minoría nacional" para las colectividades gallegas emigradas en cualquier lugar del mundo, con el fin de evitar que se truncasen sus vínculos con la galleguidad.<sup>46</sup>

### 3. *El debate en América*

La consideración que los *galleguistas de la emigración* – es decir, aquellos que desarrollaron en lo esencial la mayor parte de su actividad política en América – y las élites concienciadas entre los emigrantes gallegos en general tuvieron del fenómeno emigratorio fue en cierta medida semejante, aunque es perceptible una mayor sensibilidad hacia las secuelas trágicas del problema, y sobre todo una mayor clarividencia de las causas que les llevaron a emigrar – en buena medida, por su propia experiencia, personal o colectiva, de la misma emigración, y por su información más proxima.

Sin embargo, entre los *regionalistas* de América de finales del siglo XIX y comienzos del XX, la propia conciencia del fenómeno que les llevó a ellos mismos a América no es tan crítica en cuanto a la consideración de sus causas, aun cuando sí es mucho más aguda en la denuncia de los abusos a que eran sometidos los emigrantes en las tierras de acogida, y asimismo es una conciencia más apasionada cuando trata de sus secuelas negativas, si bien tienden igualmente a permanecer en el plano de la protesta retórica. El poeta y periodista M. Curros Enríquez analiza, tras su arribada a Cuba en 1894, desde *La Tierra Gallega* el fenómeno de la emigración con gran criticismo: para él, era necesario exigir urgentes responsabilidades, ya que la posible solución individual que podía suponer la emigración para algunos, no resolvía el problema global del subdesarrollo de Galicia; la prosa de Curros clamará contra las miserias de la emigración, se ensaña con los "indianos" enriquecidos que vuelto a Galicia engrosan las filas del caciquismo y denuncia a los "mercaderes de carne humana" que trafican con la emigración ante la pasividad del poder público. Mas Curros es también punzante al afirmar que el gallego no emigra por anhelo de mejores ganancias, sino por pura necesidad.<sup>47</sup> El periodista regionalista y dinamizador de la colonia gallega de La Habana W. Alvarez Insúa, por su parte, es menos crítico que Curros, aunque desde *El Eco de Galicia* defendió en todo momento la condición y dignidad de los gallegos emigrados contra los abusos a que con frecuencia eran sometidos: por ejemplo, sonada fue su campaña contra el proyecto del Círculo de Hacendados de la Habana, que pretendía importar campesinos gallegos en semejantes condiciones que los chinos años atrás.<sup>48</sup> Insúa consideraba la emigración como una suerte de mal endémico que sacude

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 336.

<sup>47</sup> F. RODRÍGUEZ, *A evolución...*, cit., pp. 150 ss.

<sup>48</sup> X. NEIRA VILAS, *A prensa galega de Cuba*. A Coruña 1985, p. 48.

a un pueblo atrasado. El análisis de las causas de la emigración sin embargo es muy superficial: aunque destaca especialmente la labor de los agentes de emigración, reconoce "el carácter singular de nuestra raza que nos obliga a no encontrar bueno aquello que la naturaleza plugó concedernos";<sup>49</sup> por otro lado, Insúa propone, no la necesidad de acabar con la emigración sino la conveniencia de encauzarla y controlarla por parte de los gobiernos, evitando la explotación de los emigrantes en América pero favoreciendo una emigración libre, espontánea y sin participación de intermediarios, defendiendo también el apoyo a la instrucción y a la cultura.<sup>50</sup> El periodista gallego, progresista y republicano federal, Cisneros Luces, afincado en Buenos Aires, no concederá una gran importancia a la consideración del cáncer migratorio, considerando que la emigración supone para Galicia un mal menor en comparación con los que le ocasionaría el régimen centralista, el clericalismo, etc., sin considerar aquélla como un posible efecto derivado del centralismo.

Con todo, por lo menos en Buenos Aires, a comienzos del siglo XX parece surgir una conciencia más crítica del mal que la emigración supone para Galicia, considerando tanto sus causas como algunos posibles y teóricos remedios para atajarla, y jamás como palanca posible para el resurgimiento de Galicia: Fortunato Cruces, así, el agrarista y regionalista director del semanario porteño *Nova Galicia*, considerará desde una perspectiva de *regeneracionismo* incipiente que la reconstrucción de Galicia – y de España en general – que debe operar el Regionalismo superador, ha de conllevar el final de la sangría emigratoria; sería con la autonomía regional como se fomentarían industrias, riquezas y agricultura, y de este modo no habría más necesidad de recurrir a la emigración, suprimiendo sus causas:

"Sin autonomía, sin outra crás de goberno, pouco adiantamos na nosa melloría.

Producido ese cámbeo (...) estoncos os males de Galicia terán remedeo; os brazos quedarán en Galicia, ali se percisan; retornaremos os más d'os ausentes, e veremos evitado ese "via crucis" do emigrante, d'esa xuventú forte, qu'aquí traballa sen recompensas maiores, enganados uns e perdidos outros que non poden volver pró chán querido".<sup>51</sup>

Sin embargo, esa concepción más crítica así como esa "fe" en el regionalismo como posible freno futuro contra la emigración no era compartida por todas las tendencias: otros líderes regionalistas gallegos de Buenos Aires como J. Costa Figueiras tendrán una visión de la emigración puramente "nostalgica" y de *saudade*, considerándola como una suerte de *Deus ex machina* inevitable que

\* W.A. INSÚA, *La emigración en Galicia*, «El Eco de Galicia», 10, 3.IX.1882, p. 1. Insúa se sitúa así en la misma onda "regeneracionista" y de "decadencia" característica del fin de siglo hispanico, aunque en él especialmente focalizada en el país gallego. Según ella, emigración equivalía a decadencia del país y a una anemia de todo un pueblo. Vid. B. SÁNCHEZ ALONSO, *art. cit.*, p. 463.

\*\* Vid. D. VIEITES TORREIRO, *La emigración a través de la prensa gallega de Cuba y Argentina de finales del siglo XIX*, «Revista da Comisión Galega do Quinto Centenario», 6, 1990, pp. 123-134.

\*\* *Nova Galicia*, 25.XII.1901 (*xuventú*: juventud; *chán*: patria, hogar).

siempre se cierre sobre Galicia, aunque en alguna oportunidad también el propio Costa Figueiras aduce que los campesinos gallegos emigraban por pura necesidad de subsistencia.<sup>52</sup> De hecho, se preocuparán más por defender la dignidad del gallego emigrado o de intentar aprovechar y canalizar su potencial económico en beneficio del país de origen, que de denunciar las causas últimas y concretas de la emigración, y menos aún de proponer soluciones – aunque sólo fuese al nivel de especulación teórica. Lo mismo ocurre en Cuba con la labor del Centro Gallego de La Habana, por ejemplo, más ocupado en – teóricamente al menos – aliviar y mejorar la situación de los inmigrantes gallegos, que en emprender acciones, siquiera propagandísticas, dedicadas a prever o denunciar las causas de la corriente emigratoria. Periodistas gallegos de prestigio como el perspicaz R. Blanco Torres o Adelardo Novo denunciarán los abusos cometidos contra los inmigrantes en Cuba y la insolidaridad de los “patrícios” asentados en el Centro Gallego. Pero la misma proliferación de sociedades y centros gallegos en América hará pensar más en la existencia de una *Sea-divided* Galicia a las élites intelectuales de ambos lados del océano, y en la posibilidad de un encauzamiento “razonable” de esa corriente emigratoria aprovechando la labor asistencial y de acogida que las instituciones gallegas de América ofrecían y podían prestar. Aquella Galicia de allende el mar, en el fondo, era considerada susceptible de servir de ejemplo a la Galicia europea.

Incluso en el seno de las pequeñas sociedades comarcales progresistas que se multiplicarán en Buenos Aires y La Habana a comienzos de este siglo (contándose sólo en Buenos Aires más de 67 hasta 1936), pese a una consideración genérica y por veces tópica de la emigración endémica y sus causas (atribuidas por lo general a la pervivencia de un caciquismo dañino y a un régimen foral e impositivo asfixiante que ahogaría la vida económica del país e impediría el adecuado aprovechamiento de los recursos naturales y humanos gallegos), se sigue acerca de ello una política contradictoria: aun cuando denunciando la emigración, de un modo un tanto inconsciente también se promoverá, “capacitando” a los niños en las escuelas sostenidas por las mismas *Sociedades de Instrucción* de los emigrantes para que fuesen los futuros emigrantes con mayor preparación y fortuna, enseñando y ayudando a extender el falso “mito de América”, etc. Con esto se contribuía a crear condiciones subjetivas que alimentaban ese mito con nuevas remesas de emigrantes hacia América. Otras veces sí que encontramos una postura, más crítica sobre las causas y orígenes de la emigración, y de sus posibles soluciones: *Eco de Galicia* de La Habana, p. ej., en 1919, rechaza que tanto la densidad de población como el espíritu “aventurero” de los gallegos puedan ser considerados causantes del flujo emigratorio, apuntando en cambio como factores decisivos del mismo la escasez de trabajo y la miseria, teniendo ambas su origen en la mala política de las autoridades oficiales.<sup>53</sup> Desde las páginas del bonaerense *El Eco de Teo*. Por su parte, el galleguista emigrado Xaquín Bacelo afirma que la causa de la emigración

<sup>52</sup> J. COSTA FIGUEIRAS, *En tierras del Plata. Mosaico de impresiones*. Madrid 1921, p. 13.

<sup>53</sup> Sobre emigración, «Eco de Galicia», 90, 30.III.1919.

ción se halla en una suerte de "vagancia" o cobardía de la juventud gallega a enfrentarse con las posibilidades productivas de la propia Galicia,

"A xente nova, que é de quen más percisa Galicia, fuxe por cobardía denantes d'haber estrenado suas condicíos na loita económica, se cadra emigra fuxindo a unhas quintas españolas (...) e acó venen os brazos que os agros percisan, a ocuparse as más das veces do que nunca se ocuparon, por mal encamfiados, por falla de dirección"

... la solución radicaría en que "a sangría que co-a emigración sofre Galicia podería estanarse axiña s'os millonarios galegos d'as Américas abrían seus petos pra desenrolar a industria, comercio e navegación galegas, facendo do que hasta aquí foi un mal unha fonte de ben".<sup>54</sup> En consecuencia, no deja de ser un análisis optimista de la situación, pues la culpa recaería únicamente en la "mala orientación" de los recursos o de las disponibilidades existentes, pero sin hacer aparecer responsabilidades del poder político. En cambio, para el bonaerense *Suevia*, el caciquismo y la política corrupta serían los principales causantes de la emigración gallega, como expresa poéticamente Olegario Teso,

"Cando vexo q'e d'ali - d'a terraña idolatrada - fuxen os mozos e vellos - por culpa do caciquismo - e d'os q'e rixen a España, - por non poder xa sofrir - más trabucos e más cargas - teño que decir con rabia: - Non hai xusticia na patria!"."<sup>55</sup>

Por lo tanto, se considera al *caciquismo* como un perjuicio y un mal social, relacionado con la estructura corrupta y decadente del Estado español, que mantiene en un estado semicolonial y subordinado a Galicia, lo que provoca directamente la emigración de la juventud del país. Tal concepción subsistirá en los años 20 y 30 entre las pequeñas sociedades comarcales influidas por el agrarismo de izquierdas: Xan do Curro escribirá encendidos poemas desde la bonaerense *Unión de Teo y Vedra*, p. ej., en 1934, en los que define de nuevo a los causantes de la emigración,

"Galiza, non é tua a culpa / de que os teus fillos emigren / en busca d'un millor estar / Soilo é culpa dos caciques / Que os obligan a emigrar / (...) Ser seibes e non escravos / é o deber de tod-os galegos / Loitar a sua abrigazón / Contra caciques e "crgos", / curpabres d'a emigración: / Hai que ser homes, non borregos!".<sup>56</sup>

Por otro lado, en lo que toca a las concepciones de los más decididos galleguitas de América, encontramos unas argumentaciones que en buena medida son deudoras de las elaboradas por los nacionalistas desde Galicia, pero que en buena parte también amplifican los argumentos antedichos. Es el caso de los grupos nacionalistas más radicales que surgen en Cuba hacia 1920-21: para éstos, la emigración no sólo es motivada por las estructuras económicas

<sup>54</sup> X. BACELO, *D'emigración*, «El Eco de Teo», 52, 10.VI.1920, pp. 1-2 (*fuxir: huye; quintas: servicio militar; petos: bolsillos; desenrolar: desarrollar*).

<sup>55</sup> O. TESO, *Políticos e caciques*, «Suevia. Revista gallega regionalista», 26.IV.1913 (*mozos: jóvenes; trabucos: impuestos*).

<sup>56</sup> XAN DO CURRO, *Camino da emigración*, «Unión de Teo y Vedra», 295, XII.1934, p. 12 (*seibes: libres; abrigazón: obligación; crgos: curas*).

deficientes, el sistema caciquil, etc., sino que la raíz de todos los males que alcanzan a Galicia, y entre ellos de manera especial la emigración de sus habitantes, se halla en la sujeción al poder central (castellano, o español, según cuadrarse): éste saquearía todas las riquezas naturales del país, i motivaría con su dominio colonial que los gallegos no pudiesen vivir en su propio país,

"Somos un fato de fillos desterrados pola nosa vontade, p'ro obrigados a faguel-o porque nos nosos pazos, nas nosas leiras (...) non podíamos respirar o aire puro, o aire da libertade, no ampreo senso da verba. Porque os esbirros caciquís (...) non nos deixaban respirar nin coller refolgo. E tivemos qu'emigrare ou someternos á política noxenta de Madrid, e á escravitude vergoñante de Castela".<sup>57</sup>

Esta concepción de la culpabilidad de Castilla/España suponía un nuevo contenido ideológico, maximizaba – a la vez que simplificaba – el problema de las causas de la emigración, y lo desplazaba hacia la unión con la fórmula "emigración = centralismo español", mientras la alternativa vendría a ser "autogobierno gallego = cese de la emigración" (que estaba lejos también de ofrecer soluciones prácticas). Se dejaba así de considerar que la responsabilidad fuese imputable a un régimen político determinado (muy vinculada, de hecho, al *regeneracionismo* que anidaba en el regionalismo gallego de comienzos de siglo), sino que la emigración derivaría del propio hecho de permanecer unidos política y económicamente a otro país, que incluso fomenta el éxodo para debilitar a Galicia. Tal argumento se halla muy desarrollado en los años 30 en la propaganda de la bonaerense *A Fouce*, órgano de la radical Sociedade Nazionálista Pondal: para ésta, el dominio español sería la causa de todos los males que sufre Galicia, desde "o día que Hespafña asoballou a nosa independenza (...) tróuxonos en troques a exprotación, escravitude e miseria", y con ésta la emigración, "o causante de que a nosa terra siga escrava, pobre e abandoada, sen industrias", siendo además ésta apoyada por y desde España, con el fin de debilitar a Galicia,

"Hespafña a fomenta (...) os galegos somos un producto da sua exportación, fomenta connosco as suas relaciós con outras nacións, e ó mesmo tempo impide o progreso de Galicia, impedindo que poida desenvolver as suas riquezas, evitando así poder chegar a perdéla, pois un pobo culto e rico, é moi difícil que siga axugado ó carro do esprotador".<sup>58</sup>

En consecuencia, se pasa a otro plano la responsabilidad de las causas de la emigración, de un modo semejante – aunque mucho más minoritario – a lo que ocurría con los nacionalistas irlandeses de los EE.UU. en el siglo XX.<sup>59</sup> Hasta sectores galleguistas bonaerenses no tan radicales, como la ORGA hacia 1932,

<sup>57</sup> A.R. ORJALES, *Nós*, 1, marzo 1921 (pazos: palacios rurales; leiras: parcelas, tierras; refolgo: descanso; noxenta: asquerosa).

<sup>58</sup> *A Fouce*, 9, 1.IV.1930 (axugado: unido; tróuxonos: nos trajo).

<sup>59</sup> Como señala T.S. BROWN, *Irish-American nationalism*. Philadelphia-New York 1966, los emigrantes irlandeses en los EE.UU., al ser rechazados socialmente, acceder a los peores trabajos en las ciudades, etc., pasarán a culpar directamente a Gran Bretaña de su situación misera de *ghetto and poverty*.

dejaron caer alguna vez afirmaciones rayantes en lo mismo, si bien el culpable de la emigración no aparecía tanto la sujeción a España por si como la presencia hasta entonces de un gobierno ineficaz y centralista:

"...en esta gran ciudad cosmopolita de Buenos Aires, (...) un inmenso enjambre de emigrados sufre la pena vergonzosa del exilio por culpa de la mala administración y de la miseria llevada a Galicia por el Estado español, centralista, burocrático y absorbente".<sup>60</sup>

No obstante, esta actitud no fue la más generalizada ni siquiera entre los sectores galleguistas más formados. La explicación de las causas de la emigración seguirá siendo radicada en aquella "cobiza do lonxe" que estará presente en ocasiones en las páginas, p. ej., de la bonaerense y nacionalista *Céltiga*. A. Paz Miguez afirmaba en ella en 1930 que los gallegos emigraban en gran número, "Más su éxodo es casi necesario, y aunque no siempre a ello se ve obligado (...) sueña, y tiene aspiraciones de grandeza y la realización de sus sueños tan solo la ve allende los mares, y por eso emigra".<sup>61</sup> La redacción de la revista galleguista no siempre compartió esa clase de opiniones, sino que más bien se inclinó por posturas más críticas: en un editorial de 1926, afirmaba así que era falso que la emigración fuese uno de aquellos "males necesarios", o que reportase un bien a causa de los beneficios económicos aportados por los giros bancarios de los emigrados, etc., sino que conllevo un desastre económico para Galicia, "el abandono que hace la juventud gallega del hogar nativo, va en contra de la riqueza económica y constituye una amenaza para la educación y el vigor físico de la raza", puramente en la onda de la argumentación risquiana, y radicando la clave de las causas de la emigración en las onerosas cargas impositivas, que le harían la vida casi imposible al campesino gallego, agravado esto por el continuo acecho de usureros y caciques... el Estado absorbería la mayoría de los excedentes, y no invertiría nada en el mejoramiento de las condiciones productivas, por lo que "si los gobiernos españoles, tan desastrosos como ineptos, se hubiesen interesado por las necesidades de nuestra región, no hubiese la emigración ofrecido ese triste espectáculo de una Galicia que se despuebla y se empobrece paulatinamente".<sup>62</sup> Otro galleguista emigrado *da lungo* como Xulio Sigüenza también será muy crítico frente al problema emigratorio, y con las explicaciones malthusianistas tradicionales. Para Sigüenza, la política errónea del Estado español hacia Galicia, y los perjuicios económicos que a ésta le ocasiona el Estado centralista, son los detonantes de la emigración: afirma así en 1930,

"... la emigración gallega no es, de ninguna manera, una necesidad basada en el exceso de nacimientos. Si en Galicia existe realmente la necesidad de emigrar, ella es basada, únicamente, en razones de economía que tienen su origen y su vicio en la mala y desgraciada política que en este sentido siguió siempre el centralismo español desde el instante mismo en que se completó la unidad nacional".

<sup>60</sup> *Elogio al Ayuntamiento de Santiago*, «Galicia», 29.V.1932, p. 2.

<sup>61</sup> A. PAZ MIGUEZ, *Galicia y la emigración*, «Céltiga», 25.IV.1930.

<sup>62</sup> *Editorial*, «Céltiga», 13, 10.VII.1925.

Sigüenza, con todo, propone algunas soluciones prácticas, aunque un tanto superficiales, en una onda reformista,

"Háganse las escuelas para enseñar a nuestros labriegos los modernos procedimientos de cultivo. Organícese el cooperativismo agrario. Háganse escuelas de Artes y Oficios, y las especiales en donde los gallegos todos (...) puedan prepararse eficazmente para la lucha por la vida en su propia tierra sin necesidad de abandonarla".<sup>63</sup>

El montevideano se mostraba igualmente crítico con las asociaciones gallegas de América, que a su juicio "no representan más que daño para Galicia, encandilan futuros emigrantes que creen en una protección que no han de obtener a su llegada a la América, y devuelven a la patria a sus enfermos incurables para que expandan por ella sus enfermedades".<sup>64</sup>

Por su lado, el galleguista moderado e influyente personaje de la colectividad gallega de Montevideo C. Sanchez Mosquera opinaría asimismo que la emigración es un síntoma de la decadencia de Galicia, pero que no es inevitable. Incidiendo en las secuelas trágicas de la emigración y en la dolorosa situación de los emigrantes en América, Mosquera consideraba no tanto que el problema fuese político, sino que – como buen comerciante – se debería a la falta de "espíritu de empresa" en Galicia, y que fomentando éste, todos los demás problemas, comenzando por el de la emigración, se resolverían inmediatamente: "La posición geográfica, la topografía y el índice demográfico de Galicia son muy favorables para evitarla. Lo único que se necesita es aguzar y estimular el espíritu de empresa".<sup>65</sup>

Ahora bien, tampoco propusieron los galleguistas de América soluciones más prácticas ni emprendieron acciones contra la emigración: mencionemos solamente que en el seno de la Federación de Sociedades Gallegas, Agrarias y Culturales de Buenos Aires, muy influida por el nacionalismo gallego más de izquierda, se constituyó en 1931 un *Comité Antiemigracionista*, alentado por los sectores más nacionalistas de la entidad, con la finalidad de conseguir una disminución de la corriente inmigratoria gallega, debido a la incertidumbre económica por la que atravesaban desde la crisis de 1929 los países receptores: su objetivo no era tanto denunciar las causas de la emigración como informar a los gallegos de la verdadera realidad que les aguardaría a su arribada a América, apelando incluso en este sentido a los maestros rurales y a los clérigos para que advirtiesen al pueblo de esa realidad. También pretendía poner en conocimiento de las autoridades españolas los casos de abusos por parte de las compañías navieras y "enganchadores". Tal Comité partía del supuesto de que los posibles emigrantes tenían un lugar en el mercado de trabajo en Galicia:

<sup>63</sup> X. SIGÜENZA, *Galicia cara y cruz*. Montevideo 1930, pp. 138-142.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 148.

<sup>65</sup> *Primer curso de conferencias de propaganda galleguista. Organizado y patrocinado por la Federación de Sociedades Gallegas de Buenos Aires. "La Universidad de Santiago de Compostela y otros problemas gallegos", conferencia pronunciada por el doctor Constantino Sánchez Mosquera en el salón de actos públicos el día 15 de julio de 1931*. Buenos Aires 1931, pp. 22-26.

"La leyenda de América hace ya mucho tiempo que no pasa de tal, por eso es de urgente necesidad ilustrar a nuestros hermanos y hacerles desistir del propósito de emigrar exhortándolos a que miren con más cariño a la propia patria en donde sin duda, obtendrían la felicidad que no se consigue en la emigración".<sup>66</sup>

Sin embargo, poco debió conseguir tal Comité, del que apenas tenemos más noticias.

#### 4. Desgalleguización, estereotipos y prejuicios

Además de las críticas generales a las causas más o menos políticas de la emigración – que explícita o implícitamente se supone que tendrían remedio, según unos con la independencia de Galicia, según otros con la autonomía o con un régimen federal – y que se achacaban al mal gobierno de España, teniendo éste su ramificación y manifestación en el caciquismo a nivel local, y que aparecían de esta manera como dos factores interrelacionados causantes de la emigración endémica, otro apartado destacable vendrá dado por la consideración y crítica de los efectos desgalleguizadores que la corriente emigratoria acarreaba para Galicia y para la comunidad gallega asentada en tierras extranjeras. En general, los argumentos coinciden con los señalados por los mismos nacionalistas de Galicia: el emigrante, al llegar a América, intenta "aciollarse" lo más rápidamente posible, esconde lo más que puede su origen y su acento, rechaza su idioma... aunque se asocie en el Centro gallego o sociedad local correspondiente, realmente no hace labor "gallega", sino que participa en entidades desgalleguizadoras en las que se lleva a cabo una errónea política de financiación de escuelas, etc., que sólo coadyuvan al fomento de la emigración entre los jóvenes de las aldeas – perpetuando así el éxodo migratorio y privando al país de la "savia nueva" que lo podría redimir – y a la sustitución del idioma gallego por el español, empleado normalmente para la enseñanza en estas escuelas – pese a mostrar otros caracteres muy progresistas, como el laicismo, carácter mixto de la enseñanza, métodos pedagógicos renovadores... Precisamente, los nacionalistas serán muy sensibles ante la pérdida del idioma por parte de los emigrantes, que en general lo rechazaban por considerarlo un obstáculo para su ascensión social en países hispanohablantes: el escritor nacionalista E. Blanco Amor fue abucheado en una ocasión en un acto público de una sociedad de inmigrantes de Buenos Aires por hablar en gallego, recriminándole los socios "que qué pensaba que eran eles, se pensaba que eran uns desgraciados, uns incultos, unhas bestas que non sabían falar coma todo o mundo".<sup>67</sup> Los galleguistas se caracterizarán por denunciar y combatir ese complejo de inferioridad lingüística, pues como un viejo separatista gallego en Buenos Aires recuerda,

<sup>66</sup> «Galicia», 1.III.1931.

<sup>67</sup> Citado en V. FREIXANES, *Unha ducia de galegos*. Vigo 1982 (3<sup>a</sup>), p. 96. Un acercamiento superficial en X. CASTRO, *Problemática da consideración social dos inmigrantes galegos na sociedade porteña*, «Revista da Comisión Galega do Quinto Centenario», 4, 1989, pp. 121-134.

"eso era terrible; falar cun galego en galego... (...) era moi difícil, a xente, sobre todo a xente da aldea, que ó falar que che falasen galego: falaban, ou castelán, ou un criollo de ali mal, mal..."<sup>68</sup>

No obstante, los órganos galleguistas de América – excluyendo a los decididamente separatistas – tampoco escaparán a contradicciones, caracterizándose por su uso mayoritario del español para la difusión de postulados nacionalistas donde el idioma gallego era defendido como lengua propia de Galicia, mientras sus correligionarios de Europa empleaban casi exclusivamente el gallego para la propaganda política desde 1916.

Por otro lado, en lo referente a la acogida y bienestar de los inmigrantes gallegos recién llegados a América, los galleguistas emigrados – aunque también los de Europa, como el mismo Castelao – se ocuparon a menudo y denunciaron repetidamente los abusos cometidos contra aquellos, y asimismo su minusvaloración social por parte de los emigrantes españoles, de otras nacionalidades y por los mismos naturales de los países hispanoamericanos, e incluso de la propia explotación a que en ocasiones podían llegar a ser objeto por parte de los "prohombres" de la colectividad gallega que ocupaban posiciones respetables en las directivas de las asociaciones mutualistas. En eso se distinguirán grupos como la *Xuntanza Nacionalista Galega* de La Habana o la *Federación de Sociedades Gallegas* de Buenos Aires, clamando contra las vejaciones y abusos, etc., que en algún caso como en La Habana durante los años 20 llegaron al fomento de la prostitución de mujeres gallegas recién arribadas por proxenetas que ocupaban altas posiciones en la colectividad inmigrada.

Otro caballo de batalla será la lucha por la *dignificación social* del inmigrante gallego, pues en muchos países americanos y especialmente en Cuba y Argentina, tal adjetivo y condición había adquirido una connotación despectiva, convirtiéndose en un estereotipo negativo en la opinión pública y la prensa popular. Para el caso uruguayo, P. Cagiao ha mostrado cómo las oleadas de inmigrantes gallegos de fines del siglo XIX – generalmente compuestas de labriegos analfabetos – eran acogidas con desprecio y burla, ensañándose frecuentemente la misma prensa de Montevideo contra los "palurdos gallegos".<sup>69</sup> Capítulo aparte merece la consideración de que gozaba el inmigrante gallego en el teatro popular cubano, tanto en los "vodeviles" (como el conocido *Atres Nacionales* de 1907) como en los "sainetes" habaneros, de tono costumbrista y desenfadado, uno de cuyos personajes principales era siempre el inmigrante gallego (junto al negro o la mulata), al igual que el "teatro bufo" cubano, donde el gallego aparecía reflejado como un ser ignorante, usurero y tosco.<sup>70</sup> En el caso bonaerense, se destacaba en este aspecto el "sainete criollo", en el que, como

<sup>68</sup> Entrevista del autor a E. Atanasio Janeiro (Carballiño, 26.VI.1989).

<sup>69</sup> Vid. P. CAGIAO VILA, *Participación económico-social de los inmigrantes gallegos en Montevideo (1900-1970)*. Tesis doctoral, Univ. Complutense de Madrid, 1990, pp. 324 y 312. El periódico gallego *La Unión Gallega* se esforzó desde 1885 en combatir esta clase de apreciaciones.

<sup>70</sup> Vid. una reacción de los galleguistas contra esos vodeviles en *Revista Gallega*, 625, 10.III.1907, p. 3. Algunos detalles en C. NARANJO OROVIO, *Del campo a la bodega. Recuerdos de emigrantes gallegos en Cuba (siglo XX)*. A Coruña 1988, p. 209.

afirma Pérez Prado, "el gallego – el gayego o yoyega – es elemento indispensable, no ya para condimentar un sainete, sino para constituirlo";<sup>71</sup> por lo general, el recurso cómico referido a los gallegos lo constituían sus tropiezos lingüísticos con el español – exemplificados en la "geada" y "gueada" – siendo presentado el inmigrante gallego como un personaje sencillo y un tanto infeliz, mientras la mujer gallega lo era como sencilla y amoral... Se forjaron así estereotipos cómicos como "Ramona" (personaje sainetesco que hacia 1930 aparecía en el periódico porteño *La Opinión*), "Doña Quijota de Orense", etc. También en Buenos Aires, en algunas emisoras de radio durante los años 30, se transmitían monólogos en los que un personaje gallego hacía el papel de tonto frente a los nativos, con chistes denigrantes, etc.<sup>72</sup> En Montevideo, en algunas obras teatrales populares como en las de Florencio Sánchez se incluían frecuentes anécdotas ridiculizadoras de los inmigrantes gallegos e italianos.<sup>73</sup> Por regla general, los galleguistas emigrados consideraban que se trataba de tópicos e imágenes ofensivas que habían sido trasplantadas desde la propia España – el tópico del gallego como un ser sucio, holgazán... – sin culpar tanto a los americanos como a los españoles que los habrían inventado y extendido: desde los nacionalistas más extremos hasta los más moderados, pasando también por pro-franquistas como R. Rodríguez Díaz en 1940,<sup>74</sup> todos achacaron tales estereotipos negativos del gallego a la incomprendición y a la "mala fe" en algunos casos de los españoles de otras zonas, que descargarian los tópicos usuales en la Castilla de los siglos XVII y XVIII contra los gallegos, para marcar una diferencia con los otros inmigrantes hispanos y defenderse así del desprecio que sobre ellos pudiese caer, desviándolo hacia el inmigrante gallego. La apelación a la dignidad del nombre de "gallegos", y la necesidad de lavar su acepción negativa en América, demostrando frente a las sociedades receptoras las virtudes y la historia de un pueblo europeo y de antigua cultura y tradiciones, será un *leit-motiv* constante del galleguismo americano. Junto a ello, la promoción y ejemplarización del intelectual como modelo a imitar de "hombre consciente de sus orígenes", o del inmigrante gallego rico e influyente que demostraba con su propio ascenso social las "virtualidades de la raza": en esta labor de "ejemplificación emuladora" se

<sup>71</sup> A. PÉREZ PRADO, *Los gallegos y Buenos Aires*. Buenos Aires 1973, p. 170. Vid. un completo panorama para el conjunto de los emigrantes hispánicos y su apreciación por la sociedad argentina en J.C. MOYA, *Parientes y extraños. Actitudes hacia los inmigrantes españoles en la Argentina en el siglo XIX y comienzos del siglo XX*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 13, 1989, pp. 499-523.

<sup>72</sup> *A Fouce*, 61, 1.VII.1933, pp. 1-2.

<sup>73</sup> P. CAGIAO VILA, *op. cit.*, p. 318. También p. ej. en el teatro popular norteamericano de fines del siglo XIX se vertieron contra los emigrantes irlandeses varios tópicos despectivos, con estereotipos tales como "Paddy and Bridget", borrachos y pendencieros, y que habrían sido trasplantados desde Gran Bretaña (vid. T.S. BROWN, *op. cit.*, pp. 45-46, y también L. CURTIS, *Anglo-Saxons and Celts. A study of anti-Irish prejudice in Victorian England*. Bridgeport (Conn.) 1968, para una visión general).

<sup>74</sup> Así, en su *Historia del Centro Gallego de Buenos Aires*, Buenos Aires 1940, pese a afirmar su animadversión contra el "separatismo" gallego, etc., insiste en que la naturaleza despectiva del concepto "gallego" fue trasplantado a Argentina por los españoles de otras zonas.

distinguían un poco todos los órganos gallegos de la emigración – ya que aunque no fuesen galleguistas, existía una sensibilidad general hacia el tema –, pero probablemente ninguno como la revista bonaerense *Céltiga* en los años 20 de este siglo.<sup>75</sup>

##### 5. *El combate por la enseñanza “gallega”*

Los galleguistas de ambos lados del Océano se mostrarán sumamente críticos con la labor educativa realizada por las sociedades de emigrantes gallegos en Galicia entre 1900/1936, especialmente la llevada a cabo por las *Sociedades de Instrucción*. El hecho en sí era visto generalmente como una expresión de un generoso y altruista espíritu solidario de los emigrantes hacia sus convecinos de Galicia, procurándoles una educación adecuada con el fin de que no padeciesen sus mismos problemas y tuviesen así el arma de la cultura para desafiar al caciquismo y a la miseria; pero juzgaban los nacionalistas que esas escuelas poseían una orientación errónea en el plano pedagógico, ya que en lugar de enseñar a los niños artes y técnicas útiles para la vida campesina o marinera, – para permanecer en Galicia y obtener mejores frutos de ella –, les alentaban a la emigración enseñándoles geografía e historia de los países americanos, etc., quedando la realidad gallega casi al margen de sus programas. A pesar de los avances pedagógicos ciertos, en cuanto a método y técnicas, introducidos en esas escuelas, como subraya A. Costa,<sup>76</sup> la mayoría de ellas en efecto se concebían más como una especie de escuelas para formación de futuros emigrantes – y no tanto como vehículo de efectiva modernización de las estructuras económicas de Galicia. Además de ello, se criticaba el escaso *patriotismo* de esas escuelas: la galleguización de la enseñanza estaba prácticamente ausente de sus preocupaciones. Leopoldo Pedreira en 1916 (y desde la bonaerense y regionalista *Suevia*) defendía y resumía la concepción inspiradora de esas escuelas, que por lo demás se consideraban un instrumento para aportar ingresos para Galicia,

“¡Cuántos miles de millones no produciría nuestra numerosísima emigración, si los gallegos que embarcan para las tierras trasatlánticas llevasen una regular cultura! Por eso se erigieron en América sociedades gallegas protectoras de la instrucción en Galicia, es decir, protectoras de nuestra riqueza, de nuestro porvenir, laborantes del más eficaz y sano de los patriotismos. De aquí que no se hayan fundado enseñanzas para niñas sino para varones. De aquí que la enseñanza exigida desde América sea exclusivamente práctica, sin especulaciones teóricas; ni aún las religiosas”.<sup>77</sup>

<sup>75</sup> A menudo, *Céltiga* publicaba una sección, “Gallegos ilustres”, en la que describía biografías de magnates y negociantes gallegos que alcanzaron fortuna y status social, en una especie de búsqueda de la definición del *self-made man* gallego.

<sup>76</sup> A. COSTA RICO, *As sociedades dos ‘americanos’ e a educación en Galicia*, «Revista da Comisión Galega do Quinto Centenario», 5, 1989, pp. 89-139.

<sup>77</sup> L. PEDREIRA, *Escuelas gallegas fundadas por los emigrados de América*, «Suevia», 4, 19.II.1916, p. xiv.

Contra tales supuestos levantarán constantemente su voz los nacionalistas gallegos. Sus propuestas respectivas se centraban, básicamente, en tres aspectos:

a) Las clases deberían impartirse en idioma gallego, por lo menos en parte y en los primeros niveles de la enseñanza. En este aspecto también hubo algunas voces desde América, especialmente desde los grupos más radicales – como la SNP bonaerense, que predicaba la necesidad de erección de una "Escola Nazonal Galega" por los emigrantes, monolingüe en gallego – que exigían que la enseñanza en gallego se ampliase a los niveles superiores de la enseñanza – postura compartida por sectores de las *Irmandades da Fala* y más tarde por el PG.<sup>78</sup> Pocas sociedades gallegas, de hecho, se mostraron dispuestas a dar cabida al idioma gallego en las escuelas sostenidas por ellas, pese a la teórica recomendación de la Federación de Sociedades Gallegas de Buenos Aires en su IV Congreso (1925) a sus sociedades federadas para que incluyesen clases de gallego y de Literatura e Historia del país en las escuelas por ellas sostenidas. En este sentido, apenas se pueden mencionar otras iniciativas, como la de la Unión Provincial Orensana de Buenos Aires.

b) Los contenidos se deberían centrar más sobre cultura gallega (Geografía, Economía, Historia, etc., de Galicia), dando a conocer al niño su entorno natural, cultural e histórico. En suma, enseñarle cuál era su país. En esto, no solamente los nacionalistas coincidían, sino que a veces incluso también entre las Sociedades de Instrucción más progresistas se dejaban oír voces en este sentido: así, en el Centro Residentes de Teo de Buenos Aires durante los años 30, o en *El Eco Ortegano de La Habana*, ya en 1911.<sup>79</sup>

c) Finalmente, se juzga que las escuelas sostenidas por los emigrados deberían enseñar técnicas agro-pecuarias, sobre todo, convirtiéndose más en escuelas de capacitación técnica que en escuelas "desgallegizadoras" y preparatorias para la emigración. En este sentido, se alabarán, p. ej., iniciativas como la de las sociedades de Bandeira y Silleda en Buenos Aires en 1934 para crear "Escuelas comarcales" de orientación y capacitación campesina,<sup>80</sup> y ya la Asamblea Nacionalista de Lugo se dirigirá a los emigrados en 1918, instándoles a acometer reformas de este tipo en sus escuelas.<sup>81</sup>

<sup>78</sup> X. CASTRO, *O galeguismo...*, cit., p. 446.

<sup>79</sup> Vid. *Centro residentes de Teo. Algo sobre las escuelas de Teo*, «Union de Teo y Vedra», Noviembre 1935, p. 306. No hace referencia al idioma gallego, pero lamenta que enseñen en las escuelas maestros castellanos, o que se desconozca en los libros de texto la Historia y Geografía gallegas... En Cuba, *El Eco Ortegano*, 17.XI.1911, se quejaba también de que en las escuelas las referencias a Galicia estuviesen ausentes: "... la escuela es extraña a la tierra que la rodea y que debía defender. Los libros, los mismos libros puramente recreativos, tienen ese mismo carácter de indiferencia, así sucede que muchos niños de nuestra tierra gallega van a aprender en La Habana y Buenos Aires el nombre y los versos de Rosalía y Curros, porque en la escuela de su lugar no sonaron nunca esos nombres".

<sup>80</sup> Vid., p. ej., «A Nosa terra», 328, 24.III.1934, p. 1.

<sup>81</sup> «A Nosa Terra», 73-74, 5.XII.1918, p. 8.

## 6. Conclusión

Alrededor de los puntos citados girará siempre la argumentación teórica galleguista de ambos lados del Atlántico, con más o menos matices. En el fondo, latirá constantemente esa contradictoria relación "amor/odio" entre nacionalismo y colectividades emigradas de América, y una cierta incomprendición mutua, especialmente patente en los teóricos europeos del galleguismo conservador, para quien los emigrantes retornados volvían imbuidos de nuevas ideas que no correspondían con su concepción de lo que la Galicia tradicional debía ser, aun cuando se reconociese la validez de su aporte y las potencialidades inmensas que las potentes comunidades gallegas del exterior encerraban para la movilización política: algo semejante a lo que ocurría en la relación entre algunos nacionalistas irlandeses y los *Irish-Americans*, o entre los líderes nacionalistas lituanos y los lituanos de América.<sup>52</sup>

Po otro lado, el valor práctico de todo el debate político alrededor de la emigración desarrollado dentro del nacionalismo gallego fue reducido, en cuanto que la influencia política del galleguismo hasta la II República (1931-36) fue muy escasa e incapaz de influir en el Gobierno Central de Madrid. De todos modos, la influencia intelectual de los nacionalistas era muy superior a la política, por lo que sus reflexiones de un modo u otro podían "impregnar" a otras opciones políticas tanto a derecha como a izquierda: de hecho, la gran mayoría de la intelectualidad gallega con capacidad para elaborar una teoría propia estaba encuadrada en las filas nacionalistas, por lo que hablar de *pensamiento gallego* sobre la emigración en ese período equivale prácticamente a hablar de *pensamiento galleguista* (en cuanto el resto de las fuerzas políticas y sociales gallegas apenas se plantearon el debate sobre la emigración). Cabe preguntarse si la consecución de un Poder autónomo gallego tras el plebiscito autonómico de Junio de 1936 – frustrado por la sublevación militar de Julio – no habría permitido poner alguna de esas ideas en práctica, dado además que durante los años 30 el nacionalismo político encarnado por el PG experimentó un rápido crecimiento y aceptación social.

XOSÉ M. NÚÑEZ SEIXAS  
*Istituto Universitario Europeo, Firenze*

<sup>52</sup> "American Lithuanian leaders were convinced that they were maintaining and building on their heritage, and they complained that the people in Lithuania did not appreciate what they had been done here (...). Leaders in Lithuania, however, always considered emigration a threat to the nation's survival. The American Lithuanians were growing away from their homeland (...). While they all lamented the nation's loss of these vigorous forces, commentators on the left did not worry so much about the perils of modernization as such", A.E. EIDINTAS, A.E. SENN, *art. cit.*, pp. 15-16.

## **Summary**

Overseas mass-migration from Galicia to America has been an important phenomenon since the middle of the XIX century. Locally, it raised a debate among Galician intellectual elites and political milieux, as well as being raised elsewhere. Galician political ethnic nationalism was almost since its origins very concerned with the issue of migration. In the view of Galician nationalists, migration to America was a phenomenon which contributed to the disappearing of Galician ethnic and traditional features and which was also provoked by the centralist oppression of the Spanish State. But it was also mainly considered as a consequence of an unavoidable malthusianist fate. On the contrary, Galician nationalist elites in America were far more critical about the causes and consequences of the phenomenon. Nevertheless, Galician nationalist thought proved to be unable in producing practical proposals for dealing with migration, partly due to its lack of influence on the political decision making process and also due to the internal contradictions between liberal and conservative nationalists.

## **Résumé**

Le phénomène de l'émigration transocéanique en Amérique a atteint des dimensions massives en Galice dès la deuxième moitié du XIXème siècle. L'actualité et l'importance de ce phénomène engendra réflexions et débats théoriques au sein des élites politiques et sociales galiciennes de même qu'il les avait provoqués dans d'autres pays, et tout spécialement suscita les prises de position du mouvement nationaliste galicien dès ses origines. Pour les nationalistes de la Galice, l'émigration était un phénomène négatif qui contribuait à la destruction des caractéristiques nationales du pays, bien que ce phénomène migratoire fût aussi considéré comme inévitable, voire provoqué par l'oppression centraliste espagnole. En outre, les nationalistes galiciens qui siégeaient en Amérique se montraient beaucoup plus critiques à l'égard des causes et conséquences de l'émigration. Cependant, les nationalistes, d'une part en raison de leur manque d'influence politique sur les centres de décision, et d'autre part à cause de leurs contradictions idéologiques internes entre progressistes et conservateurs, s'avèreraient généralement incapables de définir une politique d'application immédiate.

## Dinamarca bajo la Cruz del Sur

### La preservación de la herencia cultural danesa en la Pampa argentina (1848-1930) \*

#### *Introducción*

Los estudios sobre problemas de asimilación y transformación de los inmigrantes en Estados Unidos se han movido a lo largo de un espectro que tiene en ambos extremos dos corrientes interpretativas que pueden ser ejemplificadas colocando en uno de ellos a la clásica obra de Oscar Handlin, *The Uprooted*.<sup>1</sup> Este trabajo que es el fruto de una tradición historiográfica basada en la idea del *Melting-pot*, describe la historia de los inmigrantes en Estados Unidos como la lucha casi cotidiana por librarse de las tradiciones y de los recuerdos del Viejo Mundo. Handlin ve a los inmigrantes como "desarraigados" que viven una crisis extrema al llegar a Estados Unidos, pues arrancaron sus raíces del Viejo Mundo y aún no las han establecido en el Nuevo. El alto precio de cruzar el océano y los efectos del shock persisten a lo largo de muchos años y su influencia alcanza a menudo a las generaciones nacidas en América.

En el otro extremo, el de la tradición historiográfica sustentada en la idea del pluralismo cultural y en la persistencia de las pautas del Viejo Mundo, permítaseme citar dos ejemplos entre la amplia producción existente. El primero es un trabajo de síntesis e interpretación publicado por John Bodnar en 1985 que analiza la historia de los inmigrantes asentados en áreas urbanas norteamericanas, haciendo hincapié en las relaciones entre inmigración y capitalismo desde la perspectiva de la historia social. En total contraste con Oscar Handlin, el libro de Bodnar que se titula *The Transplanted*,<sup>2</sup> describe la experiencia de adaptación de los inmigrantes al capitalismo americano como el producto de la dinámica

\* Deseo dejar constancia de mi deuda de gratitud con el Instituto Sueco cuyos fondos costearon mi visita a la Universidad de Uppsala, durante la cual escribí el presente artículo. Mi sincero agradecimiento a los miembros del Centre for Multietnic Research por su generosa e inteligente orientación pero, sobre todo, por el cálido trato del que fui objeto durante mi estancia en Suecia.

<sup>1</sup> OSCAR HANDLIN, *The Uprooted: The Epic Story of the Great Migrations that made the American People*. Boston, Grosset and Dunlap, 1951.

<sup>2</sup> JOHN BODNAR, *The Transplanted: A History of Immigrants in Urban America*. Bloomington, Indiana University Press, 1985.

existente entre la expansión económica, los imperativos culturales del capitalismo y las estrategias de vida de la gente común. En el ámbito de esta *cultura de todos los días*, Bodnar subraya la preservación de pautas culturales y de vínculos con el Viejo Mundo. Pero esta cultura no es una extensión del pasado sino una amalgama de pasado y presente, de aceptación y de rechazo al nuevo orden.

Dentro de la misma corriente interpretativa Robert Ostergren utiliza la analogía del *transplante* pero para realizar un análisis de tipo micro-histórico.<sup>3</sup> Estudia a un grupo de inmigrantes de una parroquia rural sueca (Rättvik en Dalarna) asentado en dos distritos del medio oeste norteamericano entre 1835 y 1915. El autor destaca la existencia del fenómeno de la cadena migratoria en el movimiento de estos inmigrantes como uno de los mecanismos más importante en el proceso de transferencia cultural transatlántica. Ostergren concluye que este grupo sueco es el típico caso de una *comunidad transplantada* donde coexisten una continuidad y una ruptura con el pasado europeo. La continuidad es mayor en el área de las relaciones sociales y culturales, sobre todo porque las comunidades rurales ofrecen un grado de aislamiento de la vida americana que facilita la preservación de las pautas socio-culturales, al menos en el transcurso de la primera generación. Simultáneamente, los inmigrantes establecen relaciones con el ambiente económico del Nuevo Mundo mostrando en este aspecto una adaptación más rápida a la sociedad receptora. La aproximación de Robert Ostergren a la problemática de las transferencias culturales transatlánticas a través de un análisis empírico nos parece la más adecuada para echar luz sobre la discusión en torno de la asimilación de los inmigrantes europeos en el Nuevo Mundo.

El propósito de este artículo es encuadrar el estudio de un grupo étnico minoritario, los daneses asentados en el centro-sud de la provincia de Buenos Aires en Argentina durante la segunda mitad del siglo XIX y las primeras décadas del XX, en el contexto de la discusión vinculada a la problemática de la asimilación y la preservación cultural. El análisis centrará su atención en el rol jugado por la iglesia evangélica-luterana y por su *hija dilecta*, la escuela, en la perpetuación del idioma y la cultura danesa.

La tarea de determinar qué factores crean las condiciones bajo las cuales los inmigrantes se asimilan es en extremo compleja. La teorización o la creación de modelos nos parece insuficiente. Es necesario tener en cuenta además el comportamiento individual de los grupos. Ya que no todos los inmigrantes, ni tan siquiera todas las comunidades, reaccionaron de la misma forma ante los estímulos del país de adopción, sobre todo porque tenían un pasado cultural diferente pero también porque la sociedad receptora los acogió bajo circunstancias muy diversas. Estas peculiaridades sólo pueden salir a la luz a través de análisis empíricos. Los modelos son un gran bosque donde hay que buscar las individualidades de cada árbol. No siempre es correcto el afiejo aserto de que "el árbol tapa el bosque".

<sup>3</sup> ROBERT OSTERGREN, *A Community Transplanted. The trans-atlantic experience of a Swedish Immigrants Settlement in the Upper Middle West 1835-1915*. Wisconsin, The University of Wisconsin Press, 1988.

## *Los asentamientos daneses en la Argentina*

Los daneses que se asentaron en la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX y en las primeras décadas del XX forman parte de lo que hemos dado en llamar *grupos étnicos minoritarios*.<sup>4</sup> El proceso migratorio partió de dos áreas bien definidas de Dinamarca y culminó con el asentamiento de los inmigrantes en cinco distritos del centro-sud de la provincia de Buenos Aires: Tandil, Necochea, Tres Arroyos, Coronel Dorrego y Bahía Blanca.<sup>5</sup> El grupo tenía un alto grado de homogeneidad dado por el hecho de compartir un bagaje cultural a la vez que un área de asentamiento común.

Es posible distinguir dos momentos en la corriente de inmigrantes daneses hacia la Argentina que se corresponden con dos orígenes regionales diversos en Dinamarca. La primera célula de la comunidad danesa llegó a la Argentina en 1860 y se asentó en el distrito de Tandil. Hasta finales de los años 1880 se nutrió, casi exclusivamente de daneses provenientes del sudeste de Dinamarca, especialmente de las islas de Møen, Lolland y Falster. El cambio de siglo vino acompañado de una modificación en el origen regional de los inmigrantes, provenientes ahora de los distritos del norte y centro de la península de Jutlandia.<sup>6</sup>

\* Junto a otros grupos étnicos tales como los irlandeses, suizos, holandeses, ruso-alemanes, etc. los daneses constituyeron una minoría en relación a las abultadas cifras de inmigrantes italianos (2.604.029 entre 1857 y 1924) y españoles (1.780.295 en el mismo período) que arribaron a la Argentina durante los años del boom inmigratorio. Según una estimación basada en los registros de *International Migration* publicada por National Bureau of Economic Research. New York (1929), los daneses constituyen el 0,23% de la inmigración total a la Argentina entre 1857 y 1924. Completando la información obtenida de la fuente anteriormente mencionada con la que nos provee el Registro Nacional de Migraciones de la Argentina, calculamos alrededor de 18.000 en número de daneses que arribaron al país entre 1857 y 1930.

\* La mayoría de los inmigrantes daneses se asentaron en la provincia de Buenos Aires. En 1914 el 59% de la población de este origen vivía allí y el 19% en la ciudad de Buenos Aires y sus alrededores. De modo que pocos de ellos eligieron las provincias del interior como lugar de afincamiento. A excepción de la colonia danesa de Misiones (en el Nordeste argentino) fundada en 1919, los daneses se encontraban subrepresentados en el resto del país.

\* La crisis agrícola de los años 1880, consecuencia del advenimiento de cereal barato proveniente de Rusia y América, afectaron a Dinamarca, que a pesar de contar con un numeroso artesanado y con una incipiente industria, seguía siendo un país esencialmente agrícola. Pero, los efectos de la crisis no fueron tan duros en Dinamarca como en el resto de Europa. La caída en el precio de los granos fue mitigada a través de la reorientación de la producción agroganadera danesa. Del cultivo de granos se pasó a la producción de lácteos, la cría de cerdos y la elaboración de chacinados. Dicha reorientación fue impulsada por un movimiento agrícola cooperativo que se concentró, sobre todo, en la península de Jutlandia. Mas la misma sólo podía ser enfrentada por los propietarios de la tierra. Para el proletariado rural la situación no mejoraba y abandonar el campo parecía la idea más atractiva. Pero, la incipiente industria danesa crecía muy lentamente y la demanda de personal no calificado no guardaba relación con el flujo de gente que llegaba a los centros urbanos buscando mejores oportunidades económicas. La inmigración ultramarina se convirtió en el estalón final de un movimiento interno de población que llevaba a la gente a abandonar el campo y probar suerte en la ciudad. Muchos de ellos impelidos por la fuerza de ese movimiento terminaron forjándose un futuro más allá de las fronteras danesas.

La mayoría de los inmigrantes daneses llegó a la Argentina en las dos primeras décadas del siglo XX. Los partidos del centro-sud de la provincia de Buenos Aires fueron el principal lugar de destino. Esta región había sido incorporada tardíamente al sistema productivo. Sucesivas campañas militares intentaron desde 1820 la ocupación de estas tierras en manos de los indígenas, pero los intentos no prosperaron hasta bien entrada la década de 1870. Fue a partir de esos años que esta sub-región comenzó su desarrollo económico y demográfico. A excepción de Tandil que poseía una trayectoria histórica más antigua, el resto de los partidos que conformaron el asentamiento danés (Necochea, Tres Arroyos, Coronel Dorrego y Bahía Blanca) se encontraban fuera de la frontera económica y estaban prácticamente despoblados en la década de 1880. Pero una vez que las tierras fueron totalmente liberadas del peligro indígena tuvo lugar un significativo incremento demográfico, producto de los arribos cada vez más numerosos de población extranjera. Esta aceleración en el ritmo de poblamiento estaba directamente vinculada a la expansión agrícola-ganadera de fines del siglo XIX que transformó a esta zona en el corazón cerealero del sur bonaerense.<sup>7</sup>

Durante la segunda mitad del siglo XIX los inmigrantes daneses limitaron su búsqueda de acceso a la estructura productiva al partido de Tandil, pero con el cambio de siglo este perdió su rol de centro receptor por excelencia para ser reemplazado por Necochea, Tres Arroyos, Coronel Dorrego y Bahía Blanca, distritos de ocupación más tardía donde aún era posible hacerse con una tenencia e iniciar una explotación agrícola. Provenientes de un país donde la principal actividad productiva era la agricultura y donde acceder a una parcela de tierra se había transformado en una condición necesaria para asegurar la sobrevivencia, el objetivo de los daneses cuando arrivaban a la Argentina era lograr la propiedad de una tenencia. Esto dio como resultado el surgimiento de una comunidad esencialmente rural.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> No es el objeto de este artículo analizar en profundidad las características productivas y poblacionales de esta zona del centro-sud bonaerense, corazón del asentamiento danés en Argentina. Nos limitaremos, entonces, a citar algunos estudios que la han analizado en detalle. NORBERTO ALVAREZ, EDUARDO MIGUEZ, *Notas teórico-metodológicas para el estudio de una sociedad de frontera*. Equipo Población y Sociedad, Universidad de Tandil, 1983; Id., *La estructura socio-ocupacional de Tandil 1869-1895*, en *Actas de las Cuartas Jornadas de Historia Económica*. Córdoba, 1984; JOSEPH TULCHIN, *Développement capitaliste et structures régionales en Argentine (1880-1930)*, en *Annales VI*. Paris, 1986; ZEBERIO BLANCA, *De la genèse à la crise du monde 'chacarero'. Une étude de cas sur les départements de Tandil et Tres Arroyos, 1880-1940*. Mémoire pour le diplôme d'études approfondies. Paris, 1987 (mimeo); Ibidem *Forjando una nueva vida. Una historia de la inmigración española en el siglo XX. El mundo rural pampeano*. Informe presentado al Instituto de Cooperación Iberoamericano y a la Comisión V Centenario. Tandil, 1990 (mimeo).

<sup>8</sup> En *Donde el oro crece. Los daneses y el acceso a la estructura productiva del Centro-sud bonaerense, 1850-1930*, he analizado las actividades económicas de los inmigrantes daneses en cinco partidos de la provincia de Buenos Aires. El artículo ha sido remitido para su publicación al Instituto de Estudios Histórico-Sociales de la Universidad Nacional de Centro de la Provincia de Buenos Aires, Argentina.

Fueron razones económicas y sociales las que obligaron a los daneses a abandonar su país en la segunda mitad del siglo XIX y las primeras décadas del XX. Sin embargo, una de las principales expectativas al asentarse en la Argentina era re establecer un fragmento del tejido social que habían conocido desde su infancia. Era precisamente esta expectativa la que atraía a parientes, amigos y "recién llegados" a asentarse en la comunidad. Esta atracción contribuyó a la formación de una colonia danesa primero en Tandil y más tarde en otros distritos del centro-sud bonaerense. Estos vínculos de parentesco, amistad o, simplemente, espontánea identidad étnica ayudaron a estrechar los lazos entre los daneses asentados a quince mil kilómetros de distancia de su patria de origen. Pero fue la iglesia rural danesa, a través de la institucionalización de dichos lazos, la que jugó el rol más importante en la formación y mantenimiento de la vida comunitaria.

Por un lado, los inmigrantes se enfrentaban a un mundo totalmente nuevo con el cual debían establecer un alto grado de interacción social. Relaciones laborales y comerciales con nativos, amplia disponibilidad de tierra (al menos en términos relativos si la comparamos con las limitadas posibilidades que brindaba un país con tan estrechas dimensiones como Dinamarca), maquinaria agrícola, nuevo sistema político, creencias religiosas competitivas. Todos estos factores contribuían a moldear con una nueva impronta la vida de los inmigrantes daneses en la Argentina. Este nuevo contexto daba a cada individuo un amplio margen de flexibilidad. Podía ser un estímulo para cambiar y adaptarse a la nueva realidad o, por el contrario, para aislarse y organizar su vida social y cultural en los estrechos márgenes del grupo étnico de pertenencia. En este punto la iglesia rural jugó su rol más preponderante, a su alrededor se organizó la vida espiritual, social y cultural de la comunidad de una manera sutil y espontánea. Los lazos de identidad común hicieron que los daneses optaran por la segunda alternativa. La iglesia se transformó en el centro de la vida comunitaria y asumió la responsabilidad tácita de preservar los valores y la continuidad del pasado cultural danés. Pero no era sólo un espacio destinado al oficio religioso, era una especie de gran techo que amparaba a otras actividades e instituciones de la comunidad. Entre ellas la más importante de sus "hijas" fue la escuela danesa creada e impulsada por la iglesia, su objetivo primordial era asegurar la preservación del idioma salvaguardándolo de la influencia disolvente de la escuela pública argentina.

El proceso de organización interna de la comunidad danesa en la Argentina pasó por dos momentos. El primero corresponde a la etapa que hemos dado en llamar de los pioneros (1848-1880). Los vínculos que nucleaban a los daneses estaban algo desdibujados, tenían un carácter espontáneo y más que la iglesia lo que los unía era la religión. Al despuntar los años ochenta, cuando las dimensiones de la comunidad comenzaron a crecer producto de los arribos cada vez más numerosos, el lazo religioso se materializó a través de la erección de la primera iglesia danesa en Tandil en 1877. La iglesia asumió entonces el rol de institucionalizar aquellos sutiles vínculos que habían unido a los pioneros

durante casi treinta años y de asegurar en forma más efectiva la preservación de los valores culturales daneses y el re establecimiento de un fragmento del tejido social que los inmigrantes habían traído consigo desde Dinamarca.

### *Los pioneros (1848-1880)*

Entre 1848 y 1880 el asentamiento danés, de reducidas dimensiones, estaba concentrado en el pueblo de Tandil y sus alrededores, en la frontera con el mundo indígena. Esta etapa estuvo jalona da, desde sus inicios, por diversos intentos de encontrar formas organizativas para el grupo. Sin embargo, ninguno de ellos logró que los pioneros llegaran a crear una matriz institucional que regulara la vida comunitaria a la vez que los ayudara a enfrentar los peligros y el aislamiento al que los sometía su vida en la frontera. Pero, a pesar de los obstáculos impuestos por la hostilidad del medio y por la falta de recursos, los daneses pudieron crear un ambiente de interacción social basado en un conjunto de vínculos espontáneos que los unían en torno al culto evangélico-luterano y al "patriarca" de la comunidad, Juan Fugl.

Fugl es una figura clave en los inicios de la inmigración danesa a la Argentina. Originario de Lolland, en el sudeste de Dinamarca, después de haber ejercido el magisterio en su país natal intentó probar suerte en la Argentina donde llegó en 1844. Tras pasar unos años en Buenos Aires, supo de la existencia de concesiones de tierra en los alrededores de Tandil donde se estableció en 1848. Desde muchos puntos de vista puede ser considerado un pionero. No sólo porque estimuló a sus compatriotas a emigrar a la Argentina e impulsó la organización de la comunidad danesa, sino también porque contribuyó a modernizar la estructura productiva de esta zona de la Pampa Húmeda. En estas vastas tierras sin alambradas donde el ganado había sido desde siempre dueño y señor, él abrió por primera vez un surco para sembrar trigo. Los enfrentamientos con los ganaderos locales para salvaguardar al cereal de la vorágine del ganado no amilanaron a Fugl, quien sentó un precedente en la diversificación productiva de la región.

En 1858 regresó a Dinamarca donde varios connacionales le manifestaron su deseo de establecerse en la Argentina. De modo que diecisiete daneses de la zona de Lolland lo acompañaron en su regreso a Tandil y conformaron de ese modo la célula original de la comunidad danesa, de la cual Fugl se transformó en una suerte de "patriarca". El era el nexo de unión de los recién llegados con los miembros de la comunidad en formación, a la vez que el vínculo de esta con la sociedad local en su conjunto, a la cual se había integrado rápidamente.<sup>9</sup> Fugl promovió la creación de vínculos efectivos entre los miembros de la comunidad

<sup>9</sup> Poco después de su arribo a Tandil Fugl asumió un activo rol como miembro de la Comisión Municipal local. Esta acción en el poder comunal lo transformó en uno de los "notables" del pueblo y lo vinculó al círculo de poder en manos de los terratenientes de la zona. Finalmente, en 1873, fue elegido concejal en las elecciones de renovación de la Comisión Municipal de Tandil.

procurando salvar las falencias de la misma mediante la creación de mecanismos informales que las satisfacieran de algún modo.

A medida que las dimensiones de núcleo danés original se iban ampliando, las necesidades religiosas comenzaron a crecer. De confesión evangélica-luterana los daneses no podían encontrar respuesta en la iglesia católica local para celebrar sus bodas, bautizar a sus hijos nacidos en la Argentina o para bendecir a sus muertos.

«Uno de los jóvenes venidos de Møen tenía su novia allí...le escribió para que viniera a Tandil a casarse con él. Pero como la iglesia católica no podía casarlos porque eran protestantes les propuso contraer momentáneamente un matrimonio público civil. Los contrayentes invitaban a sus parientes y amigos de nuestra religión a la ceremonia, yo haría un discurso a los novios y les preguntaría según el ritual de la iglesia si querían casarse, después de contestado afirmativamente les leería una especie de contrato matrimonial por el que se comprometían, entre otras cosas, a procurar casarse por la iglesia en la primera oportunidad en que los fuera posible... puedo decir que estas uniones sencillas y sinceras, que luego debí repetir muchas veces, no fueron menos solemnes que las efectuadas en la iglesia».<sup>10</sup>

La comunidad encontró en estas necesidades de orden religioso un elemento de cohesión. Durante estos primeros años la casa de Juan y Dorotea Fugl fue el centro de reunión de los daneses de Tandil. Los domingos y días de fiesta todos acudían allí. Fugl leía un sermón o algún fragmento de la Biblia, cantaban salmos y trataban de salvar sus falencias religiosas otorgando a Fugl el derecho de celebrar matrimonios y bautismos o bendecir a los muertos. Pero su casa y su predica informal eran sólo prácticas coyunturales que no podrían perpetuarse mucho más en el tiempo. Sobre todo porque las dimensiones de la comunidad crecían y de seguir haciéndolo sería necesaria la presencia de un pastor y eventualmente la construcción de una iglesia.

En 1866 los daneses se dieron su primera forma de organización a través de la *Sociedad Protestante*. El primer objetivo fue conseguir un predio para crear un cementerio danés y asegurar la visita periódica de un pastor de Buenos Aires a la feligresía de Tandil. Hacia 1870 la sociedad comenzó a trabajar sobre la idea de construir una iglesia y lograr que un pastor se hiciera cargo de las necesidades espirituales de la comunidad. Los oficios de Fugl, quien había retomado definitivamente a Dinamarca, hicieron posible que en 1875 el gobierno danés enviara a Oscar Meulengracht como pastor de la colectividad danesa de Tandil.

Con el regreso de Fugl a Dinamarca se cerró un capítulo en la vida del núcleo danés: la etapa de los pioneros, durante la cual las necesidades de orden religioso se transformaron en el eje que aglutinaba a los daneses en forma de una comunidad que fue cobrando entidad de modo espontáneo y casi imperceptible. El culto evangélico-luterano no era sólo un medio para satisfacer necesidades espirituales sino, sobre todo, un ámbito de sociabilidad que les aseguraba,

<sup>10</sup> HANS FUGL, *Memorias*. Traducidas por Alice Larsen de Rabal. Tandil, Edición del autor, 1989, 341 p.

domingo a domingo, la salida del aislamiento y el reencuentro con sus compatriotas.

Como minoría protestante en un país católico, desde sus orígenes la comunidad danesa utilizó su identificación religiosa como punto de partida en la recreación de su identidad étnica. A pesar de sus esfuerzos los pioneros no lograron mantener un alto grado de apego al pasado cultural danés, sobre todo porque la falta de recursos económicos no les permitió organizar una matriz institucional en cuyo marco fuera posible desarrollar la vida social y cultural de la comunidad. La religión fue lo único que lograron salvaguardar de su pasado a la vez que constituyó la base que los "herederos de Fugl" utilizaron en su tarea de recreación de la identidad danesa en la Argentina, especialmente en torno al cambio de siglo.

### *Los herederos de Fugl*

La etapa de los pioneros quedó definitivamente atrás al despuntar los ochenta. La comunidad danesa aumentó sus dimensiones y comenzó a expandirse lentamente en el centro-sud de la provincia de Buenos Aires. A lo largo de cincuenta años los "herederos de Fugl" trataron de consolidar una organización interna basada en la institucionalización de los mecanismos informales utilizados por los pioneros en la etapa anterior.

La primera de estas instituciones fue la iglesia danesa de Tandil fundada en 1877. Por esa época no vivían más de cien adultos en la colonia,<sup>11</sup> pero desde fines de siglo XIX y especialmente durante las primeras décadas del XX la corriente de inmigrantes comenzó a crecer de forma constante. Tandil dejó de ser el centro receptor por excelencia y fue reemplazado por los partidos de Tres Arroyos, Necochea, Coronel Dorrego y Bahía Blanca, de ocupación más tardía y con mejores oportunidades de acceso a la estructura productiva y especialmente a la tierra. Paralelamente al establecimiento de estos nuevos asentamientos los inmigrantes daneses crearon dos congregaciones, la de Tres Arroyos en 1901 y la de Necochea en 1918.

Una actitud típica de los inmigrantes daneses, tanto en Estados Unidos cuanto en Argentina, fue tratar de mantener viva la herencia cultural sobre todo entre las generaciones nacidas en el Nuevo Mundo.<sup>12</sup> Para ello crearon institu-

<sup>11</sup> Esta es una estimación algo impresionista realizada por LARS BÆKHØJ (maestro de la escuela danesa de Tandil) en su libro *Danske i Argentina*. Copenhague, Det Danske Forlag, 1948, 138 p.

<sup>12</sup> Sobre el mantenimiento de la identidad étnica de los daneses en Estados Unidos ver especialmente: HENRIK BREDSOME SIMONSEN, *Kampen om Danskeden. Tro og Nationalitet i De Danske Kirke Samfund i Amerika*. Aarhus, Aarhus Universitet Forlag, 1990. MACKINTOSH JETTE, *Danskere i Midvesten. Elk-Horn Kimballton Bosætelsen 1870-1925*. Universidad de Copenhague, 1990, disertación doctoral inédita. Las problemáticas referidas a la preservación de la identidad y de las transferencias culturales transatlánticas han sido desarrolladas de manera más amplia en la historiografía sueca. Entre otros: ROBERT ÖSTERGREN, *op. cit.*; DAG BLANCK, *A language does not die easily*, «The Swedish American Historical Quarterly», XXXIII, oct. 1982,

ciones que contribuyeran al mantenimiento de ese pasado. Tanto en la pradera americana cuanto en la Pampa argentina, los daneses fundaron en primera instancia la iglesia y de inmediato la escuela. La primera era el soporte de su bagaje cultural, la segunda el medio que permitía preservar la lengua, instrumento indispensable para asegurar el flujo de transferencias culturales transatlánticas. Ambas garantizaban el mantenimiento de la identidad étnica y de la continuidad social.

En la Argentina ser danés era, prácticamente, sinónimo de ser miembro de la congregación.<sup>13</sup> La influencia de la iglesia rural danesa era tan amplia que no dejó espacio para instituciones de tipo secular. En Estados Unidos la comunidad dano-americana se encontraba dividida en dos ámbitos bien diferenciados. Por un lado había un sector fuertemente influido por la órbita religiosa, donde la iglesia y sus ministros jugaban el rol más importante en la configuración institucional de la comunidad. Esto ocurría sobre todo en los ámbitos rurales donde la iglesia, que incluso había fomentado el establecimiento de colonias agrícolas era el principal bastión en la lucha por el mantenimiento de la herencia cultural danesa. Al otro lado del espectro existían organizaciones de orden secular, sobre todo entre los inmigrantes asentados en áreas urbanas, quienes se dieron sus propias instituciones en clara oposición a la influencia que los pastores luteranos pretendían poseer en la vida interna de las comunidades.<sup>14</sup>

Esta dicotomía entre un ámbito religioso y otro secular fue prácticamente desconocida en la comunidad dano-argentina. La iglesia rural danesa era más pobre y tenía contactos más esporádicos con *Den Danske Folke Kirke*,<sup>15</sup> que sus pares en Estados Unidos, sin embargo el papel de los pastores y de la congregación fue tan fuerte que no dejó virtualmente instancio en el cual pudieran establecerse instituciones seculares paralelas. Los clubes, las sociedades de lectura, las asociaciones de ayuda mutua, las escuelas, etc. fueron creadas,

pp. 288-305; PETER KIVISTO (comp.), *The Ethnic Enigma. The Salience of Ethnicity for European Origin Groups*. Philadelphia, Associated University Press Inc., 1989; PETER KIVISTO, DAG BLANCK (comp.), *American Immigrants and their Generations. Studies and Commentaries on Hansens Thesis After Fifty Years*. Urbana, University of California Press, 1990; HARALD RUNBLOM, DAG BLANCK (comp.), *Scandinavia Overseas. Patterns Cultural Transformations in North America and Australia*. Uppsala, Centre for Multietnic Research, 1990.

<sup>13</sup> Confrontando las cédulas del Censo Nacional de Población de 1895 con una lista de los miembros de la Congregación luterana danesa de Tandil (única existente hasta ese momento en Argentina) podemos afirmar que alrededor de un 80% de las familias danesas censadas eran miembros de la iglesia. Del censo contamos sólo a daneses adultos de sexo masculino pues era, generalmente, el cabeza de familia quien aparecía en las listas de miembros de la congregación. Sin embargo, es muy probable que la cifra sobreestime el grado de participación. Aparecer en un listado de la iglesia y pagar la cuota con cierta regularidad no implica necesariamente una participación activa en la vida religiosa de la congregación.

<sup>14</sup> El ejemplo más conocido es *Det Danske Brodersamfund* (Sociedad fraternal danesa) que surgió como una asociación que nucleaba a veteranos de la guerra de Slesvique. Desde 1882 se reorganizó como una entidad cuyo principal objetivo era la ayuda mutua y la contratación de seguros de vida.

<sup>15</sup> Órgano central para la administración de la iglesia danesa, a través del cual se regulaba, entre otros aspectos, el envío de pastores a las colonias danesas del exterior.

impulsadas y mantenidas desde y por la congregación. La única excepción fue la comunidad danesa de Buenos Aires, cuya forma de organización interna se ubicó en un lugar intermedio entre la esfera de lo religioso y de lo secular. Las primeras instituciones de la colonia danesa de Buenos Aires fueron creadas e impulsadas desde le Consulado Danés.<sup>16</sup> Pero, contrariamente a lo que ocurrió en Estados Unidos, no podemos hablar aquí de una oposición entre estas instituciones urbanas y las iglesias del interior, sino de un intento de complementación. Muchos de los daneses residentes en Buenos Aires eran, a su vez, miembros de las congregaciones luteranas del sur bonaerense e, incluso, concurrían a la iglesia noruega de Buenos Aires buscando satisfacer sus necesidades espirituales, pues las reducidas dimensiones del grupo dificultaron el establecimiento de su propia iglesia hasta 1932. A diferencia de lo que ocurrió en los asentamientos rurales, la iglesia danesa de Buenos Aires no fue la piedra basal de la organización de la vida comunitaria, sino más bien una suerte de corolario de la misma. La iglesia fue fundada cuando las principales instituciones de la comunidad ya estaban en pleno funcionamiento.

Uno de los motivos que explican la inexistencia de esa dicotomía religioso-secular es el hecho de que, a excepción del reducido núcleo danés de Buenos Aires, la comunidad dano-argentina tuvo un carácter esencialmente rural. El mundo urbano ejerció un efecto disolvente en la continuidad de las tradiciones socio-culturales del país de origen de los inmigrantes. Presionó a las comunidades introduciendo un cambio rápido en la vida de los miembros quienes, casi sin percibirlo, terminaron adaptándose a las pautas de la sociedad receptora. Sin embargo, la quietud y el relativo aislamiento de los ámbitos rurales permitió que ese cambio se operase gradualmente, pues la interacción con la sociedad nativa fue menos intensa que en las ciudades, lo que brindó un amplio margen para que los inmigrantes reproajaran una parte del tejido social y de la vida cultural del Viejo Mundo.

### *La escuela*

A medida que la colectividad danesa iba tomando forma y dejaba de ser un núcleo de trabajadores adultos para transformarse en una comunidad estable de familias, las necesidades de instrucción de los menores se hacían notar cada vez más.

La educación era un problema que ya había sido planteado por Juan Fugl. Más él no creía en la necesidad de una escuela danesa para los niños de la colectividad. Fugl sostenía que la escuela pública argentina de la época era lo suficientemente buena como para satisfacer las necesidades educativas de la comunidad danesa.

<sup>16</sup> La primera de esas instituciones fue *Dansk Hælpe Forening* (Sociedad Danesa de Ayuda mutua) impulsada por el cónsul danés de Buenos Aires, la comisión que la integraba fundó luego el Club danés de la ciudad de Buenos Aires y la Comisión de Damas o "Kvinder Forening" con fines culturales y filantrópicos.

«Con respecto a la instrucción de los niños daneses no veía en el presente ni en el futuro ninguna dificultad, ya que había en Tandil buenas escuelas para niñas y varones, iguales que las primarias en Dinamarca. Y aunque pudiera ser agradable tener un maestro de idioma danés, creo que para los niños y la juventud era mucho más provechoso adquirir conocimientos en el idioma del lugar que luego en su vida necesitarían diariamente».<sup>17</sup>

Sin embargo, a partir de la década de 1880, cuando la colectividad comenzó a darse una organización interna, sus miembros no parecían estar tan seguros como Fugl de las bondades de la escuela pública argentina, ya que prefirieron resolver el problema de la educación de sus hijos en los estrechos límites de la comunidad.

Los primeros intentos de impartir instrucción tuvieron un carácter informal. Desde 1876, año de la erección de la iglesia danesa de Tandil, la educación estuvo a cargo del pastor, su esposa y de algún miembro de la comunidad sin título de maestro pero con conocimientos suficientes como para tomar a su cargo la instrucción de los menores.<sup>18</sup> Estas formas rudimentarias de educación surgieron al amparo de la iglesia e intimamente vinculadas a la religión luterana.

Paulatinamente la instrucción impartida fue complejizando tanto sus formas cuanto sus contenidos. El pastor, un maestro danés y otros argentino aseguraron una educación bilingüe centrada no sólo en la vida y la cultura de Dinamarca sino también en la enseñanza del castellano, de la Historia y de la Geografía argentinas, tal como lo exigían las regulaciones del sistema público de enseñanza. De esta forma la escuela aseguraba, por un lado, la transmisión del bagaje cultural danés a la segunda generación y por otro, la adaptación de los niños a la sociedad argentina.

Cuando la distancia o la falta de recursos hacía imposible enviar a los menores a la escuela, los inmigrantes utilizaban maestros particulares y apelaban a una forma de instrucción conocida como *omgangsskole*.<sup>19</sup> Adaptado al medio rural bonaerense, este sistema consistía en la reunión de los niños en edad escolar en la casa de algún chacarero que tenía un maestro particular en su establecimiento. Muchos de estos maestros desempeñaban además tareas rurales o administrativas en las explotaciones.<sup>20</sup> Esta forma de instrucción particular, asistemática y por demás inconstante cubrió parte de las falencias educativas de quienes por vivir lejos del pueblo no tenían chance de asistir a las escuelas privadas de la comunidad o, eventualmente, a las públicas argentinas. Pero, de algún modo, actuó en desmedro de la integración de los jóvenes que aún siendo

<sup>17</sup> HANS, FUGL, *op. cit.*, p. 354.

<sup>18</sup> William Nielsen, un cigarrero de Tandil fue el primer colaborador el pastor Meulengracht en la educación de los niños de la colectividad. Hans Hansen colaboró con el pastor Dael en 1886, al regresar a Dinamarca fue redactor de un periódico de la provincia de Fionia.

<sup>19</sup> Los daneses de Estados Unidos también utilizaron esta forma de instrucción: Una descripción de estas escuelas se encuentra en DOROTHY BURTON SKÅDAL, *The Divided Heart. Scandinavian Experience through literary sources*. Oslo, University Press, 1974, 144 p.

<sup>20</sup> Entrevista con RICARDO ALBECK, Necochea, diciembre de 1988. Entrevista con KAREN SUNESEN, Tres Arroyos, noviembre de 1988.

argentinos vivían en medios totalmente daneses. En un ambiente rural, con padres y hermanos que se comunicaban en danés, su única posibilidad educativa estuvo a cargo de un maestro que les hablaba el idioma de una tierra que estaba lejos, a quince mil kilómetros de distancia, y que poco o nada representaría para ellos en el momento de interactuar en el seno de la sociedad receptora.

El cambio de siglo trajo consigo contingentes cada vez más numerosos de inmigrantes daneses que se asentaron en otros partidos del centro-sud bonaerense y formaron comunidades que, en su proceso de consolidación interna, fueron creando instituciones paralelas a las que habían surgido en Tandil durante las últimas décadas del siglo XIX. Los pastores y los líderes de esos asentamientos instaron al resto de los miembros a realizar importantes aportes de dinero para el establecimiento de nuevas escuelas. Generalmente, los inmigrantes respondieron en forma generosa y, a pesar de la crónica carencia de maestros y de la falta de recursos, las congregaciones danesas hicieron un heróico esfuerzo para multiplicar el número de escuelas de la comunidad.<sup>21</sup>

Pero, cuál era el objetivo de estas escuelas? Habían sido creadas para dar educación a los niños en un país donde la instrucción primaria estaba muy dejada de lado?<sup>22</sup> o su único objetivo era la preservación del acervo cultural danés?

Desde la versión de los protagonistas, Lars Bækhøj, que fue maestro de la escuela danesa de Tandil entre 1906 y 1910, se preguntaba cuál debía ser la meta de la educación en una escuela danesa.

«Debe el maestro hacer que los niños se sientan como daneses, siendo que ellos y quizás sus padres han nacido en Argentina y jamás han visto Dinamarca?... Es muy difícil que los alumnos sientan que la historia de un país tan lejano como Dinamarca representa para ellos algo distinto de la historia de Israel o de Grecia... Estos niños, hijos o nietos de daneses, viven como en dos mundos, uno que queda al otro lado del océano y que conocen por los relatos de sus padres o de sus abuelos y el otro, en medio del cual se encuentran, que representa para ellos el futuro donde vivirán sus vidas y harán realidad sus sueños... Es por eso que la escuela no debe enseñarles sólo sobre aquel viejo mundo que está tras el océano. Sino también facilitarles el

<sup>21</sup> Los miembros de la comunidad colaboraban de diversas formas para asegurar el mantenimiento de las escuelas o la creación de otras nuevas. En 1908, se fundó en Tandil una sociedad llamada *Dansk Skole Forening i Argentina* (Asociación para la escuela danesa en la Argentina) cuyos miembros ayudaban, con una contribución anual, a que los niños de menores recursos pudieran concursar a la escuela, así como a la provisión de la misma con material didáctico. En 1917 Niels y Lauts Ambrosius, dos poderosos estancieros de la comunidad tomaron la iniciativa de fundar una escuela rural inspirada en el modelo de los "højskoler" daneses. Los recursos para la fundación de la misma se obtuvieron por medio de una colecta en la que los agricultores de la zona donaban una parte de la cosecha anual.

<sup>22</sup> En su análisis de las escuelas italianas en la Argentina, LUIGI FAVERO considera que las mismas nacieron como respuesta a la falta de un adecuado sistema de instrucción en la sociedad local, lo que llevó a los miembros de la colectividad italiana a organizarse por sí mismos y a copiar el sistema escolar de su patria de origen. Pero, una vez que la instrucción primaria se transformó en gratuita y obligatoria, las escuelas de la colectividad comenzaron a decaer. Ver *Las escuelas de las sociedades italianas en la Argentina*, en FERNANDO J. DEVOTO, GIANFAUSTO ROSOLI, *La Inmigración Italiana a la Argentina*. Buenos Aires, Biblos, 1985.

encuentro con el nuevo, enseñándoles la lengua de la nueva tierra, su ordenamiento social y su historia».23

Cómo veían los miembros de la comunidad a la escuela danesa?. Qué esperaban de ella?

En términos del discurso, para la mayoría de los protagonistas la función de la escuela debía ser la de establecer y mantener un vínculo entre esos dos mundos de los que hablaba Bækhøj, construyendo un puente entre lo viejo y lo nuevo, entre la cultura y los valores intelectuales daneses de un lado y los argentinos de otro. Aunque no faltaron quienes veían en la escuela el medio de mantener viva la lengua danesa y de desacelerar el proceso de integración de la comunidad a la sociedad receptora. La escuela, haciendo un uso intenso del idioma danés, facilitaría la lentitud del proceso de asimilación al que no pocos daneses temían.

«... la enseñanza de los niños de la colectividad debe ser impartida en danés por muchas razones. Porque el espíritu nacional argentino está muy alejado de nosotros, porque el danés es "la voz materna" de los niños, porque una sola lengua en el mundo entero puede penetrar en las raíces espirituales del niño, porque ni los padres ni los maestros pueden potenciar ambas culturas a la vez y porque el material didáctico danés es lejos mejor que el argentino».24

La escuela se movió como un péndulo entre ambos extremos. En el discurso se buscaba el establecimiento de vínculos entre lo danés y lo argentino, entre lo viejo y lo nuevo. En los hechos el péndulo se inclinaba fuertemente hacia lo viejo, hacia lo lejano, hacia Dinamarca. Lejos de ser creada como una respuesta coyuntural a las falencias educativas del sistema de enseñanza pública argentina, la escuela danesa fue pensada y plasmada como un recipiente que contribuyera a guardar, lo más intacto posible, el acervo cultural danés. El desfasaje entre el discurso y los hechos dificultó la rápida integración de la comunidad a la sociedad y si bien existió un intento de tender un puente entre Dinamarca y Argentina, el tránsito de transferencias culturales fue más fluido en un sentido que en el otro.

#### *A modo de conclusión*

Emigrar desde Dinamarca hacia la Pampa argentina en la segunda mitad del siglo XIX o durante las primeras décadas del XX significó, seguramente, realizar

<sup>23</sup> LARS BÆKHØJ, *op. cit.*, p. 166.

<sup>24</sup> *Årskrift for Skole Forening i Argentina*. Tandil, 1915. Este Anuario publicado por la "Sociedad para la Escuela Danesa en la Argentina", era distribuido entre los padres de los alumnos y en él mismo se realizaba un resumen de las actividades de la escuela durante el año lectivo, a la vez que los maestros o los ministros de la iglesia escribían artículos referidos, entre otros temas, a la historia de la comunidad, a la vida de sus miembros más destacados, a la historia de Dinamarca, al perfil que debía adoptar la preparación de los niños en la escuela danesa, por ejemplo el uso del idioma danés, la instrucción religiosa, etc.

un viaje "alucinante" desde un mundo social y cultural familiar a otro desconocido y en cierta forma hostil. Como decisión individual y como fenómeno masivo el hecho de emigrar implicó la ruptura de uno de los principios esenciales de cualquier comunidad: el principio de identidad.

Emigrar significó la pérdida de continuidad de un sistema de valores morales y sociales con el que los emigrantes estaban familiarizados desde su infancia. Pero nadie deja absolutamente todo lo que posee en su casa sólo porque decide mudarse. Aunque la idea que los impulsaba a abandonar su patria era la de empezar una vida nueva, ningún emigrante se despojó alegremente de su lengua, su religión, su folklore, en fin, de su bagaje cultural. Muy por el contrario, los daneses llevaron consigo los componentes esenciales de su identidad étnica en ese viaje, para muchos de ellos, sin retorno.

Una vez en la Pampa argentina, la hostilidad del nuevo ambiente – creencias religiosas competitivas, un idioma desconocido, un nuevo sistema político y social – tuvo un fuerte impacto sobre la mente de los inmigrantes, de modo que sus peculiaridades culturales comenzaron a volverse cada vez más tangibles. Los componentes étnicos de mayor entidad fueron la religión y la lengua.

Primero con un carácter meramente informal y luego como entidad institucional, la religión proveyó a los daneses de la continuidad de su antiguo sistema de valores. Como institución religiosa la iglesia rural danesa permitió la recreación de la vida devocional de la comunidad en un medio católico. Como órgano social se transformó en el centro alrededor del cual los inmigrantes pudieron reunirse para vencer la soledad y el aislamiento, pero también para revivir el patrimonio cultural danés que se hizo más evidente una vez que los inmigrantes comenzaron a interactuar en la sociedad receptora y a percibir el abismo cultural que los separaba de ella.

La iglesia, como una fuerza centrípeta, generó una red de instituciones que permitieron que los daneses desarrollaran la mayor parte de sus relaciones sociales primarias y secundarias en los confines del grupo étnico de pertenencia. La primera de esas instituciones fue la escuela cuyo principal objetivo era la preservación del idioma, elemento inseparable de los conceptos de herencia cultural e identificación étnica.

El carácter rural de la comunidad y el relativo aislamiento de la misma facilitaron el proceso de reconstrucción de la identidad cultural danesa, a la vez que otorgaron mayor gravitación al rol jugado por la iglesia y sus ministros. Pero el mundo hostil y desconocido que se extendía más allá de los estrechos límites de la comunidad era una entidad inevitable. Vivir en casa "como en Dinamarca" viendo que más allá de la ventana había otro mundo que los invadía, no fue una experiencia fácil para los inmigrantes. La iglesia contribuyó a consolidar ese universo de puertas adentro aligerando el duro trance de la asimilación. Intentó levantar un muro alrededor de la comunidad pero no pudo construirlo tan alto como para evitar que las influencias de la sociedad receptora no se hicieran notar. Los inmigrantes siguieron enfrentando el irreconciliable dilema de vivir con el cuerpo en Argentina y con el alma en Dinamarca. De modo que la vida social y cultural de la comunidad fue, sobre todo durante el transcurso de las primeras generaciones, decididamente danesa. Pero el tiempo, el nacimiento de una

nueva generación y la presión del mundo exterior la fueron transformando paulatina e imperceptiblemente en una suerte de "híbrido dano-argentino".

MARÍA M. BJERG

*Universidad Nacional del Centro de la Provincia  
de Buenos Aires, Argentina*

### **Summary**

The article delves into topical issues such as assimilation and maintenance of the original culture in a Danish community, which had migrated to the Pampa of Argentina, in the southern cone of the province of Buenos Aires, during the second half of 19th century and the first decades of the 20th century.

The author highlights the role played by the evangelical lutheran church towards the preservation of both language and culture. Religion, church and ethnic schools combined to maintain continuity with the cultural heritage and value-system of the immigrant groups in a rather trying and difficult environment, due to religious customs, language and socio-political system. If the community has been able to keep its danish identity, particularly during the first generations, a process of transformation has later occurred, gradually leading to the formation of a danish-argentine mix.

### **Résumé**

L'article étudie la problématique de l'assimilation et du maintien de la culture d'origine dans une communauté de danois émigrés dans la Pampa argentine, au centre-sud de la province de Buenos Aires, au cours de la deuxième moitié du XIX siècle et des premières décennies du XX.

L'auteur met l'accent en particulier sur le rôle joué par l'église évangélique luthérienne dans la conservation de la langue et de la culture danoise. La religion, l'église et l'école ethnique continuèrent à conserver le patrimoine culturel et le système de valeurs du groupe immigré, même dans un contexte difficile et divers par les croyances religieuses, la langue et le système politique et social. Si la vie de la communauté s'est maintenue intégralement danoise, surtout dans les premières générations, dans les successives et nouvelles générations, s'est toujours mis en évidence un processus de transformation qui lentement a modifié le groupe vers un type hybride "dano-argentin".

# Cadenas migratorias e inmigración italiana. Reflexiones a partir de la correspondencia de dos inmigrantes italianos en Argentina, 1921-1938 \*

## 1. Cadenas migratorias: concepto y observaciones

Dentro de los mecanismos de la inmigración masiva de principios de siglo, la llamada 'cadena migratoria', parece tener una vital importancia para el cabal entendimiento del fenómeno migratorio de masas. La definición del término aceptada en primera instancia más o menos sin reservas por los distintos investigadores es la ensayada por los demógrafos australianos, J. S. MacDonald y L. D. MacDonald. Según los mismos la cadena migratoria es un movimiento a partir del cual futuros migrantes "se enteran de oportunidades, son provistos del coste del transporte y tienen empleo y hospedaje arreglados por medio de relaciones sociales primarias con migrantes anteriores". Este mecanismo de migración así definido, se diferencia claramente respecto de aquel que los mismos MacDonald denominan "migración organizada impersonalmente", es decir un mecanismo basado en un reclutamiento y una asistencia impersonal como puede serlo, por ejemplo en el período de entreguerras, la International Refugee Organization, u otras organizaciones similares.<sup>1</sup> Fernando Devoto, por su parte, reconociendo en principio que toda definición de cadena migratoria es necesariamente "discutible e instrumental", señala que el término debería poseer una entidad propia lo suficientemente bien delimitada que permita distinguir a ese mecanismo de migración de otros. Según este autor, "el núcleo distintivo es la capacidad de gestión del proceso migratorio que posee la red de relaciones interpersonales parentales o paesanas". Según Devoto, esta definición permite distinguir al mecanismo de emigración en cadena de por lo menos otros tres

\* Agradezco las observaciones y comentarios realizados al presente trabajo por Fernando Devoto, Daniel Espesir y Marcelo Borges. Una versión preliminar del mismo fue presentada en las Segundas Jornadas Inter Escuelas-Departamentos de Historia, realizadas en la ciudad de Rosario, en setiembre de 1989.

<sup>1</sup> J.S. MAC DONALD, L.D. MAC DONALD, *Chain Migration, Ethnic Neighborhood and Social Networks*, «Milbank Memorial Fund Quarterly», XLII, 1, enero de 1964, p. 82.

tipos, a saber: a) emigración a través de mecanismos de asistencia impersonales; b) emigración a través de *padrones* o de cualquier otro sistema donde la gestión del proceso está en manos de intermediarios externos a la cadena y c) emigración de mecanismos semi-espontáneos donde el proceso comienza incentivado por medios de información parentales, paesanos o públicos, pero el movimiento resulta del producto de iniciativas y de recursos de un individuo o de una familia aisladamente.<sup>2</sup>

Ahora bien, si es cierto que aún quedan por resolver importantes problemas o cuestiones con respecto a la definición y a los tipos de cadenas, al grado de inclusividad o exclusividad de las mismas, a la relación entre las cadenas migratorias y otros grupos e instituciones de las sociedades emisoras y receptoras, etc.,<sup>3</sup> la utilización del concepto, en la medida en que nos permite focalizar un espacio de trabajo amplio sin inconvenientes metodológicos de relevancia, es por demás útil. Entonces, una vez aceptada la importancia de la cadena migratoria como mecanismo de migración y la posibilidad de que a partir de su estudio la historiografía de la inmigración se despegue de las estadísticas y se cargue de inmigrantes, surge un problema de no poca magnitud cuando se trata de analizar su funcionamiento en casos concretos. En los últimos años puede verificarse un auge de trabajos de investigación basados en el análisis del funcionamiento de las cadenas migratorias. Dicho fenómeno se sustenta, sin duda, en la potencialidad explicativa del modelo y en el viraje metodológico que producen dentro de los estudios migratorios: resulta evidente que a partir de su aplicación en casos concretos, los migrantes dejan de ser analizados como masas inertes arrastradas por las fluctuaciones del capitalismo (como al menos sucedía con los modelos pull/push) y pasan a ser considerados sujetos activos, capaces de formular estrategias de supervivencia y readaptación en contextos de cambios macroestructurales.<sup>4</sup> Introduciendo este concepto en el marco de las migraciones ultramarinas hacia Argentina en particular, es posible sumar a las visiones tradicionales del fenómeno inmigratorio (por lo general trabajos que se basan en técnicas de investigación cuantitativas), la visión y la participación de los mismos protagonistas, ya no como agentes pasivos de procesos macroestructurales que les son ajenos, sino como propulsores de los mismos. Como señala Diego Armus en un reflexivo artículo publicado en 1984, el trabajo heurístico que demanda analizar las cosas en este contexto, es una de las pocas formas posibles de emancipar un discurso subalterno al poder donde aparezcan mezcladas las aspiraciones de clase y las preocupaciones cotidianas, las antiguas tradiciones y los fenómenos de aculturación.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> FERNANDO DEVOTO, *Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 8, abril de 1988, p. 105.

<sup>3</sup> Cfr., SAMUEL BALLY, *Cadenas migratorias de italiani a la Argentina: algunos comentarios*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 8, abril de 1988, pp. 125-135.

<sup>4</sup> FERNANDO DEVOTO, *op. cit.*, p. 105.

<sup>5</sup> DIEGO ARMUS, *Notas sobre el impacto migratorio ultramarino a la Argentina y la visión de los protagonistas*, «Revista de Indias», XLIV, 174, 1984, pp. 499-500.

En el proceso inmigratorio argentino, ya desde principios de siglo el funcionamiento de cadenas migratorias era un hecho advertido por los analistas contemporáneos. Para los mismos, la cadena migratoria era un fenómeno generalizado y la visión que tenían de él era francamente optimista. Juan Alsina, por ejemplo, en su clásica obra del año 1910 apuntaba que el mecanismo de migración en cadena estaba en pleno funcionamiento y que "quien llama (a parientes y amigos) cuida de garantizar al llamado los medios de trabajo y subsistencia para no tener responsabilidad. En estas condiciones han venido los migrantes de los últimos años".<sup>6</sup>

Diversos métodos han sido empleados por aquellos que se han dedicado a estudiar las cadenas migratorias en Argentina para poder identificar su existencia, y separarlas de un todo a primera vista confuso. Samuel Baily encuentra una importante fuente en los registros societarios de las Sociedades Mutuales Italianas,<sup>7</sup> Fernando Devoto la reconstruye a partir de la utilización de los datos del Censo de la Ciudad de Buenos Aires de 1855,<sup>8</sup> Felix Weimberg y Adriana Erbele lo hacen a partir entrevistas personales y algunas fuentes escritas,<sup>9</sup> Norberto Marquiegui encuentra los datos necesarios en las actas de matrimonio del Registro Civil y en entrevistas personales llevadas a cabo, fundamentalmente, con los descendientes de los inmigrantes,<sup>10</sup> etc.<sup>11</sup>

Ahora bien, una vez que la cadena migratoria ha sido detectada, el análisis de su funcionamiento interno se torna difícuiloso, en la medida en que las fuentes para su estudio tienden a hacerse difusas. Sin duda para que el mismo sea posible es necesario o bien que los protagonistas estén vivos (y puedan ser localizados) y entonces utilizar como método la historia oral; o bien encontrar una serie importante de documentos personales (diarios de vida, cartas, etc). Samuel Baily

<sup>6</sup> JUAN ALSINA, *La inmigración en el primer siglo de la Independencia*. Buenos Aires, J. Alsina, 1910. Entre los trabajos recientes, Roberto Cortés Conde (tomando como base a Alsina, algunas otras fuentes contemporáneas y haciendo cálculos acerca de los precios de los pasajes ultramarinos y estimaciones salariales en Italia y Argentina), tiene también una perspectiva optimista del funcionamiento de la cadena migratoria, (que él denomina "efecto de eslabonamiento"). Según este autor, "si el inmigrante llegaba sin ayuda tenía que soportar solo el costo del pasaje, del alojamiento, de la alimentación, etc. Si se trasladaba con ayuda de familiares y amigos es probable que tuviera un empleo casi desde el momento de su llegada y que contara también con alojamiento y alimentación". ROBERTO CORTÉS CONDE, *Migraciones: el efecto de eslabonamiento*, «Anuario II», Rosario, Escuela de Historia de U.N.R., 1985, p. 220.

<sup>7</sup> SAMUEL BAILEY, *La cadena migratoria de los italianos en Argentina*, en: F. DEVOTO, G. ROSOLI, *La inmigración italiana en Argentina*. Buenos Aires, Biblos, 1985.

<sup>8</sup> FERNANDO DEVOTO, *La inmigración ligure temprana en un barrio de Buenos Aires*. Citado por él mismo en *Las cadenas migratorias italianas...*, cit., p. 109.

<sup>9</sup> FELIX WEIMBERG, ADRIANA ERBELE, *Los abruzeses en Bahía Blanca*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 8, abril de 1988, pp. 27-50.

<sup>10</sup> DEDIER NORBERTO MARQUIEGUI, *Aproximación al estudio de la inmigración italo-albanesa en Luján*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 8, abril de 1988, pp. 51-81.

<sup>11</sup> Ver, asimismo, en el número de «Estudios Migratorios Latinoamericanos», citado precedentemente, los trabajos de ADALBERTO F. VILLESCO, MARÍA ELENA CURIA, *Los acernes en Tucumán. Una caso de cadena migratoria y de RÓMOLO GANDOLFO, Notas sobre la élite de una comunidad emigrada en cadena: el caso de los agnoneses*.

opina que para el estudio de las cadenas migratorias, son de fundamental importancia los testimonios personales y en particular las cartas que los protagonistas intercambiaron, ya que solamente con esos datos subjetivos, podrán apreciarse las razones esgrimidas por los individuos y el proceso de sus decisiones vinculadas a toda la gama de cuestiones, que personalmente asociaban con la migración.<sup>12</sup>

La utilización de documentos personales (metodología que no tiene demasiado arraigo entre los científicos sociales de Argentina) permite, asimismo, testar el valor y alcance de algunas formulaciones de tipo general.<sup>13</sup> En la medida en que surjan estudios basados en la aplicación de técnicas cualitativas, que aporten un nuevo repertorio documental, va a ser posible marcar las flaquezas y limitaciones de una cierta cantidad de premisas. Por otro lado la utilización de este tipo de documentación, va a permitir, sin duda, afinar la formulación de preguntas e hipótesis en la medida en que nos permiten introducirnos en una cotidianidad que de otra manera resulta inaccesible.<sup>14</sup> Las cartas (documentos más fáciles de encontrar, más numerosas que los diarios de vida y de mejor calidad historiográfica, ya que a diferencia de los diarios, están escritas en su mayoría para un único receptor, y por lo tanto la figura del "otro" se corporiza en ellas y puede incluso analizarse) revelan excepcionalmente la visión de los mismos

<sup>12</sup> SAMUEL BAILY, *Cadenas migratorias...*, cit., p. 132. Cfr., asimismo, SAMUEL BAILY, *The daily life of an Italian Immigrant Family: letters between Buenos Aires and Biella, 1901-1922*. Mimeo. Señala Baily (comentando su futuro libro que incluye una colección de 354 cartas de miembros de una familia enviadas entre Buenos Aires y Biella) que "More importantly, these letters not only provide significant data on Argentine and Italian societies and on the Sola family, but also on the general process of voluntary migration as it unfolded for various groups in different place and different times. They provide the intimate personal details that explain first hand the central concept of 'chain migration' – that is the personal relationships among family, friends and fellow villagers in both the sending and receiving communities which significantly influenced destination, settlement patterns, occupations, mobility and social interaction. Because the letters illustrated so well the actual working of the 'chain migration' process (...) they transcend the specific family, cities, and time they refer to". También EMILIO FRANZINA, *Mérica! Mérica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*. Milano, Feltrinelli, 1979. En particular pp. 27-75. Ver, asimismo, el interesante comentario que DIEGO ARMUS hace del trabajo de Francina en «Desarrollo Económico», 21, 83, Octubre-Diciembre de 1981, pp. 419-422.

<sup>13</sup> Entendiendo por "Documentos Personales" la definición dada por Juan Marsal, que incluyendo criterios de forma, público propósito y extensión, señala que son documentos personales, "aquellos que relatan en cualquier forma (...) con fines políticos, artísticos, científicos o de satisfacción psicológica, la experiencia completa o parcial de la vida de un ser humano". JUAN MARSAL, *Historias de vida y Ciencias Sociales*, en: JORGE BALÁN, y Ot., *Las historias de vida en Ciencias Sociales. Teoría y Técnica*. Buenos Aires, Nueva Visión, 1975.

<sup>14</sup> Para ejemplos concretos ver GIORGIO CHEDA, *Le lettere degli emigranti al servizio della storia*, en: EMILIO FRANZINA (Comp.), *Un altro Veneto*. Milano, Francisci Ed., 1982, pp. 337-359; y MARCIN KULA, *El Brasil y la Polonia de fines del siglo XIX en las cartas de los campesinos emigrados*, en: *Jahrbuch für geschichte von staat, wirtschaft und gesellschaft lateinamerikas*. 1976, Band 13, pp. 38-55. En el segundo artículo el autor utiliza como fuente 60 cartas de campesinos polacos emigrados a Brasil, escritas entre 1890 y 1891, que nunca llegaron a sus destinatarios al ser confiscadas por las autoridades zaristas que se esforzaban por contrarrestar la emigración de los campesinos.

protagonistas y "ubica la historia de los sectores populares en directa relación con documentos prácticamente no condicionados por la óptica política e ideológica oficial".<sup>15</sup>

Hace ya más de medio siglo los autores del estudio pionero en la utilización de técnicas cualitativas, los investigadores de la Universidad de Chicago, W. Thomas y F. Znaniecki, marcaban, un tanto exageradamente, la importancia de la utilización de documentos personales en las ciencias sociales, diciendo que los registros de vida personal "constituyen el tipo perfecto de material sociológico y si las ciencias sociales tienen que emplear cualquier otro tipo de material obedece solo a la dificultad práctica de obtener al momento un número suficiente de tales registros para cubrir la totalidad de los problemas sociológicos y a la enorme cantidad de trabajo que demanda el análisis adecuado de todo el material personal necesario para caracterizar la vida de un grupo social".<sup>16</sup> De todas maneras, y dejando un tanto de lado el optimismo de Thomas y Znaniecki, es importante tener en cuenta que el trabajo con documentos personales y más específicamente, con correspondencia, debe ser hecho con cuidado. Si bien es cierto, como ya hemos dicho, que las cartas nos proporcionan un universo inasible por otras fuentes, y en el caso concreto de su utilización en el análisis de procesos migratorios nos brindan las impresiones subjetivas de quienes participaron en ese proceso (por qué migraron, cómo se relacionaron en la sociedad receptora, con quienes, etc.), también nos ocultan por omisión, las experiencias de vastos grupos (iletrados, migración de familias completas, niños, trabajadores temporarios, etc.) y, al mismo tiempo, sobrerepresentan otros (alfabetos que mantiene lazos con su familia). De allí que las posibilidades de generalizar a partir de estos documentos sean relativamente escasas.<sup>17</sup>

## 2. San Danielle del Friuli - Argentina. Análisis de una cadena migratoria

Estas notas tienen como objetivo la presentación de un conjunto de cartas pertenecientes a dos hermanos, Lino y Fernando Di Marco, que en 1921 abandonan Italia para radicarse en Argentina. En nuestra opinión, algunas de ellas sirven para apreciar el funcionamiento interno de una cadena migratoria.<sup>18</sup> Las mismas forman parte de una colección de aproximadamente 600 cartas conservadas por Lino Di Marco a lo largo de su vida. De estas 600 cartas, unas 400 son

<sup>15</sup> DIEGO ARMUS, "Comentario" a *Mérica Merica!*..., cit., p. 420.

<sup>16</sup> W. THOMAS, I. ZNANIECKI, *The Polish Peasant in Europe and America*. Cit. por ELIZABETH JELIN, y Ot., *El uso de historia vitales en encuestas y sus análisis mediante computadoras*, en: JORGE BALÁN, y Ot., op. cit., p. 67.

<sup>17</sup> SAMUEL BAILY, FRANCO RAMELLA, *One Family, Two Worlds. An Italian Family's Correspondence across the Atlantic, 1901-1922*. New Brunswick, Rutgers University Press, 1988, pp. 2-3.

<sup>18</sup> A los datos proporcionados por la correspondencia deben sumarse los obtenidos por medio de entrevistas personales llevadas a cabo con la esposa y algunos de los descendientes de uno de los inmigrantes: Lino. Se realizaron tres entrevistas con su esposa, Erminia Di Marco, tres con cada una de sus hijas, Elda Di Marco e Ida Di Marco, y tres con dos de sus nietas, Analía

las que ambos recibieron enviadas por sus familiares y amigos desde Italia. La mayor parte del resto son copias de las cartas que uno de ellos, Lino, envió a su pueblo natal a su madre, padre y hermanos y que conservó dentro de los sobres de las cartas que estaba contestando. Por último, existen unas pocas que ambos hermanos intercambiaron entre sí hasta la muerte del primero de ellos, Fernando, en 1950. Las mismas cubren, como ya dijimos, un lapso de sesenta años, desde la llegada de ambos a Argentina en 1921, hasta la muerte del segundo de ellos, Lino, en 1982.<sup>19</sup> Gran parte de estos documentos se encuentran aún en proceso de selección y traducción pero creemos que las que presentamos en el anexo de este trabajo, que cubren el período que va desde su llegada a Argentina en 1921 hasta el año 1938, aportan interesantes elementos para el análisis del funcionamiento interno de una cadena migratoria. De todas maneras es evidente que no puede cederse a partir de ellas a la tentación de generalizar y que, por lo tanto, la importancia de estos documentos va a ser menos relativa en la medida en que vayan apareciendo más colecciones de cartas u otros documentos personales que puedan ser utilizadas en trabajos más generales o en la formulación de proyectos más ambiciosos.

La llegada de Lino y Fernando a Argentina se debe, fundamentalmente, al llamado de uno de sus tíos, que tenía negocios en Argentina, en la localidad de Marcos Juarez, provincia de Córdoba. Trabajaremos con la correspondencia analizando el funcionamiento de la cadena migratoria deteniéndonos, en particular, en el análisis de los mecanismos de cooperación-expLOTACIÓN existentes dentro de la misma y en segunda instancia pondremos en evidencia que, en el caso tratado, la dinámica de la cadena, con respecto a su localización espacial podía ser variable, ofreciendo la misma múltiples posibilidades espaciales de origen y asentamiento a sus integrantes.

#### A) *Algunas consideraciones previas*

Los inmigrantes a los que hacemos referencia son dos hermanos, Lino y Fernando Di Marco, que llegaron a la República Argentina a los 16 y 18 años de edad respectivamente, desde el pueblo de San Danielle del Friuli, situado a veinticuatro kilómetros al norte de la ciudad Udine, Italia. Según los censos

y Marisa Bertolotto. El tipo de entrevistas realizadas corresponden a lo que Taylor y Bogdan denominan "entrevistas cualitativas en profundidad", es decir "reiterados encuentros cara a cara entre el investigador y los informantes, encuentros estos dirigidos hacia la comprensión de las perspectivas que tienen los informantes respecto de sus vidas, experiencias o situaciones, tal como las expresan con sus propias palabras (...) (siguiendo) el modelo de una conversación entre iguales y no de un intercambio formal de preguntas y respuestas. Lejos de asemejarse a un robot recolector de datos, el propio investigador es el instrumento de la investigación y no lo es un protocolo o formulario de entrevista. El rol implica no solo obtener respuestas, sino también que preguntas hacer y como hacerlas". J.S. TAYLOR, R. BOGDAN, *Introducción a los métodos cualitativos de investigación*. Buenos Aires, Paidós, 1984, p. 101

<sup>19</sup> Es importante señalar que existe un motivo particular, que explica el hecho de que existen muchas más cartas desde Italia hacia Argentina. Leyendo las cartas que conservamos notamos que la relación epistolar era mantenida por Lino, en la medida en que este estuviese

italianos, el pueblo de San Danielle del Friuli contaba con 5.615 habitantes en 1881; 6.915 en 1911; 7.516 en 1921 y 7.724 en 1931. Estas cifras (que marcan un crecimiento poblacional de solo 2.109 en un lapso de 50 años) confirman las apreciaciones que acerca del fenómeno inmigratorio local tenían los parientes que escribían a Lino y Fernando desde Italia (vgr. carta 18). Asimismo es importante resaltar que en los diez años que van desde 1921 a 1931, sólo se registra un aumento de población de 208 personas. También vienen a apoyar la opinión de Antonio Lazzarini, que afirma que la clase dirigente veneta dió a la emigración un apoyo notable, aunque no sin conflictos internos, en la medida que los propietarios rurales temían que si la emigración se generalizaba el costo de la mano de obra subiría y que ese fenómeno provocase la disgregación de la sociedad tradicional que era la base de su hegemonía. El paso de la hegemonía de ese grupo social tradicional hacia una burguesía capitalista que veía en la emigración una necesidad de la economía veneta para evitar el conflicto social, se dió en el Veneto con un cierto retraso con respecto al resto de Italia, debido a la relativa fuerza del padronazgo agrícola de tipo tradicional. Así, afirma Lazzarini, la emigración de la zona del Véneto a principios de siglo es un claro producto de un proceso de reestructuración capitalista.<sup>20</sup>

Volvamos a la experiencia de Lino y Fernando. Antes de su llegada a Argentina, dos de sus tíos ya habían emigrado hacia Río de la Plata, estableciéndose uno de ellos, Luis Di Marco, en la ciudad de Rosario, y el otro, Santiago Di Marco, que es la persona que los llama, en Marcos Juárez. Al mismo tiempo, el padre de ambos, Juan Di Marco, había estado en alguna oportunidad en Argentina.<sup>21</sup> Podemos establecer fehacientemente que Santiago había llegado a Marcos Juarez, por lo menos, en 1892.<sup>22</sup> Según informes de sus descendientes, y algunas conjuras que pueden sacarse de la correspondencia, las razones de la migración de Lino fueron múltiples, pero las que resaltan, son fundamentalmente tres: problemas de inserción laboral en el lugar de origen (carta 6), el previo asentamiento de familiares y amigos en el país receptor y el escapar de las obligaciones militares en Italia (cartas 4 y 29).

en condiciones de enviar dinero. La relación carta-dinero, es muy clara, y el segundo término condicionaba al primero (cartas 5, 26, 29 y 30). Por otro lado las decisiones tomadas Lino con respecto a su vida privada también condicionaban el mantenimiento de la relación epistolar. Por ejemplo, cuando Lino decide casarse en 1927, recibe una carta de la madre en la que se pone en tela de juicio su decisión debido a que la formación de su propia familia le iba a impedir girar la misma cantidad de dinero que venía girando (carta 20).

\* ANTONIO LAZZARINI, *Languire o fuggire: alle origini dell'emigrazione veneta*, en: EMILIO FRANZINA (Comp.), *Un altro Veneto*, cit., pp. 19-32. Ver, asimismo, en la misma compilación, el artículo de EUGENIA SCARZANELLA, *La febbre del grano: gli immigranti italiani e l'agricoltura argentina (1895-1914)*.

<sup>21</sup> Datos proporcionados por la hija de Lino. Según la misma su abuelo había estado aquí como jornalero golondrina. Entrevista con Elda Di Marco 12/5/89 y con Erminia de Di Marco 8/6/89. También el padre de Lino y Fernando hace referencia a esto en una de sus cartas (carta 30).

<sup>22</sup> Esta información ha sido obtenida debido a que en algunas de las cartas que Fernando escribe a Lino, en el papel utilizado, puede leerse, sobreimpreso, lo siguiente: "Casa fundada en 1892 por Santiago Di Marco".

Antes de entrar de lleno en el análisis de temáticas puntuales queremos hacer referencia a que la emigración de San Danielle del Friuli con destino a Argentina parece haber sido importante.<sup>23</sup> En las cartas es constante la mención a gente que emigra y lleva recados para los *paesanos* instalados en Argentina. Incluso en una de sus cartas, escrita en 1925, la madre le dice a Lino que imagina que la ciudad de Rosario es parecida a San Danielle, que Lino estará muy contento de ver a sus compatriotas y que saluda de su parte a los muchos que la conocen. De todas maneras, con el correr del tiempo, los lazos de solidaridad entre *paesanos* parecen no haber sido muy estrechos (cartas 27 y 28).

#### B) *Los mecanismos de explotación-cooperación*

Una de las principales cuestiones discutidas por los investigadores que se han acercado al tema es, naturalmente, cuál era el rol que jugaban los segundos migrantes (es decir aquellos que migran apoyados en las relaciones sociales primarias con los migrantes originales) dentro del grupo social que venían a formar junto a sus "paesani" en los países elegidos por estos últimos para realizar su experiencia migratoria. En otras palabras la pregunta a formular es si la cadena migratoria era para estos segundos migrantes una ayuda inestimable que le abría puertas y le solucionaba problemas que difícilmente hubiesen podido solucionar migrando por las suyas, o si la cadena migratoria no hacía más que atarlos a mecanismos de explotación dominados por los migrantes originales. Los Mac Donald, analizando el caso norteamericano, opinan que las redes de relaciones que se tejían entre nuevos y viejos inmigrantes a los Estados Unidos de América pueden ser clasificadas en tres amplios tipos: en primer lugar sucesivas oleadas de jornaleros de poca o ninguna calificación (*breadwinners*) que ayudaban a otros a migrar antes de que ellos regresaran a su tierra; en segundo lugar,

<sup>23</sup> Samuel Baily señala que en el análisis de las cadenas migratorias debemos adoptar una perspectiva que tenga en cuenta la aldea de origen y que ello implica llevar a cabo investigaciones en la misma, para así poder consultar fuentes primarias (pasaportes, actas de nacimiento, matrimonio o defunción, datos censales, etc.) y poder ofrecer una idea más o menos acabada con respecto a sus estructuras económicas y sociales, los conocimientos y habilidades que los inmigrantes llevaron consigo al extranjero, sus lugares de destino, etc. (Cfr. SAMUEL BAILY, *Cadenas migratorias...*, cit., p. 130). Manifestamos en este momento nuestra imposibilidad material de llevar adelante tal empresa, reconociendo lo acertado del comentario de Baily. De todas maneras, con respecto a los lugares de elección, y en base a la correspondencia podemos decir que, por lo menos en dos casos el lugar elegido para emigrar por habitantes de San Danielle, entre 1922 y 1938, fueron los Estados Unidos de Norteamérica (carta 25) y en otros tres Brasil (el novio de una de las hermanas de Lino emigra a este último país). Al mismo tiempo las cartas parecen mostrar que el flujo migratorio desde San Danielle hacia África es intenso: La madre de Lino y Fernando señala en algunas cartas lo siguiente: "(...) el marido de tu hermana estuvo en África, pero no le hacía bien a la salud, por eso después de tres meses ha vuelto (...)"; "(...) Pedro Mussolini y Atilio y muchos otros han ido como operarios. Pero estarán sólo dos meses más, porque en Somalia hace demasiado calor y no pueden resistir (...)"; "(...) Tu hermano Mario hoy está en Udine con tu hermana Carmen. Me encargó saludarte y espera verte. Espera poder ir a África para hacer fortuna (...); etc.

migraciones de los familiares de aquellos migrantes que habían cruzado el océano solos y que una vez afincados más o menos establemente mandan a llamar a sus esposas e hijos; y en tercer lugar una importante migración que se establece a partir del llamado que inmigrantes establecidos hacían a "paesani" suyos (en su mayoría hombres jóvenes) para que trabajen en beneficio de ellos. Estos padroni (jefes) explotaban a los nuevos migrantes o recibían una comisión del empleador norteamericano por proveer de mano de obra.<sup>24</sup> Así, en este modelo, los Mac Donald introducen las primeras sombras respecto de las bondades del sistema de migración por cadenas. De todas maneras es Robert Harney quien más duramente se opone a una visión optimista de la cadena migratoria, en la medida en que considera que la cadena migratoria no hace más que transplantar espacialmente las relaciones de explotación que se dan originalmente en los lugares de procedencia de esos migrantes.<sup>25</sup> En este último sentido Fernando Devoto, en un prolífico trabajo de revisión historiográfica del tema, reconoce que la argumentación de Harney ha puesto en evidencia la dificultad de mantener separados, en la investigación concreta, los aspectos de cooperación de los de explotación, ya que los mismos parecen estar muy fuertemente correlacionados.<sup>26</sup> Veremos en este momento que en el caso que presentamos, el juego cooperación-explotación se verifica claramente.

Una vez en Argentina los dos hermanos (el primero en llegar fue Fernando y al poco tiempo llega Lino) van hacia Marcos Juarez, donde su tío Santiago les había prometido que una vez instalados allí tendrían casa y trabajo, pintándoles un panorama alentador (carta 14). Pero una vez en Marcos Juarez, las condiciones parecen no haber sido demasiado buenas ya que a los pocos meses uno de ellos, Lino, tipógrafo de profesión y por ese entonces militante socialista (carta 15),<sup>27</sup> se va hacia Rosario, a la casa de su otro tío, Luis. Esta ida de Lino hacia Rosario provoca un intercambio epistolar entre sus dos tíos. En estas cartas, fechadas en diciembre de 1921, se puede apreciar claramente el tipo de relación que buscaba establecer Santiago, propietario de una fábrica de soda y de una empresa de transportes, en Marcos Juarez.<sup>28</sup> Luis, su hermano, le escribe: "La presente es para comunicarle que io nonecesito que seocupa para aser venir pariente de Italia para pues io mantenerlos asi esnecesario que le buscas casas y trabajo (...) asi que es necesario que le mandas 50 pesos, cincuenta parasusgastos quetiene encasa sín cuenta en la calla" para rematar la carta diciéndole que "cres deeser bien y aplicado uno lo tienes por esclavo y maltratado y lotro lo pones enmi casa para (ilegible) todavia nostas conforme" (carta 1). Como

<sup>24</sup> J.S. MAC DONALD, L.D. MAC DONALD, *op. cit.*, p. 86.

<sup>25</sup> ROBERT HARNEY, *Dalla frontera alle Little Italies*. Roma, 1984. Citado por FERNANDO DEVOTO, *Las cadenas migratorias italianas...*, cit., p. 107.

<sup>26</sup> FERNANDO DEVOTO, *Las cadenas migratorias italianas...*, cit., p. 107.

<sup>27</sup> Lino milita en el socialismo, según lo que se desprende de su correspondencia, hasta 1932. Este dato ha sido corroborado, además, en entrevistas mantenidas con la familia de Lino. Entrevista con Erminia Di Marco 9/6/89, Elda Di Marco (hija de Lino) 12/5/89, Marisa Bertolotto (nieta de Lino) 23/1/1989 y Analía Bertolotto (nieta de Lino) 10/5/1989.

<sup>28</sup> Entrevista con Erminia Di Marco 8/6/89 y Elda Di Marco 12/5/1989.

respuesta, en el mismo papel en que Luis había escrito su carta, Santiago responde: "Non tengo nada que ver al proposito que mi deglamas non ti ablo i non ti scribio: non te mandé adicir nada es de mas que protesti por el sobrino. Non devias comprometerti aricibarlo. En este mondo non puedo mandarti los 50 pesos que pides. Qui me scrivi otro" (carta 2).

Ambas cartas ilustran acerca de la situación que se plantea una vez que Lino se niega a aceptar las condiciones laborales impuestas por su tío a su llegada a Argentina y que poco tenían que ver con sus expectativas. Un amigo y *paesano* suyo, al enterarse de la situación de Lino le escribe refiriéndose con duros términos hacia la figura de su tío (carta 10). Al mismo tiempo, Lino debe enfrentar ciertas complicaciones, originadas por su comportamiento, en el seno de su familia en Italia. Su madre le escribe muy enojada ya que por una carta del tío Luis se enteró de los problemas suscitados por la partida de Lino de Marcos Juarez: "Tuo zio Luigi mi scrisse tanto male di te ch'eri pieno di esigenze e che fu costritto mandarti via di casa. Vedi Lino d'essere buono, onesto, laborioso, non voglio che lavorate per me ma desidero che ti faccia una posizione, vedi che a Rosario sono molti divertimenti vedi di non prendere la pieza del vizio fatti onore, cerca ch'io possa essere orgoliosa di avere un figlio per bene, non essere affanatico al partito che sai se non si lavora nessuno aiuta" (carta 3). También una tía de Lino escribe desde Italia con recomendaciones, al tiempo que la madre escribe a su hermano, Fernando, con fuertes reproches hacia Lino por su actitud (carta 13). La importancia que Lino le daba a esta última carta puede apreciarse en el hecho de que se la envía, para que la lean, a sus amigos (carta 10).

Una vez en Rosario, Lino consigue trabajo en la imprenta de un 'paesano' suyo, Tabacco. Sabemos que Tabacco era 'paesano' de Lino porque su madre nombra ese apellido en varias de sus cartas. Sabemos también que un Tabacco (el mismo que estaba en Argentina o un familiar de éste) poseía una imprenta en San Danielle del Friuli y que Lino había trabajado en ella antes de emigrar y que un hermano de Lino, Pio Di Marco, pensó en algún momento ingresar a trabajar en la misma imprenta en que se había capacitado laboralmente su hermano (carta 6). Al mismo tiempo puede sospecharse (dato no corroborado fehacientemente) que los Tabacco eran prestamistas en San Danielle del Friuli, ya que en algunas de las cartas en las que la madre de Lino le informa a éste que es lo que ha hecho con el dinero que le mandó, figura un Tabacco como receptor de algunas liras (cartas 5, 6, 7 y 8).

Las condiciones de ese nuevo trabajo tampoco parecen haber sido ideales. Podría deducirse de una de las cartas que también Tabacco hacía venir *paesanos* de Italia para conseguir mano de obra barata y calificada. Es lógico suponer que esta mano de obra, había obtenido calificación en la imprenta de San Danielle. Sabemos que por lo menos un *paesano* de Lino, Arduino, trabajaba en la imprenta de Tabacco (carta 10). Sabemos que Lino se negó, en primera instancia, a aceptar las condiciones impuestas por Tabacco, pero, al parecer, el hecho de no poder conseguir otra cosa lo hacía dudar. Hacía sólo unos meses que estaba en Argentina y por lo tanto suponemos que el núcleo de sus relaciones se limitaba a sus *paesanos*. Lo cierto es que Lino necesitaba imperiosamente trabajo y acepta, en segunda instancia, lo que le estaba ofreciendo Tabacco. Un *paesano*

suyo, enterado de la situación de Lino, le escribe para decirle que "Quello di abbassarsi a quella bestia di Tabacco é dolorosa. Perché per lui sarà un trionfo la tua umigliazione e una buona lezione per altri operai che credono di trovare migliore posti cambiando" y remata la carta señalándole que cuando Tabacco recibió la carta con la que Lino aceptaba las condiciones de trabajo que le había ofertado fue enseguida a tipografía para leerla en voz alta (carta 11).

Ni bien Lino comienza a trabajar con Tabacco, empieza también a escribirse con otros amigos y *paesanos* suyos (carta 22) asentados en la provincia de Jujuy, poseedores de una imprenta, para solicitarles trabajo. Estos le escriben por lo menos en tres oportunidades haciéndole ofertas concretas. En las mismas no se advierte ningún tipo de consideración especial a la hora de hablar del jornal, ya que Lino dice haber tenido una oferta laboral de cuatro a cinco pesos al día y sus amigos (que le comunican la realización de un negocio por varios miles de pesos) sólo le ofrecen, en primera instancia, un peso diario y casa y comida durante los primeros meses y en segunda instancia, cincuenta pesos mensuales, casa y comida (cartas 9, 10 y 11).

Finalmente, Lino encuentra la mejor oferta laboral fuera del círculo de sus *paesanos*, es decir, una vez que "sale" de la cadena. No vuelve con su tío a Marcos Juarez, no va a Jujuy a trabajar en la imprenta de los Buttazoni, y renuncia al trabajo en la imprenta de Tabacco. La suerte de su hermano fue distinta. Fernando se queda en la casa de sus tíos en Marcos Juarez.<sup>29</sup> Las condiciones de trabajo a su llegada parecen haber sido muy duras: le escribe a su hermano contándole que ha estado trabajando por casi dos meses en jornadas que comenzaban a las cuatro de la mañana y culminaban a las nueve de la noche, teniendo luego que lavar y coser hasta medianoche, para poder ahorrar centavos (carta 12). Por otro lado, Fernando ni siquiera tenía en la casa de su tío, un lugar apropiado en donde dormir: en marzo de 1922, varios meses después de su llegada a Argentina, Fernando afirma que tenía que comprarse la cama de lana, sábanas y frazadas ya que estaba sin ellas (carta 13). Fernando tenía, aparentemente, una clara conciencia de que la cadena en la que él había migrado, no lo iba a ayudar en Argentina. En relación a esto le escribe a su hermano: "tu credere Lino se non lavoriamo nesun ci da niente ne parenti ne amici" (carta 13).

Varios años después de su llegada a Marcos Juarez, Fernando seguía allí, y su situación poco y nada había cambiado, aún cuando su tío había fallecido. En realidad éste había sido "heredado" por sus primos. En marzo de 1930 Fernando escribe a su hermano y le cuenta que "Saprai caro Lino che quest anno o passato un state di bestia molto lavoro e anche quasi tutte le domeniche e sporchi vestito come le bestie" (carta 21). En agosto de 1935 Lino escribe a su madre ratificando las versiones de Fernando: los parientes no le pagaban y ya le debían un buena cantidad de dinero (carta 16).

<sup>29</sup> Por una carta que el padre le escribe a Lino, en 1933, podemos concluir que en Marcos Juarez el caso de Fernando parece no haber sido una excepción: "(...) dile a mi hermano que no deje morir a Spangaro de disgustos. El hombre trabaja cincuenta años para proveer a sus necesidades con su sustento. Necesito que veas en que condiciones se encuentra Spangaro".

El caso de Fernando evidencia la existencia dentro de la cadena de los mecanismos de explotación. Pero otros casos señalan la existencia de claros mecanismos de cooperación dentro de la misma. En la cadena que presentamos existen casos en los que los segundos migrantes son ayudados por los primeros y provistos de información pasaje, trabajo y alojamiento.<sup>30</sup> Algunos otros que son provistos de información y alojamiento y no de pasaje y trabajo;<sup>31</sup> otros sólo de trabajo;<sup>32</sup> otros sólo de pasaje e información<sup>33</sup> y, por último, otros, sólo de información.<sup>34</sup> Podemos apreciar con esto último que la 'capacidad de gestión' de la cadena variaba notablemente en cada caso en particular. Además, en la experiencia específica de Lino, pueden advertirse la conjugación de ambos mecanismos, sobre todo en la relación establecida con los hermanos Buttazzoni.

C) *Una observación sobre la dinámica de las cadenas y las posibilidades espaciales de asentamiento que la misma ofrecía*

Volvamos a la discusión de las características de las cadenas migratorias. Habíamos mencionado la clasificación de las cadenas ensayadas por los Mac Donald. Dentro de los tres tipos de cadena analizados por ellos

<sup>30</sup> Son los casos de dos primos de Fernando y Lino (sobrinos a su vez de su tío establecido en Marcos Juarez); Ada y Sigfrido. Ada se establece en Marcos Juarez, aproximadamente en 1925 al ser demandada por su tío para que se encargue de los quehaceres domésticos de la casa. Sigfrido migra hacia Marcos Juarez en 1935, aparentemente en las mismas condiciones con las que lo habían hecho Fernando y Lino quince años antes. Posteriormente, en 1939, Sigfrido regresa a San Danielle a casarse y vuelve a Marcos Juarez unos meses después con su esposa. La reconstrucción de los casos de Ada y Sigfrido, se ha hecho en base a datos proporcionados por la esposa y las hijas de Lino (entrevistas con Erminia Di Marco 7/6/89, Elda Di Marco 11/5/89 y con Ida Di Marco 16/5/89). Asimismo los mismos han sido corroborados a partir del análisis de la correspondencia de Lino y Fernando. Las cartas en las que aparecen tratados éstos casos no se reproducen ya que los mismos son tratados sólo tangencialmente. Para un ejemplo de ésto en el caso de Ada ver la carta 25.

<sup>31</sup> Son los casos de dos paesanos de Lino, Luigi y Germano. A su llegada a Rosario los mismos son alojados por Lino en su casa por un lapso determinado. Al mismo tiempo, cuando un hermano de Lino, Mario, se propone migrar luego de la Segunda Guerra Mundial, el acuerdo incluye alojamiento por un tiempo, pero no trabajo y comida. Entrevistas con Erminia de Di Marco 8/6/89, Elda Di Marco 11/5/89 y Ida Di Marco 16/5/89.

<sup>32</sup> Ver en la página el caso de Arduino.

<sup>33</sup> Este parece ser el acuerdo para posibilitar el traslado de Ida (hermana de Lino) a Argentina (carta 25). Además entrevista con Erminia de Di Marco 8/9/89.

<sup>34</sup> Lino, por ejemplo, ayuda brindando información al establecimiento de varios paesanos suyos en Argentina: en el apéndice pueden leerse dos cartas, que utilizaremos luego para argumentar en torno a la localización espacial de la demanda, (cartas 17 y 22) en las que puede apreciarse la colaboración que reciben dos migrantes que hacen uso indirecto de la cadena. Daremos otro ejemplo. En 1925, la madre de Lino le informa que "en unos meses partirá de aquí una familia: Toppazini. El marido se encuentra hace algún tiempo en Rafaela. Entonces dime si es lejos de Rosario. Si puedo mandarte género por la mujer de tal házmelo saber rápido, porque el tiempo es poco". Suponemos que finalmente Lino hizo contacto con Toppazini y estableció algún tipo de relación con él brindándole alguna ayuda, ya que en 1933, en una carta que Lino escribe a su madre dice: "Te debo respuesta a dos cartas tuyas, incluida aquella enviada por medio del joven Toppazini, el que actualmente es vecino mío".

(breadwinners, familiares y padroni), la dinámica del funcionamiento de las mismas está dada, siempre, desde el lugar de recepción por parte de los que migraron primero. Son siempre éstos últimos los que "llaman" a sus amigos, familiares, etc. Ahora bien, es de suponer que también debe haber sido importante el movimiento migratorio en cadena cuya dinámica se encuentre no en el lugar de adopción de los primeros migrantes, sino en su tierra natal, incentivada por los integrantes de su núcleo de relaciones pasadas.

En las cartas que poseemos este tipo de funcionamiento aparece claramente en varias oportunidades y creemos que esta variación de la dinámica en las cadenas debe tenerse en cuenta para un completo entendimiento de las mismas. Asimismo podemos decir que este funcionamiento se daba, o bien, por un expreso pedido formulado al integrante de la cadena que estaba en Argentina para que buscara trabajo o información para un amigo o *paezano* desconocido por él pero conocido o amigo de algún familiar o amigo suyo radicado en Italia (carta 22), o bien, simplemente, por la llegada imprevista de ese *paezano* desconocido que venía "recomendado" (carta 17). Así la cadena se veía activada por un emigrante potencialmente ajeno a ella. En el mismo sentido, puede apreciarse en varias cartas de qué manera se presiona a los primeros migrantes para que hagan lo posible para recibir a sus parientes en su nuevo hogar de América (cartas 18, 19, 24, 25).

Como ya pudo observarse, la cadena migratoria que estamos analizando, ofrecía a sus integrantes múltiples posibilidades espaciales. En el lugar de recepción (Argentina), hemos identificado tres seguras y tres probables. Son seguras en los casos de Rosario, Marcos Juarez y Jujuy. Son probables en los casos se las ciudades de Buenos Aires, San Juan y Córdoba. En estas últimas ciudades hemos detectado a través de varias cartas, núcleos de *paezanos* que se encontraban en contacto con Lino, pero no hemos podido establecer la existencia de flujos inmigratorios hacia esos puntos, aunque creemos que los mismos son factibles. Así, vemos que la cadena migratoria ofrecía varias alternativas espaciales para quienes llegaban a Argentina. En Italia, también la cadena migratoria había extendido sus originales límites en la medida en que varios de los hermanos de Lino, migraron de San Danielle del Friuli. En por lo menos dos casos, quienes hacían uso de la cadena migratoria accedieron a la misma en Udine, ciudad en donde se habían establecido tres de sus hermanas.<sup>35</sup>

EDUARDO O. CIAFARDO  
CONICET - Universidad Nacional de La Plata

<sup>35</sup> Lino y Fernando tenían seis hermanos: Carmen, María, Ada, Ida, Mario y Pío. Las cuatro mujeres eran más grandes que ellos y los dos varones más chicos. Carmen, María e Ida emigraron a Udine a fines de la década del 30. Mario terminó como oficial de ejército luego de participar en la guerra civil española en las tropas italianas que apoyaban el levantamiento de Francisco Franco e instalándose con posterioridad en Roma.

## APENDICE <sup>26</sup>

### Carta 1

*Carta de Luis (Rosario) a Santiago (Marcos Juarez).* Fecha: Dic. de 1921.

La presente es para comunicarle que io non necesito que se ocupa para aser venir pariente de Italia para pues io mantenerlos asi es necesario que le buscas casas y trabajo que io demasiado te tengo que mantener y dentrar en mi casa a mandar sin pedir permiso. Demasiado me han chupado mis sudores entre vos y el padre y aora tan bien los gicos asi que es necesario que le mandas 50 pesos, cincuenta parasusgastos que tiene encasa sencuenta en la calla. Crea deseo bien aplicado uno lo tienes por esclavo y maltratado y lotro lo pones en mi casa para (...) todavia nostas conforme.

### Carta 2

*Carta de Santiago (Marcos Juarez) a Luis (Rosario).* Fecha: Dic. de 1921.

Non tengo nada que ver al proposito que mi deglamas non ti ablo i non tiscrivo: non te mande adicir nada es de mas que protesti por el sobrino. Non devias comprometerti aricibarlo. En este mundo non puedo mandarti los 50 pesos que pides. Qui me scrive otro.

### Carta 3

*Carta de la madre a Lino.* Fecha: Enero de 1922.

Caro Lino: e cosa proprio vergognosa d'essere costritta di chiedere altrove il tuo indirizzo per escriverti. Sono tre mesi che ti allontanasti da casa e non hai scritto ancora ai tuoi genitori (...) Tuo zio Luigi mi scrisse tanto male di te ch'eri pieno di esigenze e che fu costritto mandarti via di casa. Vedi Lino d'essere buono, onesto, laborioso, non voglio che lavorate per me ma desidero che ti faccia una posizione, vedi che a Rosario sono molti divertimenti vedi di non prendere la pieza del vizio fatti onore, cerca ch'io possa essere orgoliosa di avere un figlio per bene, non essere affanatico al partito che sai se non si lavora nessuno aiuta. Non ti scrivo altro perché realmente sono in collera per il tuo ingiusto silenzio, addio tua mamma. Non ti mando baci fino a tanto non te le meriterai.

### Carta 4

*Carta de la madre a Lino.* Fecha: marzo de 1925.

Figlio carissimo: grattissimo mi giunse il tuo scritto ero proprio in pensiero. Scrivimi di frequente, non credere ch'io pensi solamente per il denaro, ma bensì il tuo silenzio m'infonde tanti sinistri pensieri. Ho ricevuto le mille lire le quali non trovo parole sufficienti per ringraziarti, ho pagato tanti debitucci. Spero che non ci ammaleremo più e così potrò saldare anche questi benedetti intrighi (...). Credi

\* La transcripción de las cartas es textual.

ch'io non sò cosa sugerirti per il ritorno in patria. Pensa tu, io credo che la miglior cosa sarebbe che tu facesti il tuo dovere di cittadino, non credere ch'io non t'aiuterai durante il periodo militare? Anzi non vorrei mancarti di nulla, perché a dire il vero potresti liberamente rimpatriare quando vuei, credi che s'io ci penso che proprio non ti vedre più... (...) Sappi che Erasmo Tabacco si è promesso sposo con Anita Massino (...) Baci, baci, mamma.

#### Carta 5

*Carta de Lino a su padre.* Fecha: marzo de 1931.

Carissimo Padre: finalmente le circostanze mi spinsero a scriverti dopo un eterno silenzio tenuto con te (...) per parte mia lamento assai d'averla fatto soffrire per non averle scritto in queste ultime tempo, varie volte voleva scriverle e non lo faci perché mi sembrava troppo poco uno scritto senza inviarte un po' di denaro, così il tempo passa fino ad oggi e le cose sono andate sempre di male in peggio (...) ora se è più di un anno che non le mando nulla è perché non mi è stato possibile, volontà non mi ha mai mancato. Attualmente c'è più disoccupazione e miseria qui che là. Lino.

#### Carta 6

*Carta de la madre a Lino.* Fecha: octubre de 1928.

Mio carissimo Linuccio: (...) anzi tutto ti ringrazio che sei ricordato d'inviarmi le 100 lire per il mio compleanno (...). Pio (...) ha cambiato molto si è fatto serio e laborioso, aveo parlato con Tabacco per tipografo me è un mestiere oggi che va poco, pensa che non è stato mai una scarsezza come ora lavorano solo 6 ore al giorno e quelli che anno paghe più allevade 4 giorni alla settimana. (...) Baci, tua mamma.

#### Carta 7

*Carta de la madre a Lino.* Fecha: noviembre de 1937.

Mio carissimo Linutti: la tua lettera per me fu un vero balsamo benefico, il tuo silenzio mi dara tanto pensiero, attendeva il giorno del mio compleanno ch'ero fiduciosa non avesti mancato, pero se per tal giorno non avrei ricevuto tue nuove sarei rivolta a chiedere informazione presso il consolle, vedi non si ripeta più così pensava così male fosse ammalato? gli sia accaduta qualche sventura? (...) Non sò se mai ti ho scritto che le firenze sono tutte sposate quella che lavoravano con te da Tabacco, anche (...) quella che non poteva ben pronunciare le parole, in questi giorni si sposò Gigin Tabacco però non sò con chi. (...) Baci, tua mamma.

#### Carta 8

*Carta de la madre a Lino.* Fecha: mayo de 1926.

Linucci carissimo: uniti ai tuoi augurii ebbi le 700 cento lire mi furono gratissime ma nel stesso tempo ho provato una certa tristessa che quasi mi fece un mall'essere, perche o pensato che tu forsi hai sacrificato tanto per radunare il denaro inviatemi, non mandare più se proprio avrebbe dessere di privazione alla tua esistenza. Ora ti spieghero il modo in qui gli ho addoperati. Ora come lo saprai già il presso dei generi

sono diversi dal tempo in qui eri tu, così anche i libri sono di un presso allevato. Mario frequentando le tecniche certo è bisogno di libri quindi in libri ebbi il conto di L. 300. (...) 100 a Tabacco, 150 a Battugelli per scarpe (...). Augurii e baci, baci.

#### Carta 9

*Carta de Domingo Buttazzoni (en Jujuy) a Lino.* Fecha: 22 de enero 1922.

Amico Lino: ieri ricevetti la tua lettera, la lessi e la rilessi e capei che la tua situazione è un po' critica. (...) Gli parlai pure a mio fratello, e mi disse che ti darebbe un peso al giorno e mangiare e dormire (sintende i prime mesi fino a che farci una certa pratica) (...) In ogni caso io ti consiglio se puoi trovare un buon posto (come mi hai scritto) di guadagnarti dai 4 ai 5 pesos al giorno, tanto maximo; si invece la situazione non cambia e guadagni appena per il vitto, vieni con noi, almeno avrai dalle persone conosciuta e che ti vogliono bene (...) Adesso voglio spiegarti il perché si comprano la macchina: dunque quest'anno sono le elezioni del presidente della repubblica, così che tutte de provincie devano fare delle lista di tutti i loro elettori e mandarle nei comuni perché le correggano, cancellare i morti e aggiungendo i nuovi, poi stamparle una altra volta per affiggarle nei muri un mese prima delle votazioni che vengano in aprile. Cossi si dovette stampare 15 mila lista con 17 mila nomi (...) E un lavoro grande, che corrisponde a varie migliaria di pezzi, in maniera che in poco tempo abbiamo guadagnato i denari che costo la macchina. Saluti dei miei fratelli, baci tu amico Domingo Buttazzoni.

#### Carta 10

*Carta de Menutti Buttazzoni (en Jujuy) a Lino.* Fecha: 13 de abril de 1922.

Caro Lino: oggi è giovedì Santo: oggi stesso ò ricevuto da Arduino il bel libro edito nella tipografia Tabacco "La guerra sull'Adamello"; oggi pure ebbi la tua tanto desiderata lettera (...) Capai la tua situazione e dico il vero mi commone di molto; diedi da leggere pure a mio fratello Bernardino, il quale mi ha ditto che ti scriva subito se vuoi venire e con questa condizione: cinquante pesos al mese, mangiare e dormire con mi, pero la roba che sia lavato per tuo conto (...) In quanto a tuo zio non farei a meno di dirte che e un vero maiale lessi pure la lettera di tua mamma, poveretta, che ignora la tua situazione. (...) Addio. Saluti dei fratelli tuo amici, Menutti.

P.S.: Io pensai di mandare la tua lettera alla mamma tua perché possa avere così idea della tua situazione e del tuo zio come ti tratta e dirgli pure che tu fra pochi tempo serai con noi. Pero vorrei sapere il tuo parecere.

#### Carta 11

*Carta de Menutti Buttazzoni (en Jujuy) a Lino.* Fecha: 28 de abril de 1922

Lino: finalmente oggi stesso ho ricevuto la risposta della mia del 13 in corso. Cappi la tua situazione e gli spiegai a mio fratello, poi mi diede il suo parere. Lui mi disse così: che prima di ricevere la risposta di Tabacco, che riflette un poco e poi che si decide ritarderà tre mesi, intanto tu potresti venire l'ho stesso a Jujuy e aspettare la risposta qui. Se non ti trovi contento e se ricevi buone notizie, puoi andare e ritornare de Tabacco senza riguardi perché sei padrone di fare quello che più ti convenga, poi, se invece ti trovi contento con noi e non ti satisfa la risposta di

Tabacco, puoi rimanere che mi siamo contentissimi di averti in nostra compagnia (...). Quello di abbassarsi a quella bestia di Tabacco è dolorosa. Perché per lui sarà un trionfo la tua umiglione e una buona lezione per altri operai che credono de trovare migliore posti cambiando. Io ti mando la lettera di Arduino perché tu la legga e sentirai quello che decide (...). Il posto è pronto, tuo Menutti.

P.S.: Voleva mandarti la lettera di Arduino però non la poti trovare, (...) (Arduino) mi scriverà che appesa Tabacco à ricevuto la tua lettera andò subito in Tipografia e la lesse ad alta voce. T'aspetta.

#### Carta 12

*Carta de Fernando (Marcos Juarez) a Lino (Rosario).* Fecha: febrero de 1922.

Lino caro: Ti faccio sapere che io stò bene così spero di te. (...) Io non posso aiutarti. Io Lino già lo sai che sono stato alla macchina quasi 2 mesi e o dabuto sacrificarmi molto lavorare dalle 4 della mattina fin le 9 di sera e dopo stanca morto dovetti lavare e cusire fin la messanotte, tante sere per risparmiare con centavo e in 2 mesi ò bevuto messo litro di vine solo per risparmiare e tu fai così poi ti dico che sono passato 6 chili di meno alla macchina e tu così grasso sei. Dunque termino fai economia se buoi farti algo e non star in fidanza di me che ti mando denaro che non ti mando che mi costano sudori di sangue e ancora ò rischiato la vita vicina il motore potevi stare in Italia (...) Tanti saluti di tuo fratello Nando. Ciao.

#### Carta 13

*Carta de Fernando (Marcos Juarez) a Lino (Rosario).* Fecha: marzo de 1922.

Cherido hermano Lino: con questa mia lettera ti partecipo il mio buon stato di salute così spero di te. Questi giorni ricevi una tua lettera, la quale mi dici che sei in buone condizioni che vai meglio si procura di far bene. Poi mi dici che desideresti di aver il letto di lana si la zia m'a detto che lo farà fare subito e ti manderà anche un paio di lenzuole per con del preso non sappiamo quanto è così ti dico si ai soldi di pagarlo gli manderei e se no intanto lo pagherò io ma prima devi firmare un recibo che te lo mandero io e dopo che l'ai firmato me lo tornerei a mandare. Io Lino, voglio che mi torni subito i soldi del letto se puoi e se no un pochi per volta ma tu credere Lino se non lavoriamo nessun ci da niente ne parenti ne amici così nench'io non vorei questioni (...). No sta credere Lino di approfittarti di me perche aver soldi che mi costano io non posso aiutarti che ne a abbastanza per me potevi stare in Italia. (...) Oggi riceve lettera della mamma (...) di più le dispiace che à ricebuto una lettera del zio Luis assai brava e crudela (...) la quale diceva tutto il mali di te anzi te la mando perche leggi chi sta. Addio, saluti e baci, tuo fratello Ferdinando. Pronta risposta.

#### Carta 14

*Carta de Menutti Buttazzoni (en Jujuy) a Lino (en Italia).* Fecha: marzo de 1921.

Amico Lino: finalmente ebbi la risposta de la mia in data 21-11-20 (...) Fu una lettera tua, bene scritta, un bel componimento e con parole difficile; io invece, ti scriverò più alla buona, perché ti dico la verità non sono più capace di scrivere in italiano, imparo l'ho Spagnolo e perdo l'altro. Son dispiacente a sentire che la mia precedente fu per te malinconica. Io non credeva di farti del male e crearti delle brutte

idee, anzi credo d'aver ti fatto del bene a prepararti su un nuovo terreno (che spero l'ho visiterai) e non ha farti delle lusinghe (...) Mi avverrai si fosse possibile il giorno più o meno della tua partenza (...) spiegarmi in che negozii si dedica tuo zio. (...) non aver pavura del mare, vedrai che bei giorni passerai sopra, a bordo ci si forma come tutta una famiglia, si fa una vita da porchi, si mangi, si beve, si dorme (...) Menutti.

#### Carta 15

*Carta de Lino a su madre.* Fecha: febrero de 1928.

Carissima Mamma: il mio lungo silenzio non è dovuto alla mia cattiveria (...) Adesso – per i poveri – tutto è semplice e a buon mercato perché si adattava come possono, ed io sono uno di questi (...) Così è il crudel destino... così lo vuole la società attuale... così è condammetto il popolo oppresso dai vili borghesi e tirani!!! (...)

In questo momento mi trovo in critiche condizioni finanziarie, quindi non posso soddisfare il desiderio di mandarti un piccolo aiuto; ho qualche debituccio e sabrai che attualmente noi tipografi da venti giorni siamo in sciopero. In questi ultimi tre mesi giorno e parte della notte dovettero sacrificarmi lavorando per organizzare la Società Grafica essendo membro del Consiglio Direttivo di questa; già vari patroni accettarono il nostro Contratto di Lavoro però ancora non siamo sicuri di vincere il sciopero perché la maggioria ancora non cede. Speriamo che il trionfo sia prossimo cosicché potrà aiutarti come ho saputo in altri tempi. Tuo indimenticabile figlio, Lino.

#### Carta 16

*Carta de Lino a su madre.* Fecha: agosto de 1935.

Carissima mamma: perdonami per il largo silenzio avuto, io sempre ti ricordo con affetto (...) Al principio di marzo, come già lo sai, fui a visitare Nando per sapere como era la sua situazione coi parenti, seppi che stava afflitto perché non lo pagavano mai, ecc. Ed allora mi recai colà per dargli un po di conforto e sapere meglio le cose. La conclusione è che Nando di salute sta bene però si sente mortificato perché non gli pagano che piccoli conti e a questo modo già gli devano un buon denaro. Loro non negano ciò che gli devano, però con la scusa della crisi fanno i loro comodi. Ti dirò che quella visita mi fu assai penosa, capirai che quando si tratta di discutere con gente egoista e ipocrita bisogna avere un carattere assai calmo. Nando dipende dai cugini e con questi dovettero affrentarmi, e chiedergli spiegazioni. La scena si svolge come io me la immaginava, loro esaltati in loro ragione, ed io amaramente dovettero sforzarmi per sopportare tali disprezzi. Certo che in apparenza fui ben ricevuto e servito ed anche al ritorno cortesemente salutato. Mediante la mia visita i parenti fecero uno sforzo di dare a Nando quelle 100 lire che ti mando (...) Non debi sorprenderti se Nando non ti scrive, con me pure fa lo stesso però comprendo la sua situazione e non mi affardo. Io sarò sempre pronto ad aiutarle ed a riceverlo se le circostanze lo vuole; del resto desidero che continui coi parenti e che questi siano più considerevoli con lui rispettandolo e trattandolo come merita. (...) Che Dio te benedica. Lino

Carta 17

*Carta de Maria (hermana) a Lino.* Fecha: julio de 1927.

Mio carissimo fratello: mi limito a scriverti brevemente perché non sono certa se il ragazzo che ti presenta questo mio foglietto verrà a Rosario. Dalla famiglia di questo giovine ho avuti diversi favore ed io mi sento obbligata a rendermi utile almeno indirizzando a te questi giovine che ha bisogno d'un po' di guida in codesta sconosciuta città. Fa quel che potrai per lui, secondo quanto desidera a messo tuo (...). Tantissimi baci ed auguri, sorella Maria.

Carta 18

*Carta de la madre a Lino.* Fecha: febrero de 1925.

Carissimo Lino: da un pessò ti scrisse ed ancor non ebbi risposta. Ha già scardato la mamma tua? Io ti ricordo sempre col più vivo affetto, quando vedo giovanotti del tuo tempo (...) Maria ora sta finalmente bene fa la maestra in montagna. Carmen poverina è a casa sfortunata nel suo amore perche a lui gli affari vanno male e così e così e avritta nervosa basta nascere senza fortuna, vuoi averla teco? (...)

Qui miseria terribile, senza lavori, comercianti faliti, infine cose disastrose (...) Baci infiniti, tua affez. mamma.

Carta 19

*Carta de Ida (hermana) a Lino.* Fecha: diciembre de 1928.

Fratello carissimo: per il momento ti scrivo io (...) Se io insistó di venire in America e per il solo motivo di farmi una posizione di lavorare, io altre il mio mestiere di ricamatira a macchina e confessioni biancheria di mano e donna mi a daterei anche come cameriera purché non essere di peso alla mamma, qui quantunque la buona volontà non si viese esseré di aiuto. La mamma a bisogno di sostegno che poverina il suo cervello è casi stomeo, sarebbe necessità a solevarla un po' dei suoi pensieri. La mamma spera che andando io pure in America di poterei un giorno ragiungerei, sarebbe felice di riabbracciare i suoi figli (...) L'altro giorno e partita una signora (...) tu la conosceroi ti verà a portare i nostri saluti, ella certo ti parlerà bene dell'Italia. L'Italia e bella si ma più belle e pei ricchi, non per noi poveri operari (...) Lino, sei disposto di mandarmi lato di richiamo? Non ti chiedo altro o tu o Ferdinando fateleme lo avere quanto prima possibile, o bisogno di un vostro richiamo (...). Baci a te ed Erminia, vostra Ida.

Carta 20

*Carta de la madre a Lino.* Marzo de 1928.

Lino carissimo: si vede che l'amore ti fece perdere la testa perche meno in questa d'oggi non mi scrivi di cio che t'inviai col messo dalla Peressini e meno mmi dici se hai ricevuto il lavoro che ti ebbe inviato tue sorelle per messo zio Luigi e baglia camicia, ora pure col messo del fratello del Di pascoli t'inviai delle cosuccie, vale a dire che non erano cosse grande di mostrare riconoscenza ma almeno dire l'ho ricevute (...). In quanto al tuo amore nulla trovo di contrario, sia chi vuole a me cio non interessa piace a te e basta, ditti sono contenta che ti sposi non posso dirlo perche

per uomo sei ancor giovine e il matrimonio è il principio del calvario della vita siete giovani e potereve benissimo attendere un paio d'anni pero hai deciso così e fa tutto ciò che credi ed il Signore ti accompagni. Io ti avevo scritto delle tue sorelle (...). Mi rivolsi a voi fratelli, non perche avreste a mantenerle, ciò non lo borrei perche solo una madre puo sacrificare per i propri figli ma nessun'altro, io fin ora ho poduto tirare innanzi ma oggi il lavoro è limitato, io soffro tanto a vivere così triste queste povere figlie e poi io ho sofferto tanto per varie circostanze ed ora il marale \*\*\*\*\* mi ammato il fisico, così vorrei diminuire le spese per poter dare un grane ai tuoi fratelli e poi mi metterei in pensione mi stabilirei a Dignano, lavorando di ciò che mie forze potrebbero permettermi e se queste mi mancassera l'ospitale è pronto. Io ti dissi ora il tutto il perché avrei voluto che la famiglia fosse diminuta, tu pero fa come meglio ti pare, non caricarti di spese, non ti scrivo più allungo perche ho la testa indisposta. Saluti affetuosì, tua affez. mamma.

#### Carta 21

*Carta de Fernando a Lino.* Fecha: Marzo de 1930.

Caro fratello e famiglia: ti faccio sapere che io stò bene di salute così spero di voi tutti (...). Saprai caro Lino che quest'anno o passato un state di bestia molto lavoro e anche quasi tutte le domeniche e sporchi vestito come le bestie si che ti dico che viene voglia di ter conto i soldi e non mandar a di nessuno sono assai rabbioso (...). Ti saluto e ti baccio assieme la tua famiglia e sono per sempre tuo fratello Nando Di Marco.

#### Carta 22

*Carta de Maria (hermana) a Lino.* Abril de 1925.

Lino carissimo: (...) un signore di mia conoscenza desidera venire in Argentina per occuparsi costi. Egli è ragioniera non con laurea però per avere rinunciati ad un ultimo esame semplicemente perché allora non si vedeva nella necessità di conseguire tale carriera. (...) puoi tu Lino informarti se vi è necessità d'un uomo per ufficio, amministrazione, ecc.? Spero sarai così premuroso e mi risponderai quando scriverai alla mamma. (...) Oggi mitigo la mia solitudine scrivendo a te, a Carmen e ad alcuni amici tra i quali ad uno (quasi intimo!) che trovari a Buenos Aires (...) Baci, Maria.

#### Carta 23

*Carta de la madre a Lino.* Agosto de 1927.

Lino carissimo: gratissima mi giunse il tuo scritto che al tuo ritardo già faceva sinistri pensieri, ora sono almeno da quel traquilla. Mi dispiace che anche in America sia scarsa di lavoro (...).

Salutami tanto Giuseppe Pascali, sono contentissima che ti trovi con lui perche è un buon giovine (...). Saluti alla famiglia di Giorgio ed a te un miglioni di baci dalla tua mamma.

Carta 24

*Carta de Carmen (hermana) a Lino.* Marzo de 1928.

Lino carissimo: la tua odierna lettera, con la notizia del tuo fidanzamento ei allieto ben poco, specialmodo la mamma si è tanto triste, e tutto perche ti vogliamo bene e siamo gelosi della tua Erminia. Anzi ti prevengo a non averti a male se la mamma t'ha scritto e espressa con una certa aspressa (...). Dunque tempo fa la mamma scrisse a te e Ferdinando, perché richiamasti la Ida presso uno di voi due, già primo Ferdinando ei scrisse in proposito e anche la zia è contenta d'averla quindi tu Lino non hai che fare in tale compito. Ora viene il resto. Due anni fa, nostra madre voleva che venissi io presso di te, ma allora per diversi motivi non accettai, così ora di nuovo la mamma desiderebbe che venisse costi, perche pensa che l'avvenire da noi è molto triste, poi manca lavoro. In quanto a me ci verrei, con dolore per lasciare la mamma, ma essa lo vuole. Non pensare che io ti fossi di carico, forse il primo tempo, ma poi ti ricompenserei, perché voglio di lavorare (...). Ed anche non pensare che io venga costi per trovarmi marito, ho amato troppo e sofferto delusione quindi ora penso ad un avvenir col proprio lavoro e per aiutare la mamma. (...) Carmen.

Carta 25

*Carta de Elvira (ta) a Fernando.* Fecha: enero de 1925.

Caro nipote: la tua lettera mi ha recato tanto piacere; si vede che ti conservi buono ed affettuoso. In quel giorno stesso che ho ricevuto tus nuoves ho scritto a tua madre che venga a Dignano per trovare la nonna. Lei è venuta il giorno due corrente così ho potuto consegnarle i soldi L. 500 italiane e leggerle la lettera. Quand'era contenta povera donna! (...) Mamma Ana dice che Carmen potrebbe venire in America con voi due; farvi le faceende di casa, cusine. Infatti formare la vostra famiglia: tu, Lino e Carmen. Lino potrebbe pensare per il viaggio, qualcosa la madre, tu quel poco che potrai. Che ti pare? Parla anche col fratello. Potrebbe essere la sua fortuna si venisse là; un vantaggio anche per voi. Ho letto la lettera di Ada; sua madre aveva le lacrime agli occhi dalla gioia. Godo che si trovi bene; e cominci ad abituarsi; sii per lei un fratello. Oggi è partita per l'America del Nord l'Emilia Meneghini, va a raggiungere il marito (...). Sarai contento d'avere in tua compagnia Bros Gino e il figlio di Urbani. Saluda tutti compresa anche la Ada. Ricordami cordialmente agli zii e cugini (...). Ti bacio assieme al marito e figli, tua zia Elvira.

Carta 26

*Carta de Lino a Carmen (hermana).* Fecha: 1932.

Carissima Carmen: scusami del ritardo avete nel risponderti (...). Il mio ritardo a causa perche voleve mandarti almeno cente lire, però non mi è state possibile prima d'oggi (...). Io sempre vi ricordo e soprattutto vorrei aiutarvi costantemente, i miei scritti vi saranno grati però il mio aiuto vi è più necessario in queste momente.

Lino.

**Carta 27<sup>37</sup>**

*Carta de Lino al Sr. Luchietti (en San Luis).* Fecha: 1932.

Stimmo. Signor Luchietti: per soddisfare il desiderio di sua moglie mi permetto scrivergli la presente per manifestargli che nel momento si trova in un stato delicato (...). Io sono il figlio della levatrice Ida Di Marco e con piacere vado quasi tutte le domeniche a visitare sua moglie poiché sò che la poverina ha bisogno de qualcuno la visite e le dia un po' di coraggio. Senz'altra riceva il saluti della sua consorte e poderi di scriverle presto. Distinti saluti dal suo paesano Lino.

**Carta 28**

*Carta de Lino a Teresa (en Italia).* Fecha: 1933

Per soddisfare il desiderio di sua cugina Maria mi permetto scriverle la presente per manifestarle in quali condizioni si trova (...) Maria si trova ancora nell'Ospitale Italiano di Rosario da più di due anni (...) il unico rimedio sarebbe si fosse qualche famiglia che potrebbe ricoverarla e alimentarla con special modo (...) Qui in Rosario nessuno si occuperebbe a tale incarico e dire che paesani ce ve sono molti, neppure vanno a visitarla; io sono l'unico che la visita tutti le domeniche e le do quel po' di coraggio e aiuta che posso. Non dispongo di comodità perché affitto una stanza sola ci ho due figlie altrimenti, farei io la prova di ricoverarla e fare il possibile di sanarla (...) La Maria le chiede notizie dell'Italia e se è venute sua sorella Rita (...) Suo paesano Lino

**Carta 29**

*Carta de Maria a Lino.* Fecha: marzo de 1925.

Linuccio caro: chissà quanto t'ha indispettita quella mia postale scritta in forma così laconica! Era così arrabbiata con te perché per colpa tua a Natale ho trovato la mamma tanto triste! Qualche tempo fa a casa ritrovai la serenità: avevi scritto tu e prometendo di non più affliggerci coi tuoi silenzi. Fan tanto bene alle mamma gli scritti di figlioli lontani anche se non accompagnanti delle somme! Dici d'averne tanto sofferto, povero Lino! (...) Quanto mi addolorà la tua eroica decisione di rinunciare al servizio militare pur di essere d'aiuto alla nostra famiglia! (...). Ti bacio molto molto, Maria.

**Carta 30**

*Carta del padre a Lino.* Fecha: febrero de 1932.

Caro Lino: non mi sarebbe statto male un tuo scrito, se lo a veci ricevuto a Natale, non bisogna fare di meno di scrivere, perche non si puo, mandare danari, bisogna scrivere non meno di una volta al messe (...) Sempre penso con in presione, con questa numerosa famiglia chesiamo, parte in America e parte in Italia, e di non avere

<sup>37</sup> Comentando el caso de la Sra María Luchietti a su madre, en otra carta, Lino dice que le "recuerda al caso de Pieretto y te diré que un caso similar le tocó al paesano Elvio Corelli, el que se encuentra en un manicomio".

la sorte, di potere vivere, discretamente, a ricordarmi che tu ai in pognato i orechini, per mandarmi lire cento, e penso prame, come e ridotta, questa America, dal tempo che mi trovava, io colà, io avevo sempre, danari, e in prestava danari e glialtri mi in prestavano ame, e tu che mi pare che devi avere granda amicisia, e monto conosciuto, come non tial, acquistato, una stima di trovare, danari, in cosi picola quantitta come, dovestifare, se tiacade, qualche piccola disgrasia, e di non avere in tuoi amici per domandare un so corso, anche, di quella gente di Dignano, devi tu conoscere chi puo essere quello, che a danari, in fine sono in tante ma nieri, il modo divivere, tanto con amici, como pure a non averli, spero che sara, acomodato (...) del lavoro, e che giverano di più danari dato che la stagione cola e di lavoro a ora, tiracomando scrivi speso alla tua mamma e fale scrivere di tuo fratello, saluti atte e alla tua Erminia. Tuo padre.

## **Summary**

Since the mid seventies, the Chain Migration phenomenon have received a great deal of scholarly work. This article focus on a specific historical case of chain migration: a family chain between San Danielle del Friuli (Italy) and Argentina. The main sources of this paper are the letters interchanged by two Italian immigrants with their family in San Danielle between 1921 and 1938. Special attention is given to the analysis of exploitation-cooperation mechanisms developed in this particular case.

## **Résumé**

Depuis vingt ans, le phénomène des chaînes migratoires a mérité l'attention de divers travaux de recherche. Dans cet article on travaille sur un cas spécifique de chaîne migratoire, à partir de la correspondance échangée pendant dix-sept ans, entre 1921 et 1938, par deux frères immigrants italiens établis à l'Argentine et sa famille à l'Italie (San Danielle del Friuli). Dans ce travail on met un emphase spécial dans l'analyse des mécanismes de coopération-exploitation existants dans la même.

## Tra emigrazione ed integrazione europea

A Federico Romero, autore di una importante ed originale ricerca ora pubblicata in volume (FEDERICO ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-1973*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991), abbiamo posto delle domande per illustrare il percorso scientifico e le metodologie usate e il significato preciso della politica migratoria, specie italiana, nel periodo tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni '70.

D. *Quale percorso scientifico e concettuale porta a questo libro? Da dove origina una ricerca, eminentemente storica, che sfrutta approcci disciplinari diversi ma che non appartiene a nessuno dei tradizionali settori di studio sulle migrazioni?*

R. L'emigrazione è stata una delle questioni cruciali dello sviluppo economico europeo del dopoguerra e ha occupato un posto rilevante nella politica economica e sociale di vari stati, a cominciare dall'Italia. E per questo la ritroviamo ripetutamente sul tavolo dei negoziati europei – di quasi tutti i principali negoziati dal 1945 in poi – come questione assai controversa. Eppure gli studi sull'integrazione hanno trascurato questo tema, probabilmente perché era uno di quelli su cui l'integrazione stessa procedeva con maggiori difficoltà. Mentre gli studi sull'emigrazione sono stati abbondanti sul piano quantitativo, hanno tralasciato l'analisi delle dinamiche integrative perché queste non pareva modificassero radicalmente la geografia del mercato del lavoro europeo e alterassero la natura dei flussi migratori.

La ricerca è nata da una curiosità, da una serie di domande ancora irrisolte, di carattere tipicamente storiografico. E cioè dal desiderio di individuare le ragioni profonde, i problemi contingenti e le spinte decisive che dal corpo delle varie società europee portano, lungo l'arco del dopoguerra, alla definizione politica e istituzionale delle nuove strutture di interdipendenza tra le loro economie. L'interdipendenza non è un processo automatico e ineluttabile, ma anzi risulta da scelte politiche che poi si concretizzano – talvolta, non sempre – in decisioni internazionali, in accordi e trattati. Quindi, una delle grandi questioni che sono oggi di fronte agli storici è quella di capire come e perché i legami tra le economie dell'Europa occidentale furono istituzionalizzati e regolamentati in un modo e non in un altro. A quali obiettivi mirassero e a quali esigenze rispondessero le strutture dell'interdipendenza a cui si giunse, e insieme le tante altre che furono ventilate ma non realizzate. Si tratta di capire che tipo di

compromessi furono non solo utili ma anche attuabili, e quali tensioni spingessero gli stati nazionali alla loro realizzazione. E naturalmente tra queste forme di interdipendenza occupa un posto centrale quella più profonda, duratura ed ambiziosa: l'integrazione comunitaria.

Lo stimolo più immediato era di mettere a confronto con la ricostruzione storica (che ora comincia a essere possibile, grazie al distacco temporale e all'apertura degli archivi) le varie teorie dell'integrazione finora prodotte soprattutto dalle scienze politiche ed economiche. Perché è evidente che queste teorie impongono delle rigidità, delle vere e proprie strettoie interpretative che non reggono più di fronte all'analisi storica. Gli approcci teorici all'integrazione europea sono sorti per lo più in stretta congiunzione con momenti e movimenti politici specifici di cui riflettevano gli scopi e le aspirazioni, ma in sede di retrospettiva storica mostrano uno scarso potere esplicativo dei fenomeni reali. Si pensi alla visione sostanzialmente aritmetica del rapporto tra sovranità nazionale e integrazione sovra-nazionale come un gioco a somma zero, per cui l'una può crescere solo a scapito dell'altra. Mentre in effetti sembra che - almeno fino agli anni Settanta - l'integrazione sia avanzata solo nella misura in cui favoriva il consolidamento dei governi nazionali e accelerava il raggiungimento dei loro obiettivi, in primo luogo economici. Senza questa ed altre forme assai strette di interdipendenza, gli stati nazionali dell'Europa occidentale non sarebbero risorti dal crollo della Seconda guerra mondiale fino a divenire protagonisti così cruciali nel governo della crescita socio-economica. E quando si analizza ciò che l'integrazione è davvero stata si riscontra che essa ha per lo più attuato una convergenza e una coordinazione tra le politiche degli stati nazionali, piuttosto che un loro superamento ed una sostituzione con forme di governo sovranazionali e federali.

Ebbene, per ricostruire e verificare la storia dell'integrazione europea uno dei terreni determinanti d'indagine è senz'altro il mercato del lavoro. Perché esso abbraccia diverse dimensioni cruciali per ogni nazione ed ogni governo (dall'economia al consenso sociale fino alla definizione stessa della comunità nazionale), e intorno ai suoi problemi si definiscono alcuni dei caratteri costitutivi dell'interdipendenza e dell'integrazione europea: semplici scambi di manodopera o comunità dei cittadini? protezione dell'occupazione nazionale o liberalizzazione continentale? controllo dell'accesso ai mercati nazionali o loro integrazione sotto una nuova regolamentazione sovranazionale?

Come ho detto, gli studi sull'integrazione e quelli sull'emigrazione hanno però marciato, in proposito, lungo percorsi diversi, talora paralleli ma quasi mai comunicanti. Invece proprio il confronto tra questi due terreni d'indagine (l'incrocio dei loro approcci e dei loro risultati) fornisce risultati assai illuminanti quando lo si fonda su di una ricostruzione storica dell'evoluzione delle tematiche migratorie nei negoziati per l'interdipendenza europea, che è ciò che ho cercato di fare in questo libro. La storia delle migrazioni europee, infatti, non può prescindere dalle politiche di regolazione dei flussi e dalle loro diverse motivazioni nazionali, senza le quali è difficile comprendere il suo peculiare carattere di esportazione/importazione temporanea di manodopera. E la stessa analisi dei movimenti migratori si arricchisce di nuovi elementi interpretativi quando venga

inquadra nelle più ampie dinamiche d'integrazione delle economie europee, che aiutano a capire i mutamenti avvenuti nei comportamenti migratori, in particolare italiani.

D. *Che ruolo ha svolto la politica migratoria, specie italiana, nel quadro delle politiche occupazionali e dell'integrazione degli stati europei?*

R. Mentre per la conoscenza e l'interpretazione storica dell'integrazione europea risultano addirittura cruciali quei ricorrenti conflitti e compromessi diplomatici sulla regolamentazione dei mercati del lavoro che mostrano lucidamente cosa fosse in gioco per ogni stato e quale tipo d'interdipendenza fosse effettivamente necessaria. Perché dall'analisi dei negoziati europei e del funzionamento del Mercato Comune si scopre come spesso le radici interne, e gli scopi ultimi, sia delle posizioni "nazionaliste" che di quelle "europeiste" fossero analoghi, anche se contrapposti. E come fossero le strategie occupazionali di ogni nazione a determinare sia i passi avanti compiuti sulla strada dell'integrazione, sia i suoi ritardi e fallimenti. Furono le esigenze opposte ma speculari di controllo del proprio mercato del lavoro che dettarono sia i tempi che, soprattutto, i caratteri dell'interdipendenza e di un'integrazione europea che, in tema d'emigrazione, non sembra tanto muoversi verso il superamento dello stato nazionale quanto semmai verso il consolidamento del suo ruolo socio-economico.

All'interno di tale cornice tematica, infine, la ricerca muoveva anche da una specifica attenzione per una problematica così cruciale per la storia dell'Italia postbellica. La politica migratoria, e in particolare le sue esplicazioni in ambito internazionale, sono infatti fattori altamente rivelatori sia dei modi dello sviluppo dell'Italia repubblicana che delle politiche che lo governano. Ricostruirne la presenza e i percorsi in sede europea consente di chiarire come una parte cospicua della società, ma soprattutto il suo apparato politico e, più estesamente, il suo intero sistema economico, abbiano partecipato all'integrazione. La storia delle richieste è degli atteggiamenti italiani in sede europea, infatti, vede sempre l'emigrazione in posizione assai rilevante: ciò consente sia di chiarire le priorità politiche ed economiche perseguiti dai governi repubblicani sia, soprattutto, di analizzare finalmente le strategie "europeiste" in chiave concreta e fattuale. Paradossalmente, infatti, proprio la retorica altamente "europeista" tipica della società politica italiana, e in genere della nostra cultura postbellica, ha offuscato la corposità degli obiettivi economici e politici nazionali che si andavano cercando in Europa. Mentre, viceversa, una ricostruzione degli atteggiamenti negoziali mette in luce definizioni piuttosto precise, e costanti, dell'interesse nazionale. Erano queste a proiettare la diplomazia italiana non tanto verso una generica ed indistinta "Europa" quanto verso forme precise di interdipendenza continentale – diverse da quelle perseguiti dalla Francia o dalla Germania – e disegnate specificamente in modo tale da massimizzare le possibilità di attuazione della strategia politico-economica nazionale. La loro analisi storica, perciò, offre un'interessante opportunità per ridefinire alcuni nessi cruciali della nostra storia nazionale. Il raffronto tra le aspirazioni ed i risultati effettivamente conseguiti per mezzo dell'integrazione permette un migliore bilancio sia della politica migrato-

ria che, più estesamente, della partecipazione italiana al processo globale d'integrazione europea e dei vantaggi conseguiti dall'interazione dinamica tra la nostra economia e quelle dei *partner* europei. E, per ciò che riguarda specificamente l'emigrazione, tali conseguenze dinamiche dell'integrazione nel Mercato Comune furono di portata tale da contribuire sensibilmente a quel mutamento storico secolare rappresentato dall'emergere di un saldo migratorio positivo negli anni Settanta.

D. *Puoi illustrarci le metodologie usate e le possibilità che esse hanno dischiuso?*

R. Un po' per scelta e un po' per necessità mi sono affidato sia a una rilettura che, soprattutto, a un incrocio, a un vero e proprio confronto di percorsi scientifici e approcci assai diversi fra loro. Quindi ho vagliato ed usato i risultati ormai acquisiti di branchie di studio piuttosto eterogenee. Innanzitutto, gli studi sull'emigrazione in senso proprio (dalle ricostruzioni statistiche dei fenomeni alle loro interpretazioni demografiche ed economiche); poi le analisi sulle dinamiche delle relazioni internazionali ed il loro sviluppo storico nell'Europa postbellica, ed in particolare le teorie sull'interdipendenza e sull'integrazione; e infine gli studi di carattere economico sui fattori del *boom* europeo. Ma tutti questi apporti scientifici, ovviamente, sono stati rivisti e scrutinati con l'occhio dello storico, in qualche modo piegandone le conclusioni, per quanto possibile, al servizio di uno scopo storiografico. E cioè, innanzitutto, per una definizione dei nessi di causalità nel tempo.

Il nucleo centrale del mio lavoro, tuttavia, è stata la ricostruzione delle tensioni e delle posizioni politiche che portarono, attraverso svariati negoziati internazionali, alla definizione dei modi specifici – precisi e limitati, ma reali – in cui è stata istituzionalizzata l'interdipendenza e, in una certa misura, anche l'integrazione dei mercati del lavoro dell'Europa occidentale. E per questo ho fatto il massimo uso possibile delle fonti d'archivio: l'apertura degli archivi dei governi, infatti, consente ormai una ricostruzione storica abbastanza esauriente almeno fino a tutto il periodo della costituzione del MEC. Si possono quindi riesaminare e sviscerare le cruciali fasi formative delle forme negoziate di interdipendenza che presiedettero alle grandi migrazioni intra-europee fino al blocco del 1973.

Qui il vero problema – che ha imposto alcuni limiti seri e molto spiacevoli, anche se fortunatamente non proibitivi sotto il profilo conoscitivo globale – è dato dalle condizioni degli archivi pubblici italiani. Dato che l'Italia era il principale protagonista dello sforzo per aprire i mercati del lavoro europei, essi sarebbero quelli potenzialmente più interessanti, ma purtroppo sono anche i meno accessibili. Sia perché diverse collezioni sono incomplete o solo parzialmente visibili o talvolta addirittura irrintracciabili dagli stessi archivisti; e sia perché l'intera struttura per mettere i documenti a disposizione dei ricercatori è povera, farraginosa e piuttosto trascurata. Così si riesce, almeno per alcuni periodi od occasioni specifiche, a ricostruire abbastanza bene le politiche migratorie e le posizioni negoziali italiane sulla base delle collezioni dell'Archivio di

Stato e dell'Archivio storico diplomatico della Farnesina (il cui personale, peraltro, fa molto per soppiare alle carenze strutturali). Ma per altri pezzi di storia, in cui pure il governo italiano era protagonista, si è di fronte a veri e propri buchi neri. E le stesse posizioni italiane vanno allora ricostruite obliquamente, affidandosi a ciò che ne emerge dagli archivi – relativamente più completi e accessibili – degli altri governi europei che si trovano a negoziare con i diplomatici italiani. È una limitazione con cui tutti gli storici si scontrano e che talora può costituire un ostacolo insormontabile. Nel mio caso non è stata tale da impedire una ricostruzione generale abbastanza esauriente e soddisfacente, anche perché la politica italiana fu abbastanza costante per tutto il periodo, ma certo ha lasciato ancora diverse domande inevase.

Ad ogni modo, come dicevo, il nucleo centrale del lavoro è stato quello, tipicamente storiografico, di ricostruire su queste fondamenta documentarie l'evoluzione delle politiche migratorie e delle cornici istituzionali al cui interno si svolgevano i principali movimenti. E poi, su queste basi, di riaffrontare, discutere e verificare i vari filoni interpretativi forniti da altri approcci scientifici. Né sono emerse, a mio parere, sia alcune novità (e conferme) relative ai caratteri delle migrazioni intra-europee, ed in particolare italiane, sia degli elementi storiografici piuttosto sostanziosi per una revisione concettuale, ormai necessaria, delle teorie sulle origini e i modi dell'integrazione europea. Infine c'è un contributo alla definizione di alcuni aspetti della politica economica internazionale dell'Italia che fa avanzare, credo, la ricostruzione di una parte della nostra storia repubblicana e, in particolare, della cruciale relazione tra strategia interna e politica europea.

D. *Ecco, puoi ricapitolarci in estrema sintesi le conclusioni a cui questa ricerca ti ha consentito di giungere? Qual è la tua interpretazione dei nessi tra integrazione ed emigrazione?*

R. C'è innanzitutto una costante, un elemento caratterizzante dei vari livelli d'interdipendenza raggiunti in materia di manodopera, che domina tutto il periodo, dal 1945 fino al 1973. E cioè che i movimenti di manodopera e i modi in cui essi erano regolamentati rimasero dominati dagli obiettivi economici ed occupazionali determinati dalle strategie interne dei vari stati nazionali. Questo aspetto era univoco ed esplicito nel sistema di accordi bilaterali per il reclutamento di forza lavoro straniera, ma esso mantenne notevole importanza anche nelle forme adottate per l'attuazione del Mercato Comune, che comportò solo una parziale liberalizzazione dei movimenti senza centralizzazione del collocamento né, tantomeno, significativi trasferimenti di potere e sovranità alle istituzioni sovranazionali.

L'integrazione dunque non può venir vista come una marcia, certo tortuosa e incerta, eppur sempre chiaramente mirata verso la piena unificazione sovranazionale, come postulato ed auspicato non solo dal federalismo, ma da molte teorie interpretative che del processo integrativo hanno sottolineato soprattutto un finalismo ed una sorta di "ineluttabilità storica" che sono difficilmente riscontrabili nella realtà. In effetti la dinamica storica dell'integrazione fu meno lineare

e, al suo interno, va in particolare evidenziato il ruolo cruciale svolto dalla ricerca di uno spazio in cui affermare e coordinare le diverse politiche occupazionali nazionali. Il MEC non fu molto più di questo e certamente non portò all'affermarsi di una visione sovranazionale integrata del mercato del lavoro e delle migrazioni.

Tutto ciò deludeva le aspettative della politica migratoria italiana e contraddiceva molte delle sue speranze d'impianto sovranazionale, e tuttavia il MEC ha avuto – a mio parere – conseguenze pratiche ben più rilevanti di quanto gli studi sulle dinamiche migratorie, in particolare italiane, abbiano rilevato finora. La liberalizzazione comunitaria (in congiunzione con molti altri fattori) ha infatti contribuito profondamente ad alterare il carattere dell'emigrazione italiana nel corso del *boom* degli anni Sessanta, trasformandola in una specie di continuo pendolarismo di massa tra diversi mercati del lavoro. Era certo un effetto "disgregante" rispetto alla logica e agli scopi tradizionali della politica migratoria italiana, e metteva ulteriormente a nudo le serie manchevolezze programmatiche della politica italiana del mercato del lavoro. Ma ciò non deve indurre a sottovalutare l'impatto profondo di una liberalizzazione che ha accelerato e facilitato il definitivo superamento della necessità storica dell'emigrazione permanente.

Credo che le conclusioni della mia ricerca si possano sintetizzare in quattro punti:

1) In primo luogo, il ruolo fondamentale delle politiche di ricostruzione e consolidamento dello stato nazionale imprimate sul governo di una crescita economica rapida in condizioni di alta occupazione e redditi crescenti. È questa priorità assoluta, quasi ossessiva, di tutte le società postbelliche che determina le loro politiche migratorie e le assoggetta rigidamente agli obiettivi nazionali: questo vale, in modi contrapposti ma analoghi, sia per l'Italia esportatrice di manodopera che per i paesi riceventi. È proprio in funzione di quegli scopi nazionali che sorgono i nuovi istituti di interdipendenza e le rigide regole che li governano. I confini insormontabili, posti alle forme più ampie di liberalizzazione o di integrazione richieste dall'Italia, derivano da precise esigenze di governo dell'economia e della società nazionale che, peraltro, sono speculari agli scopi perseguiti dagli stessi governi italiani. Le forme di interdipendenza effettivamente adottate realizzano il necessario compromesso tra queste strategie simili, ma di segno opposto, di ciascuna nazione.

2) In secondo luogo, emerge con chiarezza come la politica estera italiana, al di sotto dell'idealismo europeistico di cui sempre si ammanta, perseguisse coscientemente e tenacemente degli scopi fortemente nazionali. Il mercato europeo e la sua liberalizzazione e regolamentazione internazionale erano l'unica dimensione in cui la politica economica italiana potesse compiersi ed esplicarsi. La richiesta di una soluzione multilaterale alla disoccupazione italiana, per mezzo dell'emigrazione, rispondeva alla visione italiana dell'interesse politico nazionale tanto strettamente quanto l'ipotesi opposta di un controllo del proprio mercato del lavoro rispondeva alle strategie nazionali dei paesi riceventi. In questo senso l'azione dell'Italia non contesta o infrange quella priorità rigidamente nazionale da tutti seguita nella negoziazione dell'interdipendenza e dell'integrazione, ma anzi la ripropone e la conferma, anche se in modo del tutto peculiare date le proprie condizioni demografiche ed occupazionali.

3) Ne consegue – e questo è il terzo punto – che mentre tenta di imporre soluzioni fortemente integrative per risolvere così i propri problemi nazionali, l'Italia resta impreparata a sfruttare fino in fondo gli spazi offerti da un'integrazione che è invece meno profonda delle sue aspirazioni, e che in particolare continua a basarsi su forti elementi di sovranità nazionale. Proprio questa persistenza del ruolo centrale dello stato nazionale svela il tallone d'Achille della politica italiana, che non riesce ad adeguare i propri strumenti operativi interni – come una coerente politica nazionale del mercato del lavoro, o anche solo una costante e adeguata formazione delle proprie forze di lavoro anche a fini migratori – al tipo di interdipendenza effettivamente realizzato, che degli spazi comunque li offriva. La ricerca di una forte supplenza comunitaria per risolvere le defezioni italiane in qualche modo offusca o rallenta lo sforzo interno di adattamento ai caratteri veri, reali e non solo desiderati, del mercato internazionale della manodopera. Del resto la debolezza strutturale che spingeva alla ricerca di una soluzione europea dei propri problemi non poteva certo venir azzerata in un batter d'occhio, e continua a riemergere in vari modi anche quando l'integrazione, sia pure in forme caute e limitate, si è messa in moto.

4) Infine, per ciò che riguarda specificamente le dinamiche migratorie, a me pare che il MEC abbia avuto un impatto importante, anche se certo rimase ben lontano dal realizzare le ambizioni italiane a un mercato integrato con un assorbimento privilegiato e prioritario dei disoccupati italiani. Ma questo faceva parte degli ideali europeisti, e non della realtà del processo integrativo. Tuttavia la liberazione dei movimenti intra-comunitari altera piuttosto rapidamente i comportamenti migratori della manodopera italiana, che viene inserita in una logica di mercato in cui le politiche e i controlli perdono di intensità e di rilevanza. Si diffondono così delle strategie individuali e familiari basate sull'altissima mobilità, con cui gli emigranti tentano di trarre vantaggio dalle nuove possibilità, ancora negate agli extracomunitari. Sorge allora quel pendolarismo quasi rotatorio tra diversi mercati del lavoro la cui finalità ormai prevalente, verso la fine degli anni Sessanta, è quella di superare una volta per tutte l'obbligo ad un'emigrazione permanente. Le tattiche migratorie, sfruttando le opportunità offerte dalla liberalizzazione, si adeguano ad una geografia dell'occupazione assai diversificata. Oscillando velocemente tra i mercati industriali della Germania e dell'Italia settentrionale e quello della sottoccupazione nell'economia assistenziale del Meridione, si sopperisce alla persistente assenza di un mercato moderno e maturo nelle proprie zone d'origine.

Certo questa precaria mobilità mette l'emigrante in una posizione contrattualmente debolissima, ma è anche la nuova condizione che consente, in particolare ai giovani, di spezzare la tradizionale alternativa tra fame ed esodo, tra disoccupazione a vita ed emigrazione definitiva. Tutto ciò ovviamente vanifica e rende obsolete le consuete politiche migratorie, ma le nuove risposte alla sottoccupazione meridionale potevano essere trovate solo in sede nazionale, non nell'illusoria richiesta di una Comunità fortemente integrata e protezionista. Perché, almeno fino agli anni Settanta, essa esisteva solo nelle architetture concettuali federaliste, ma non nella realtà di un processo integrativo che era di tutt'altra natura.

## **Migrazioni e sviluppo**

### **Osservazioni in margine alla Conferenza Internazionale delle Migrazioni OCSE, Roma, 13-15 marzo 1991**

Nell'analisi dei flussi e dei problemi migratori si osservano fenomeni evidentemente transnazionali: le migrazioni in se stesse, per lo stesso movimento delle persone da un paese all'altro, così come gli squilibri nello sviluppo esprimono in se stessi una prioritaria dimensione transnazionale. Ma l'analisi delle conseguenze e dei possibili rimedi di fronte alla pressione dei movimenti di persone sono sempre ed ancora visti a livello regionale e trattati con strumenti nazionali. Il massimo di vaga allusione alla dimensione transnazionale è riservato alla cosiddetta cooperazione internazionale di cui pure sono evidenti i limiti e la crisi. La sede della Conferenza Internazionale sulle migrazioni dell'OCSE (Roma, 13-15 marzo 1991) ha mostrato con evidenza che occorrono analisi e misure internazionali adeguate per fronteggiare problemi di natura internazionale.

Il fenomeno migratorio non va così studiato nei suoi effetti finali, ma analizzato nelle sue cause profonde che lo generano. Una sintesi dei lavori della Conferenza può essere aperta, come i lavori, dall'on. Claudio Martelli il quale sottolinea che "il sottosviluppo rappresenta la più potente e diffusa causa di espulsione di risorse umane. Esso determina circoli viziati e processi cumulativi di immiserimento progressivo, per sottrarsi ai quali occorrono politiche altrettanto incisive e ad ampio raggio. La risposta individuale di 'fuga', anche se talora di massa, dai paesi sottosviluppati [...], è legata al contesto del sottosviluppo ed ai molteplici elementi che lo caratterizzano. Sino a quando non sarà stato concretamente avviato a soluzione il complesso problema degli squilibri di sviluppo che separano le aree forti da quelle deboli, non si potrà dire di avere inciso sulla causa fondamentale delle pressioni migratorie".

Le politiche migratorie fino ad ora adottate sono state quelle "passive", che si limitano cioè a far fronte alle migrazioni con interventi di contenimento, di programmazione dei flussi e di integrazione degli emigrati che non si riescono a bloccare alle frontiere. Ma a questi interventi andrebbero aggiunte politiche "attive" che mirino a "curare" alla radice le tensioni che generano le spinte migratorie, e che intervengano perciò anche e soprattutto sul mercato del lavoro dei paesi di emigrazione, creando occasioni di lavoro, fornendo istruzione e formazione professionale e così via. Questo tipo di politica presuppone chiaramente un forte impegno di dialogo e di cooperazione multilaterale. È infatti necessario un significativo sforzo di assistenza tecnica e di cooperazione da parte

delle economie più sviluppate, ma si richiede anche la disponibilità concreta del paese di emigrazione per avviare le politiche strutturali necessarie per la transizione verso un'economia di mercato.

Le "vie d'attacco", che emergono dall'analisi dei documenti presentati alla Conferenza, sono sostanzialmente tre:

1. creare ulteriori sbocchi sui mercati del lavoro dei paesi industrializzati;
2. contribuire a realizzare quella che le Nazioni Unite hanno definito "una politica demografica responsabile";
3. favorire una massiccia creazione di nuovi posti di lavoro nei paesi poveri mediante una politica mondiale di lotta al sottosviluppo.

Come sostiene M. Livi Bacci, "è evidente il legame inestricabile tra sviluppo ed emigrazione e le politiche sull'immigrazione devono tenerne conto. In questo contesto vanno menzionati due fattori. Il primo è il timido sforzo dei paesi europei nell'aiutare i paesi in via di sviluppo nel controllo del loro tasso di crescita demografica. Il secondo fattore riguarda le implicazioni negative delle politiche commerciali dei paesi sviluppati".

Quindi le politiche a cui maggiormente si dovrebbe puntare, nel breve e medio periodo, sono quelle volte principalmente a stimolare la crescita del reddito nazionale e quelle dirette ad agire sulle variabili del mercato del lavoro ed in particolare ad accrescere l'occupazione.

Per ciò che riguarda il problema degli squilibri culturali fra paesi ricchi e paesi poveri, un grande sforzo comune dovrà essere rivolto ad una adeguata istruzione e formazione professionale, inclusa la formazione specifica per il reinserimento nel mercato del lavoro del paese d'origine. Purtroppo, la questione del rientro e del reinserimento degli emigrati nel paese d'origine costituisce una tematica di scarso interesse per gli studiosi, che si soffermano più frequentemente sull'analisi dei problemi connessi all'integrazione nei paesi di accoglienza. In realtà, i rientri rappresentano un fenomeno non trascurabile, sia in termini quantitativi che qualitativi. Una rilevazione effettuata dal CENSIS in Italia, sulla mobilità dell'immigrazione straniera presente, ha evidenziato come la maggior parte degli intervistati abbia fatto più volte ritorno al paese d'origine durante il periodo d'emigrazione e, rispetto ai progetti per il futuro, si sia espressa a favore di un rientro o in termini generici, oppure con precisi programmi e scadenze temporali. Purtroppo, la scarsità di dati e di analisi relativi ai rientri, impedisce l'attuazione di un vero e proprio monitoraggio su questo fenomeno; si può affermare comunque che la motivazione individuale e familiare continua ad essere la molla principale che porta gli emigrati a progettare ed ad attuare un rientro. L'utilizzazione delle qualifiche professionali acquisite durante il periodo di emigrazione è però, nella maggior parte dei casi, scarsa, se non nulla, con forti perdite sul piano delle potenzialità di lavoro e dell'impatto sociale. Dunque, come sottolinea C. Collicelli, "le politiche migratorie dovranno porsi l'obiettivo di rintracciare, nel quadro dei progetti individuali, le diverse filiere di mobilità [...], tentando di intervenire non tanto nel senso dell'incoraggiamento o della dissuasione di particolari movimenti - dato che questo appare impossibile alla luce delle esperienze passate - quanto nel senso del sostegno e dell'aiuto per una emigrazione ed un rientro più soddisfacenti [...]. E ciò non può essere

pensato né fatto all'inizio degli anni '90 se non ragionando in termini di sistema globale".

Per quanto riguarda lo squilibrio demografico fra il Nord ed il Sud del pianeta, si può affermare che il tasso di fecondità nel Sud si mantiene superiore di oltre il doppio rispetto a quello del Nord. I divari si sono accentuati fortemente fra il 1965 ed il 1988. Per rendersi immediatamente conto dell'eccezionale vitalità demografica presente nei paesi del Sud, basti pensare che, nei paesi europei dell'OCSE, per ogni dieci anziani con più di 65 anni vi sono tredici ragazzi con meno di 15 anni, mentre in Africa sub-sahariana per ogni dieci anziani vi sono centocinquantanove ragazzi. Se consideriamo, come fanno A. Golini e C. Bonifazi, le migrazioni internazionali con lo stesso metro demografico con cui si ragiona della fecondità e della mortalità, dovrebbe sorprendere il fatto che esse suscittino dibattiti così accesi. Infatti solo una modestissima frazione della popolazione mondiale è stata coinvolta in una migrazione internazionale: nel 1989 le Nazioni Unite la valutavano pari all'uno per cento della popolazione mondiale, essendo circa 50 milioni coloro che si trovavano a vivere in un paese diverso da quello in cui erano nati. Invece nel corso degli anni '90 si riverseranno sul mercato del lavoro circa 360 milioni di giovani. Questo fenomeno riguarderà soprattutto l'Asia, l'Africa e l'America Latina. Questa nuova generazione si aggiungerà alle centinaia di milioni di persone che sono ora disoccupate o sotto occupate. In questo quadro si accresceranno le pressioni migratorie indotte dal bisogno di lavoro, mentre i paesi europei e dell'area dell'OCSE cercheranno sempre più di arginare l'ingresso di immigrati clandestini e di ridurre al minimo possibile ogni ipotesi di reclutamento di manodopera straniera. Le politiche economiche seguite dagli stati dovrebbero quindi essere coerenti con gli obiettivi della cooperazione allo sviluppo e dovrebbero individuare i settori prioritari che necessitano urgentemente di un'azione sostenitrice. Oltre agli aiuti finanziari e tecnici tradizionali dovrebbero essere previsti: la promozione commerciale, i programmi di cooperazione scientifica, di ricerca, di tecnologia e di formazione, una migliore percezione del sottosviluppo sia nelle zone rurali sia in quelle urbane.

Spesso un intralcio fondamentale deriva dalla mancanza di sistemi di credito adeguati: la creazione delle joint ventures dovrebbe stimolare lo sviluppo nel campo agricolo, industriale, turistico e commerciale, ma è pressoché inutile prevedere la possibilità di realizzare le joint ventures se i crediti non possono giungere ai piccoli e medi imprenditori, se le richieste di garanzia sono esose, se il costo del denaro giunge a cifre esorbitanti e se a tutto ciò si aggiungono illeciti costi di intermediazione.

Per quanto dall'analisi dei dati disponibili risulti molto difficile valutare quanto la cooperazione allo sviluppo possa avere o meno contribuito alla promozione dell'occupazione nei decenni precedenti, si possono avanzare alcune considerazioni. Innanzi tutto gli interventi di cooperazione allo sviluppo non hanno avuto effetti sufficienti: spesso hanno introdotto modelli occidentali di industrializzazione, che hanno peggiorato la situazione esistente sul mercato del lavoro. Altre volte, l'aiuto frammentario e di tipo assistenziale, non inserito in progetti integrati, ha "passivizzato" le popolazioni e accresciuto la loro dipendenza.

Una cooperazione che voglia incidere adeguatamente sulle sempre crescenti migrazioni di massa e sul divario economico fra Nord e Sud dovrebbe invece utilizzare meglio le risorse disponibili, evitando gli sprechi, coordinare gli interventi al livello europeo e gli interventi bilaterali tra i vari paesi, privilegiare i progetti di carattere sociale e sanitario, gli investimenti nei settori produttivi ed ad alta intensità di manodopera, considerare la formazione professionale come un settore strategico fondamentale. Particolare attenzione va inoltre riservata al lavoro femminile, al suo sviluppo ed alle sue garanzie. Infatti, contenere i flussi migratori significa anche contenere un numero sempre crescente di donne che vanno ad aumentare la forza lavoro dei paesi ospiti membri dell'OCSE. Tuttavia non si può affermare che le esperienze di integrazione per uomini e donne siano simili, poiché la stratificazione della società in base al sesso, sia nei paesi di provenienza che in quelli di destinazione, produce delle disparità. La stratificazione in base al sesso nel paese di provenienza implica infatti che le donne siano spesso meno istruite degli uomini ed è meno probabile che esse conoscano la lingua del paese ospite al momento del loro arrivo, mentre la stratificazione nel paese ospite fa sì che le donne immigrate si trovino a svolgere determinati lavori anziché altri, come conseguenza del loro sesso, della loro nazionalità e della loro classe sociale. Inoltre, non tutte le donne dispongono di un'adeguata assistenza sanitaria e di garanzie di sicurezza sociale da parte del paese ospite. I servizi di assistenza all'infanzia costituiscono un'altra sfera di attività che può facilitare l'integrazione delle donne immigrate, ma nella maggior parte dei paesi membri dell'OCSE, è raro osservare un consistente impegno dello stato a provvedervi o a fornire i fondi necessari. È dunque sui temi della disuguaglianza e dei problemi sociali che le politiche migratorie devono intervenire per consentire una maggiore integrazione delle donne immigrate.

È purtroppo impossibile costruire una teoria sui flussi migratori per prevedere la natura e l'ampiezza degli spostamenti futuri della popolazione. I modelli e le teorie disponibili concernono unicamente certi aspetti della questione e prendono in considerazione fattori differenti. È però possibile identificare alcuni fattori d'attrazione nel paese di immigrazione e dei fattori di rigetto nel paese d'emigrazione. I primi consistono in livelli salariali superiori e nella possibilità di trovare un impiego nel paese di destinazione, mentre i secondi possono essere costituiti dall'assenza di prospettive di impiego, da disoccupazione o da bassi livelli salariali nel paese d'origine. La congiunzione di questi due fattori in due paesi diversi, può originare un flusso migratorio.

La teoria economica fornisce due approcci esplicativi ai motivi che inducono i lavoratori ad emigrare:

1. la teoria dell'integrazione postula la perfetta mobilità della manodopera, che emigrerà nei luoghi in cui la sua produttività sarà maggiore. I movimenti migratori si arresteranno nel momento in cui le produttività marginali (e quindi i livelli di remunerazione) si uguaglieranno, all'interno della zona di integrazione.

2. Al contrario, la teoria classica postula la non mobilità della manodopera, sostenendo che le differenze nella dotazione dei fattori di produzione (risorse minerali, capitali, tecnologie, manodopera...) si equilibreranno grazie agli scambi fra i paesi, che aumenteranno la prosperità generale. Da questo punto di vista,

i flussi migratori della manodopera sono quindi inutili, poiché ad essi si sostituisce il commercio.

Quando tutti gli ostacoli giuridici e formali che intralciano i flussi migratori fra gli stati saranno aboliti, gli spostamenti futuri di manodopera saranno determinati dall'evoluzione dei fattori di rigetto e d'attrazione descritti precedentemente e dall'esistenza di fattori che ostacolano la mobilità (differenze culturali, linguistiche, climatiche...). I fattori di rigetto e di attrazione che incidono maggiormente sugli spostamenti dei lavoratori sono i differenziali di crescita demografica e di sviluppo economico, le condizioni esistenti sul mercato del lavoro e le possibilità d'impiego in altri paesi con salari più elevati e con migliori condizioni lavorative.

A causa di una diminuzione della crescita demografica e di una crescente industrializzazione, i paesi situati alla periferia della comunità, che servivano fino a poco tempo fa come serbatoio di manodopera per i paesi industrializzati europei, si troveranno in futuro essi stessi a domandare manodopera. Certi paesi, come l'Italia, la Spagna e la Grecia, attirano già considerevoli quantità di manodopera proveniente dai paesi del terzo mondo in particolare africani ed asiatici. Con l'apertura delle frontiere dei paesi dell'est europeo si accrescerà il flusso proveniente anche da questi. La creazione di un mercato unico europeo non implicherà un accrescimento della mobilità fra gli stati comunitari, ma si tradurrà in una sempre crescente migrazione proveniente dai paesi sottosviluppati, soprattutto per la maggiore permeabilità delle frontiere dei paesi dell'Europa meridionale. Anche se quasi tutti i paesi appartenenti all'OCSE hanno adottato diverse politiche per controllare l'immigrazione clandestina, nessuna di esse ha avuto molto successo, e questo perché i governi non sono disposti a fornire le risorse intellettuali, diplomatiche e finanziarie necessarie per combattere tale fenomeno.

Resta infine da considerare il problema degli immigrati stranieri che hanno ormai acquisito uno status definitivo di residenti, dato che si sono trasferiti permanentemente nel paese ospite. Essi godono pienamente dei diritti sociali ed economici, ma normalmente non hanno una rappresentanza politica. Dai primi anni '70 comunque, questi cittadini hanno preso parte a diverse proteste e azioni politiche allo scopo di migliorare il loro stato e le loro condizioni sia esistenziali che lavorative. Alcuni paesi (Svezia, Danimarca, Norvegia e Paesi Bassi) hanno accordato ai *Denizen* il diritto di voto nelle elezioni regionali e locali, ma li hanno esclusi dalle più importanti elezioni nazionali. In questo modo essi avevano ottenuto una certa influenza politica ma erano sempre discriminati, perché privi del diritto di voto nelle elezioni nazionali. Cosa si può fare per migliorare la situazione? Attualmente poco o niente. In Scandinavia i partiti politici hanno opinioni divergenti e non sembra si riuscirà a raggiungere un accordo nell'immediato futuro. La stessa cosa, a maggior ragione, può essere detta anche per quei paesi che neanche hanno concesso ai cittadini di origine straniera il diritto di voto a livello europeo.

Alcune riflessioni di sintesi si impongono immediatamente. È stato finalmente acquisito che il problema decisivo e destabilizzante è quello del sottosviluppo, delle economie e delle comunità locali dei paesi di origine dei movimenti

migratori, e che le ragioni di questi, più che quelle dei paesi di arrivo, costituiscono l'insieme prevalente di flussi migratori di grande consistenza ed a volte impetuosi nel tempo.

È stato conseguentemente e finalmente convenuto che la possibile terapia per affrontare alla radice la difficile questione, destinata ad aggravarsi in futuro, è quella della cooperazione internazionale.

Meno evidente e meno coerente è la sopravvivenza di risposte teoriche ad una teoria stabile delle migrazioni internazionali, che non esiste; e l'esitazione ad abbandonare consolidate teorie e costosissime pratiche fondate sul protezionismo interno ed internazionale. Ed ancora a conservare e proteggere la perdurante diffusa convinzione che anche la cooperazione internazionale allo sviluppo possa essere, così come le misure di polizia, una scelta ed una realizzazione di ogni governo nell'ambito della sua autonomia nazionale.

Tre conseguenze logiche ed importanti si impongono: entrambe decisive per affrontare non solo l'emergenza di oggi ma anche quella più ampia, più pressante e più destabilizzante da attendersi ancora in futuro.

*Primo:* il pacchetto delle misure di politica migratoria, che ogni paese sviluppato ed ogni governo nazionale intende adottare, deve essere rimosso dall'esclusività della politica interna (di polizia, di ordine pubblico e financo di integrazione sociale) ed incluso fra le misure della cooperazione internazionale e quindi, almeno per ora, fra le misure di politica estera.

*Secondo:* l'idea che la cooperazione internazionale di ogni Stato possa essere decisa unilateralmente è concetto superato così come lo è la tradizionale politica degli aiuti per condizioni e soluzioni di emergenza. L'insufficienza, non solo delle doctrine degli anni settanta, ma anche delle prassi contemporanee costosamente protezionistiche in materia di cooperazione e di aiuto sono non solo in crisi ma logicamente e praticamente insufficienti. Il coinvolgimento nelle politiche di cooperazione delle autorità dei paesi di origine dei flussi migratori diventa indispensabile: non solo per tenere conto della fragilità dei sistemi politici, istituzionali ed economici che spesso si accompagnano alle condizioni di sottosviluppo in quei paesi, ma anche per superare l'impostazione forzosa che l'attuale unilateralità degli aiuti manifesta nei confronti dei paesi meno favoriti.

D'altra parte l'interdipendenza reale e l'impegno nel rafforzamento del processo di integrazione economica e politica dell'Europa deve spingere i paesi più sviluppati a presentarsi al confronto con il sottosviluppo su base e con presupposti almeno comunitari a livello europeo.

La discussione e negoziazione congiunta delle condizioni di sviluppo di quei paesi e la conseguente cooperazione internazionale per realizzarla sono requisiti necessari perché quei paesi accettino le condizioni della cooperazione allo sviluppo: e tra queste anche la collaborazione forte e decisiva per il controllo all'origine dei flussi migratori.

*Terzo:* perchè questo possa avvenire è necessaria la promozione e l'organizzazione di sedi istituzionali adeguate al conseguimento coerente di questi obiettivi. La politica nazionale unilaterale dei singoli governi non lo è. E ciò, malgrado l'opinione di G. Tapinos secondo cui "le politiche di cooperazione e di sviluppo, qualunque siano le loro modalità o il loro obiettivo non possono per-

definizione avere un'incidenza decisiva sugli aspetti istituzionali; cioè, non possono sostituirsi alle politiche nazionali di sviluppo". È necessario stabilire delle istituzioni intergovernative responsabili di istituire le condizioni e gli strumenti per lo sviluppo di macroaree: istituzioni cui partecipino i governi ed i rappresentanti sia delle economie ricche che di quelle povere.

Il modello che viene in mente è proprio quello del tanto vituperato Consiglio d'Europa di Strasburgo. Pur privo di capacità politica e decisionale esso ha però rappresentato in Europa un fondamentale momento istituzionale in almeno tre passaggi decisivi del processo di crescita e di unione del vecchio continente. Alla sua origine, nel 1949 quando si trattò di organizzare la pace, soprattutto fra Francia e Germania, dopo le rovine della guerra; negli anni settanta quando si trattò di preservare e di ricostruire la democrazia nei paesi dell'Europa mediterranea (memorabili in questo senso l'allontanamento e la riammissione della Grecia dopo il regime dei colonnelli, e l'adesione della Spagna dopo la fine dell'era franchista); e finalmente, dopo la caduta del comunismo reale, per la prima immediata ammissione nel consesso della democrazia europea di paesi come l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia.

Un Consiglio intergovernativo dell'area Mediterranea, accompagnato magari da una Banca del Mediterraneo costruita sul modello della Banca Europea per gli Investimenti, potrebbe essere istituito per tutti i paesi interessati all'attuale e futuro processo di sviluppo economico dell'area, intesa in senso estensivo. Potrebbe e dovrebbe istituire in sede intergovernativa le condizioni e gli strumenti per lo sviluppo economico; potrebbe e dovrebbe valutare la capacità di ricezione nei paesi di arrivo di flussi migratori di cui anche e soprattutto i paesi di origine dovrebbero accettare e garantire il controllo; potrebbe e dovrebbe includere questa politica delle migrazioni fra le misure di cooperazione economica e di sicurezza della Regione. Potrebbe infine mettere le condizioni per il passaggio da un'anarchia economica e di sicurezza, che oggi fa di quest'area una di quelle potenzialmente più esplosive del mondo, ad un processo pre-comunitario di sviluppo equilibrato ed integrato che potrebbe essere anche di ispirazione per altre aree del mondo – nell'area Atlantica ed in quella del Pacifico – ove anche le migrazioni sono oggi l'aspetto evidente di un sisma sociale in preparazione, determinato dall'inaccettabile disequilibrio nelle condizioni di vita di popolazioni abitanti la stessa regione mediterranea, nella quale si è coltivata nei decenni trascorsi una cultura del confronto che in più occasioni ha portato alla guerra: militarmente combattuta in alcune aree oppure economicamente, socialmente e giuridicamente imposta da alcuni paesi su altre popolazioni. La prospettiva di avviare la risposta alle forti tensioni economiche e sociali attraverso una cooperazione internazionale effettiva nell'area non è dunque solo un modo adeguato per affrontare il problema del sottosviluppo diversamente dal passato, ma è anche la premessa per sostituire alla cultura della forza una moderna e nuova cultura della pace.

RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO

# **South-North migration: summary report**

**Geneva, 4-6 December 1990**

The objectives set for this conference were clear enough:

- 1) to assess current characteristics of South-North migration;
- 2) to discuss possible future developments in the light of economic and other "push" factors in developing countries;
- 3) to evaluate future labour demand in developed countries and consider demographic trends in both developed and developing countries.

Concerning the first objective, information provided by the Population Division of the United Nations showed that permanent migration to the so-called traditional receiver countries (United States, Canada and Australia) is now dominated by persons from developing countries. For example, over 85% of immigrants to the United States between 1985 and 1989 were from Less Developed Countries (LDCs). European receiving countries have also increased significantly the proportion of immigrants that they admit from developing countries, the Federal Republic of Germany having admitted a number almost equal to the number of persons from developed countries.

Concerning the third objective, the authors of the paper on South-North migration with special reference to Europe showed that LDCs will have to create, in only 20 years, an *additional* number of new jobs much greater than the 1990 stock of the *whole* developed world. Indeed, the proportion of persons living in developing countries in the early 21st century will be much higher than it is today. Sub-replacement fertility characterizes developed countries whereas many developing countries have a long way to go through demographic transition.

These orders of magnitude set the agenda for addressing what turned out to be the most difficult, but also the most rewarding second objective: future developments in South-North migration in the light of economic and other "push" factors in developing countries. For here we needed more than orders of magnitude; we were obliged to try and untangle the complex network of relationships that now characterize causes and consequences of migration between developing and developed countries. The Director General of IOM described this as one of the most challenging issues affecting nearly every part of the world, and the expert from the Federal Republic of Germany described it as a "risk factor for world peace and stability".

Discussion on South-North as an appropriate appellation led to general agreement that it referred essentially to migration streams between LDCs and

industrialized or More Developed Countries (MDCs). Likewise, the decision to divide conference sessions into those dealing with "sending" and "receiving" countries when, as had been frequently pointed out, most countries are both, was justified on grounds that developed countries are primarily receivers and developing countries are primarily senders.

Even so, delegates were clearly aware that the subject being addressed cannot be explained by neat classifications, especially if these imply that patterns and causes are fairly stable. Migration flows and compositions are in a state of considerable flux. One of the clearest messages conveyed by the presentations and discussions is not only that the potential for South-North migration is very great, but also that it reflects differential wealth and opportunities in the two worlds.

Nor is migration a homogeneous phenomenon. Because complexity describes contemporary flows, it is necessary to identify the type of migration (permanent, labour, illegal, refugee and professional transient) as well as composition, in order to assess its economic and demographic consequences for both sending and receiving countries.

While emigration from South to North may occur over long periods, receiving countries admitting numbers and composition according to their needs, new situations can quickly lead to unexpected surges involving millions of migrants. The recent so-called Kuwait crisis is one such example. The Minister of Emigration and Expatriates' Affairs in the Arab Republic of Egypt informed the conference that the return of over 400,000 Egyptians from Kuwait had not only caused an emergency situation involving over 1.5 million persons, but had also imposed an additional public expenditure of possibly 6 billion dollars. Recent events in Eastern Europe have also had dramatic migration consequences for both sending and receiving countries. Many contributors to the debate argued that the region has seen only a small proportion of the numbers that are likely to follow.

Papers presented on specific regions (as well as the papers on countries within those regions) have also shown that volume and composition of migration flows can change quite rapidly without requiring the trigger of a Kuwait-type crisis. For example, the paper presented by the expert from Australia showed that rapid rates of economic and demographic change in parts of Asia have combined to create migration flows which bear little resemblance to those achieved, or predicted, during the 1970s. Not only has migration to the Gulf region increased and its composition undergone significant change, but there have been unexpected flows within the region. Korea, Thailand and the Philippines are now experiencing worker immigration. Foreign nationals comprise over forty per cent of Brunei's workforce and the number of illegal workers in peninsular Malaysia, attracted by labour shortages, especially in agriculture, runs to many thousands. And, according to the expert from Taiwan, his country is presently experiencing both emigration to more developed countries and in-migration from less developed countries.

These selected statistics give considerable credence (if it was ever needed) to the oft-quoted observation that nowadays countries are both senders and receivers; magnitude and composition depending to a large extent upon a

specific country's stage of economic evolution. Thus the loss of professionals to developed countries at an early stage of economic evolution could see their return to newly-created jobs when the country reached a higher stage of economic evolution.

Despite the rapidity of new migration trends in much of Asia, an unexpected development has been the emergence of Japan as a receiver of migrant workers. Given her high and sustained rate of economic growth and sub-replacement fertility, Japan had long been a candidate for immigrant labour. But the country had steadfastly set its face against such a solution, preferring instead to establish industrial ventures in nearby countries where there were ample supplies of labour. This policy clearly avoided many of ethnic adaptation problems that arose in Western European countries during their periods of high economic growth and labour demand. The paper prepared by a representative of the Ministry of Foreign Affairs in Japan argued that the Plaza Agreement of September 1985 marked a "turning point", and although unskilled (as distinct from skilled) workers were not formally accepted, many entered the country and worked in jobs which remain unpopular with the Japanese. Since June 1990, the categories of workers who are allowed residence status have widened, but this will probably not have much of a dampening effect on illegal entries. There are an estimated 100,000-150,000 illegal workers presently in Japan and unofficial estimates are as high as 300,000. The future of labour immigration to Japan has to be set against the estimate that, by the turn of the century, there may be 2.7 million more jobs than workers.

Set in stark contrast to Asia (in terms of migration flows in response to economic opportunity) is Africa. One need only quote selected short passages from the paper prepared by the expert from Senegal, and to recall the long and serious debate we held on prospective trends, to emphasize that point:

- sub-Saharan countries are especially fragile and highly sensitive to fluctuations in international markets;
- structural adjustment programmes suggested by international financial institutions have had severe effects on employment and prices, and therefore on the economic prospects of many African countries;
- under such circumstances, Africans with "the requisite skills or adventurous inclination have emigrated to the north";
- by 1987, nearly 70,000 high-level workers, or 30% of sub-Saharan Africa's highly-skilled manpower stock, had emigrated, mainly to countries in the EEC.

While several delegates questioned the Senegal expert's estimates of labour demand in Africa, none doubted the seriousness of the situation he had described. Much of the debate on his paper therefore centred around ways in which the many problems could be most effectively resolved. Although the need for both more research and accurate data was emphasized, the central theme of our debate was one to which we returned time and again: that the resolution of involuntary migration is inextricably connected with the resolution of economic and political problems. In his opening statement, the Director General had argued that a viable, multi-faceted development-oriented approach must take account of international economic co-operation, including trade, development

aid and the flow of other resources: "We cannot avoid addressing the question of linkage between migration and development", he stated. This was especially apposite to illegal migration which is highly correlated with differential incomes and opportunities between sending and receiving countries.

In his concluding remarks, the expert from Senegal called for more research on the causes of regional migration and urged African governments to consider establishing networks aimed at understanding the causes of these flows. He also suggested that IOM should consider implementing such an initiative. Another delegate argued strongly that the cooperation of countries comprising the "South" would be essential in such investigations.

The rapidity with which migration flows can occur has been highlighted at this conference by what has become known as East-West migration. The expert from Yugoslavia reported that in 1989 alone about 1.3 million persons emigrated from the East: 80,000 asylum-seekers (mainly from Poland and Yugoslavia), 150,000 Jews (mainly from the USSR), 720,000 Germans of whom 345,000 were from the German Democratic Republic and the others from Poland and Eastern European countries.

As with Kuwait, events moved so rapidly that few delegates have been prepared to predict near-future trends, although the expert holds the view that East-West migration will probably have a "character" different to migration flows into Western Europe in the past: "individual moves will predominate over mass movements; the highly qualified will outnumber the unskilled". Difficulties of assessing future flows are also compounded by the presence of Vietnamese, Cubans and Mozambiquans in the USSR, the German Democratic Republic, Bulgaria and Czechoslovakia described as the largest contingent of foreign workers currently in the area.

One of the most important issues with which we grappled was the extent to which East-West migration may retard South-North migration, i.e., whether the available reservoir of workers from Eastern Europe will reduce opportunities for workers from Third World countries. The issue cannot, of course, be adequately addressed until the fate is known of new draft legislation now before the respective Soviet Parliaments. While the delegate from the USSR would not speculate on the possible effect of new draft legislation on entry and exit from the USSR, he did refute estimates of emigration ranging from 2.3 to 50 million.

The expert from Yugoslavia expected South-North migration to be retarded by current and expected East-West migration, and that most EC countries will be faced with a "continuing trickle" of illegal entrants from the Third World. Just as some delegates had questioned estimates of labour demand in Africa, so similar caution was also expressed concerning estimates of labour demand in Western Europe. The question of numbers and skills of immigrants from the East and the South is not simply a "supply side" issue; there is likely to be a constantly increasing demand for skilled labour with a wide range of specialized knowledge, especially in such fields as machine programming, control and maintenance, and in organization, co-ordination and managerial functions. The expert from the Federal Republic of Germany cited a recent study which predicted that labour-intensive production processes requiring a high proportion of unskilled

and semi-skilled workers will be relocated abroad where labour costs are generally lower than in the Federal Republic of Germany. Japan had successfully adopted this practice during the 1970s.

Such changing patterns in labour demand will clearly have a significant bearing on the future of South-North migration. While East-West and South-North flows may, to some extent, be complementary, the prospect of labour demand being created in South countries as a result of production processes being relocated there has a clear bearing on the matter already raised – that economic development of South countries is the most effective way to resolve “involuntary” emigration. But, again, one must come back to what I have already referred to as orders of magnitude: LDCs will have to create, in 20 years, an additional number of new jobs much greater than the 1990 stock of the *whole* developed world.

It was these demographic dimensions that led many presenters of papers on receiving countries to return time and again to the issue of effective restrictions, especially against illegal migration (in its several forms). Some delegates referred to under-utilized labour already in North countries (e.g., low participation rates of females and additional capacity through longer working years). Others questioned whether some developed countries were in a position to encourage or even plan immigration of any kind. The expert from the Federal Republic of Germany saw great promise in using the expected decline in the population of the Federal Republic of Germany to adjust foreign policy. These were not idle, academic propositions but serious suggestions designed to come to terms with what is arguably one of the most challenging issues ahead for European countries. The delegate from Switzerland argued that on the migration issue we are in crisis mode because we do not have the answers. There is a pressing need for a change of values; limits to immigration could be fixed by “democratic legislation” but the broader issues, those relating to ecology, natural resources and quality of life, will not be resolved by legislation in countries which, he claimed, were typically living beyond their means.

As we would have expected, the immigration issues addressed by presenters from the so-called traditional receiver countries were to a large extent couched within broader population perspectives than papers relating to Europe. Numbers of immigrants to the traditional receivers have remained remarkably high. The United States and Canada recently foreshadowed substantial further increases in immigration and yet, as the expert from the United States argued, no nation can be expected to act against the interests of its own people. The US response to refugees, he asserted, had been successful because policies enjoyed the support of the population.

The United States, Canada and Australia have already addressed the issue of how far immigration could, and should, be utilized to retard declining internal demographic trends as a result of subreplacement fertility. While the debate in each country has been remarkably similar, it has also been equally inconclusive, although the OECD study, “Migration: The Demographic Aspects” (1991), concluded that unless extreme immigration measures are implemented, such as admitting very large numbers of migrants and giving priority to young persons,

most of the perceived demographic challenges (i.e. sub-replacement fertility) cannot be effectively remedied. The Canadian delegate also argued that immigration to Canada from developing countries was no effective substitute for economic policies that addressed basic economic needs and structures within those countries. Just as the expert from the United States had argued that US policy on refugees had been successful because it had the support of the people, so the Canadian delegate reported the introduction by the Canadian Government of a widely spread consultation process which sought public view points and perceptions, had also been successful for the same reasons.

An important point made by the Australian delegate concerning resolution of the asylum-seeker/illegal issue was that it could be resolved only by the establishment of appropriate international machinery directed not simply to control numbers of migrants, but also to reinforce the sovereign rights of governments to control entry across their borders. In view of the potential enormity of the problem, the success of the proposal may mean that "non-migration countries of the North" will need to consider the establishment of formal migration programmes. Whatever machinery is adopted, he said, the case for international approaches is overwhelming, for it would ensure that humanitarian norms of treatment were adopted and also deal with problems of return assistance in a co-ordinated manner.

Expert papers on the Argentine and Colombia experiences assessed the cost to their countries of the continuing drain of professional workers to developed countries. One source estimated that approximately 50,000 Argentine scientists and research workers were living abroad. Although a well-established higher education system in Argentina had produced gifted students, better employment opportunities and higher incomes abroad had caused them to leave. The Colombia expert calculated that the loss of professional personnel and technicians from the Andean region to the United States had, in terms of university education alone, been US\$ 617 million. His paper was especially useful because it contained a concise list of recommendations for Colombia which, he asserted, would contribute to the ordering and direction of such migratory movements in the future.

A member of the US Commission for the Study of International Migration and Cooperative Economic Development, which submitted its final report in July 1990 to the Congress, referred to the conclusions of this body in respect of the push factors that motivate unauthorized immigration to the United States. They were:

- although there are other important factors, the search for economic opportunity is the primary motivation for most unauthorized migration to the United States; and
- while job-creating economic growth is the ultimate solution to reducing these migratory pressures, the economic development process itself tends in the short to medium terms to stimulate migration by raising expectations and enhancing people's ability to migrate. Development and the availability of new and better jobs at home, however, is the only way to diminish migratory pressures over time.

These conclusions, he pursued, led the Commission to focus on measures that the United States and sending countries might take cooperatively to provide jobs in their home countries for increasing numbers of potential unauthorized immigrants. In this respect, the degree to which access to the US market was available to developing country exports had clear positive or negative migration fallout. The Commission was convinced that expanded trade between the sending countries and the United States was the single most important long-term remedy to the problem it was mandated to study.

These considerations were very much in the minds of participants at our Seminar and provide fruit for a deepened understanding of the mutual links between migration and development.

The Seminar debated possibly one of the most innovative proposals made for a long time concerning refugee and immigration policy reform. A Swedish proposal argued convincingly that the time has come for refugee and development assistance policies to be integrated, or at least be brought closer together. A mechanism, which IOM may help to develop, could provide the forum necessary to pull together the disparate efforts now being made by many regional bodies. The long debate, and very incisive questions which followed the Swedish presentation, attested the seriousness with which it was taken by delegates. There seems little doubt that the Swedish "red book" will be widely and critically assessed in the months ahead.

Various recommendations were made at the penultimate session of this conference. Many focused sharply on the second objective set for the conference, especially the need to address economic, political, social and ecological factors as major causes of so much contemporary migration. Strong support was given to encouraging developed countries to help create in developing countries "favourable economic conditions" so that poverty-driven emigration would be reduced.

Among the recommendations were:

one from the Ghana delegate who asserted that because Africa had experienced massive deterioration during the last decade, greater attention should be given to research on motivation of immigrants. Those who respond to poverty, he suggested, could well be the economically active and innovative people, not necessarily the poorest.

The delegate from Uruguay, recognizing that the "economic element" dominates migratory flows from South to North, recommended that there be much more co-operation between developing and developed countries at economic policy levels (including investment).

The delegate from Algeria recommended that the "file" on global negotiations should be re-opened and solutions found to resolve the problems that caused so much South-North migration. Emergency help, he added, is insufficient.

The Swiss delegate recommended that a substantial increase be made in funds for aid, development and technical co-operation. He argued that the improvement of South economies was a long-term exercise, and North economies, acting at international level, should improve the mechanism necessary to better control South-North migration.

The World Council of Churches sought an increase in technology transfer, return of talent and the Reverse Transfer of Technology, and WAFUNIF sought an integrated response through development of a Comprehensive Plan of Action.

The representatives of the Royal Tropical Institute recommended that Ministers of Development Co-operation be made aware of the strong link between migration and development. He also proposed that there be a follow-up seminar, organized by IOM, on migration and development.' It should be attended by experts on migration and development co-operation and consider, in particular, the issue of job-creation in countries of origin.

The Argentine delegate strongly recommended much greater co-operation between developed and developing countries, especially at levels of higher education.

ECOWAS sought support for a seminar in Africa on South-South migration to provide participants with opportunity for first-hand study of the problems leading to migration.

The strong recommendation made by the Australian delegate in his formal paper to establish appropriate international machinery to assist in the resolution of many contemporary problems surrounding asylum seekers and illegal migrants was supported by the delegate from Sweden. Long term development assistance, he argued, was the right solution to many contemporary problems associated with South-North migration, although this should not be pursued to the exclusion of short-term issues.

UNESCO had pioneered research on social change initiated by migration, on contemporary regional migration, on cross-cultural issues and on adaptation. Its delegate recommended that IOM give serious consideration to supporting innovative, cross-disciplinary research and stressed the need to consider the important roles played by women in migration decisions.

The Council of Europe delegate sought support for a study to define and apply policy and also intensify bilateral contact between the governments of receiving and sending countries. The World Council of Churches emphasized the need for governments to be ever alert to the dangers that migrants face in preserving their human rights. And the Holy See sought, as a matter of urgency, reinforcement of the importance of enforcing international migration policies.

Many delegates supported the recommendation made by the delegate from the Federal Republic of Germany that more co-operation was needed between agencies dealing with aspects of international migration and that IOM, in view of its initiatives of organizing conferences, supporting research and by its overall operational activities, should be encouraged to initiate such co-operation. The conference Chairman also recommended that IOM should be encouraged to play a greater role in facilitating the distribution of information on migration issues.

REGINALD T. APPLEYARD  
*The University of Western Australia*

---

## recensioni

---

a cura di RENATO CAVALLARO

*L'emigrazione italiana nelle Americhe*, «Il Veltro. Rivista di civiltà italiana», 1-2, gennaio-aprile 1990; 3-4, maggio-agosto 1990.

La rivista «Il Veltro» dedica due numeri unici all'emigrazione italiana nelle Americhe: essi sono frutto del lavoro di un nutrito gruppo di ricercatori e specialisti della materia, coordinati da Matteo Sanfilippo, ricercatore del Centro Accademico Canadese in Italia. Il lavoro affronta vari aspetti dell'esperienza migratoria italiana negli Stati Uniti, Canada, Argentina, Brasile in un arco di tempo che va dalla fine del '700 fin quasi ai nostri giorni, mentre una grossa parte del primo volume è dedicata ad alcune fonti archivistiche esistenti a Roma finora poco sfruttate o addirittura ignorate. In una sezione autonoma è inserita invece, nel secondo volume, la presentazione di fonti specifiche, quali opere letterarie, teatrali e cinematografiche, opera di collaboratori provenienti da altre discipline.

Non è possibile qui soffermarsi sul contenuto dei singoli contributi, ma solo accennare ad alcuni degli argomenti contenuti nelle quattro sezioni che compongono i due volumi. I saggi che compongono la prima parte, relativa alle fonti archivistiche a Roma, sono il frutto di alcuni sondaggi in archivi prevalentemente inesplorati, quali quello della Delegazione Apostolica degli USA presso l'Archivio Segreto Vaticano (De Dominicis e Sanfilippo), l'archivio della Congregazione "De Propaganda Fide" (Pizzorusso), l'archivio storico diplomatico del Ministero Affari Esteri (Pilotti e Brutti Liberati) su temi riguardanti l'emigrazione italiana in Canada e negli Stati Uniti. Concludono la sezione un saggio di Codignola sul mancato viaggio di quattro sacerdoti della Savoia nel Quebec alla fine del '700 ed uno di Rosoli sull'attività della "Italica Gens", la Federazione delle congregazioni religiose attiva nel campo dell'assistenza agli emigrati italiani oltreoceano.

La seconda parte del primo volume, relativa agli italiani nell'America del Nord, si apre con due utili lavori di sintesi: il primo, di Daniele Fiorentino, sul dibattito sull'immigrazione negli Stati Uniti degli anni Ottanta, analizza la più recente produzione storiografica sul processo di acculturazione degli italo-americani; il secondo, di Maddalena Tirabassi, iniziando dai numerosi studi fatti sugli immigrati e sulle donne a partire dagli anni Settanta, analizza il recente dibattito storiografico sul rapporto tra identità in genere e identità etnica, passando in rassegna gli studi prodotti in Italia e negli Stati Uniti. Ancora al tema delle donne immigrate sono dedicati alcuni contributi della stessa sezione: quello di Vezzosi sull'apporto delle donne italiane, immigrate negli Stati Uniti, alle inizia-

tive del Socialist Party of America, e quello di Serio, sulle emigranti che partirono da sole per il Nordamerica fra l'inizio del secolo e la prima guerra mondiale, mentre il saggio di Garroni tratta del problematico rapporto tra gli italiani negli Stati Uniti e il Socialist Labour Party. Concludono la sezione due contributi sull'emigrazione italiana in Canada, di Farnocchia Petri su Toronto e di Sestrieri Lee su Yellowknife, insieme al profilo biografico, steso da Anna Gasparini, di una studiosa dell'emigrazione negli Stati Uniti, particolarmente attiva nei primi decenni del '900, Amy Allemand Bernardy.

Apre il secondo volume, nella sezione dedicata agli italiani nell'America Latina, un'ampia sintesi di Emilio Franzina, dedicato al problema storico della presenza italiana in Argentina nell'arco dei cento anni che vanno dalla seconda metà dell'800 alla seconda metà del '900. Fornito di un vasto e puntuale apparato di note che costituisce una sorta di aggiornata bibliografia sull'argomento, l'A. analizza l'apporto di alcune generazioni di italiani immigrati nel paese latino-americano alla crescita e allo sviluppo dell'Argentina. Agli italiani in Argentina è pure dedicato il contributo di Surdich: attraverso uno spoglio sistematico del «Bollettino Salesiano» dal 1875 al 1915, che ospita lettere e relazioni inviate dai missionari salesiani in Argentina, è possibile cogliere vari aspetti dell'attività di assistenza, di natura spirituale e materiale, fornita ai nostri connazionali allo scopo di salvaguardare l'identità religiosa, linguistica e culturale degli italiani. Il ruolo dell'immigrante italiano nella cultura argentina, analizzato nel contributo di Blengino attraverso la letteratura e la critica letteraria, il saggio di Candido sulle emigrazioni politiche nell'America iberica nell'Ottocento e quello di Trento sulla stampa periodica italiana in Brasile offrono ulteriori spunti alla riflessione storiografica. Conclude la sezione dedicata agli italiani in America Latina il contributo di Molinari, basato su alcuni epistolari provenienti da archivi familiari, raccolti da un gruppo di docenti e ricercatori all'Università di Genova che hanno costituito l'Archivio Ligure della scrittura popolare. L'A. sottolinea giustamente l'importanza di un apparato documentario di questo tipo per ricerche di storia dell'emigrazione condotte nell'ambito degli studi di storia sociale, di storia della mentalità, di storia della famiglia.

L'ultima sezione, "L'emigrazione italiana nella letteratura e nel cinema", autonoma, non si basa su fonti d'archivio ma su opere letterarie, teatrali, cinematografiche, contribuendo così ad arricchire il quadro d'insieme con contributi di studiosi provenienti da altre discipline. Giuliani Balestrino offre a questo proposito interessanti spunti di riflessione per lo storico affrontando la complessità dell'esperienza migratoria attraverso alcuni testi della letteratura regionale tra Otto e Novecento. Mattiello invece esamina in particolare un romanzo autobiografico di Pietro Di Donato, "Cristo fra i muratori" scritto nel 1939, ambientato nel mondo dei muratori italo-americani di New York negli anni '20. Trabattoni affronta l'analisi del teatro dell'italo-canadese Marco Micone, i cui testi descrivono afficacemente e drammaticamente i problemi dell'emigrazione italiana a Montreal. Di particolare interesse in questa sezione il contributo di Ambrosini, Matera e Sanfilippo su "Gli italo-americani e il cinema", che analizza gli stereotipi con cui gli italo-americani vengono

descritti nel cinema americano, in particolare per quanto riguarda la famiglia, il lavoro e la criminalità.

Il lavoro nel suo complesso risulta di grande utilità: i saggi, inevitabilmente non del tutto omogenei, come sempre avviene nei lavori collettanei, sono tutti di buon livello, sia quelli che offrono un consuntivo di lavori già compiuti, sia quelli preliminari a ricerche appena avviate. Esso costituisce un buon punto di partenza per approfondimenti successivi e uno stimolo per ulteriori riflessioni storiografiche e nuovi approcci critici.

PATRIZIA SALVETTI

AMELIA PAPARAZZO, *Italiani del Sud in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)*. Milano, Franco Angeli, 1990, 156 p.

Il titolo del libro trae in inganno, perché l'autrice tratta in realtà dell'esperienza italiana in America con qualche riferimento a vicende di immigrati siciliani e calabresi. Il saggio è descrittivo e cerca di inquadrare l'immigrazione nel contesto della storia generale degli Stati Uniti. Manca invece la ricerca d'archivio e l'uso di fonti stampate. In 156 pagine sono citati poco più di 100 titoli, ma neanche un quinto risalgono al periodo studiato. La maggior parte della bibliografia utilizzata è infatti recente e rivela una certa predilezione per opere francesi e diversi buchi per quanto concerne la conoscenza della storiografia italiana e statunitense in materia.

Il lavoro è diviso in sette capitoli dedicati a altrettanti temi: i pregiudizi razziali; la prima emigrazione; la seconda emigrazione; la vita quotidiana; l'emarginazione; il lavoro; il movimento operaio. Ogni capitolo prevede una presentazione generale e la descrizione di una serie di esempi o di testi esemplari. La maggior parte degli esempi sono tratti da saggi e tesi di dottorato sull'immigrazione nelle grandi città, soprattutto Chicago, San Francisco, New York e New Orleans. Gli Stati Uniti nel loro complesso sono quindi rappresentati a partire da situazioni che non sono sempre generalizzabili. Nel complesso il libro risulta quindi doppiamente deludente, perché non rispetta le promesse del titolo e perché non riesce neanche ad essere una sintesi agile, ma documentata, dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti tra il 1880 e il 1917.

MATTEO SANFILIPPO

PAOLA A. SENSI ISOLANI, ANTHONY JULIAN TAMBURRI (eds.), *Italian Americans Celebrate Life. The Arts and Popular Culture. Selected Essays from the 22nd Annual Conference of the American Italian Historical Association*. [Lafayette, Indiana], American Italian Historical Association, 1990, 180 p.

I saggi di questo volume sono divisi in cinque sezioni: letteratura, film, arte, musica e cultura popolare. La maggior parte dei contributi sfugge quindi alla storia in senso stretto, anche se i saggi di Paola Sensi

Isolani (sull'emigrazione di figurinai in Francia, Inghilterra e USA), John Zucchi (sui bambini italiani che suonavano nelle strade di New York), Carol Bradley (sulla costruzione nel 1891 del monumento a Colombo di New York), Julia Volpelletto Nakamura (sul contributo italo-americano ai primi decenni di musica jazz) e Jack B. Moore (sulla figura di Joe DiMaggio come eroe etnico) hanno un forte interesse storico. Questi cinque autori offrono un notevole apporto alla conoscenza di aspetti ingiustamente ritenuti marginali della formazione culturale del gruppo etnico preso in esame. Inoltre il distacco scientifico impedisce loro di cadere nella trappola di definire a tutti i costi cosa sia oggi e come si debba comportare un italo americano.

Nel primo saggio Robert Viscusi affronta frontalmente quest'ultimo problema e afferma che gli pare fondamentale rispondere a tale quesito, se non si vuole ripiombare in quel sentimento di vergogna e frustrazione che ha attanagliato gli intellettuali italo americani dopo quelli che chiama, un po' ipocritamente, i "fatti" di Besonhurst nell'estate 1989. Per Viscusi è necessario "rompere il silenzio" e riaffermare la propria appartenenza etnica. Un simile sforzo si scontra, però, con un limite apparentemente invalicabile: gli italo americani sono "a nation whose language has been stolen from it". Per riaffermare la propria identità devono prima ritrovare la propria lingua. Viscusi e gli altri autori della sezione letteraria sembrano quindi suggerire che questa possa essere trovata propagnando un bilinguismo reale. Attraverso l'uso delle due lingue, gli italo americani possono quindi diventare italo americani non *hyphenated*, cioè Italian/Americans, secondo la nota definizione di Tamburri.

La riaffermazione della propria identità non si ferma tuttavia qui. Occorre anche ricreare un'unità che faccia perno sulle differenze. Se nessun autore discute il tema delle differenze di classe, due, Tamburri stesso e Gardaphè, affrontano la differenza sessuale e propongono un recupero maschile delle opere di Helen Barolini. L'opera di recupero non finisce ancora e passa anche attraverso la cancellazione del senso di inferiorità verso gli italiani *tout court* e l'evidenziazione della grandezza tragica dei miti fondanti dell'italo americanità. Da una parte quindi si provvede a mostrare come la stessa cultura italiana sia stata influenzata da quella americana (il saggio di Antonio Vitti sulla influenza hollywoodiana nei film di Giuseppe De Sanctis). Dall'altra Ben Lawton trasforma con un brillante esercizio retorico *The Sicilian* di Michael Cimino in un'opera mitopoietica, pur lasciando intendere che in fondo si tratta soltanto di un brutto film.

Personalmente non condivido gli sforzi per rinverdire identità etniche o nazionali che mi paiono condurre sempre a forme di intolleranza più o meno larvata. Tuttavia i saggi scritti da Viscusi e dagli altri sono di non poco interesse. Se infatti non portano lontano sul piano culturale, sono comunque utili per capire le fobie e le frustrazioni di un gruppo etnico che si sente ancora escluso dalla gestione vera del potere. Un gruppo che nonostante tutto teme sempre di essere respinto sugli ultimi gradini della scala sociale americana.

MATTEO SANFILIPPO

CESARE PITTO (a cura di), *La Calabria dei "Paesi". Per una antropologia della memoria del popolo migrante*. Pisa, ETS Editrice, 1990, 164 p.

Da alcuni anni Cesare Pitto porta avanti un ambizioso progetto incentrato sullo studio dell'emigrazione calabrese verso l'America del Nord. La sua ricerca non vuole tanto tracciare una mappa di questa emigrazione, quanto vagliare in che modo tale diaspora abbia influito sulla memoria degli emigrati. A suo parere infatti la memoria è la camera di compensazione del distacco e del susseguente spaesamento. Quest'ultimo vocabolo acquista nell'ambito dell'emigrazione calabrese un rad-doppiamento semantico che lo riporta al suo valore primario. Per gli emigranti calabresi il luogo di partenza non è l'Italia o la Calabria, ma il paese. Ed è quest'ultimo che viene ricreato nella memoria di chi è partito. Per suffragare questa ipotesi Pitto ha riunito nel presente volume alcuni saggi presentati ad Arcavacata di Rende e a Kenosha, Wisconsin, nel Secondo e Terzo Simposio Internazionale sull'emigrazione italiana. La scelta operata dal curatore ha prodotto una tessitura piuttosto compatta, nonostante la eterogeneità dei contributi.

Il saggio iniziale di Lombardi Satriani non tratta dell'emigrazione in sé, ma descrive la disgregazione sociale che a questa ha portato. Franc Sturino riprende i suoi studi sull'emigrazione da Rende per mostrare come i rendesi si siano dispersi in tutto il Nordamerica mantenendo, però, vivo il contatto con il proprio paese e creando catene migratorie che si distendono sull'arco di quasi un secolo. Sturino va oltre i recenti studi, che sottolineano come le comunità italiane nel Canada e nel Belgio si richiamino soprattutto alla propria regione di partenza, ed evidenzia come il *network* della emigrazione da Rende si richiami al paese, evitando istanze di tipo nazionale. Pitto affronta il caso dei calabresi a Toronto e mostra come nel loro processo di "appaesamento" abbiano combinato simboli del Vecchio e del Nuovo Mondo per ricreare il proprio orizzonte di appartenenza. Mauro Bolognari descrive come i santi e le feste siano stati trasportati da un mondo all'altro e abbiano facilitato il processo evidenziato da Pitto. Edward C. Stibili avrebbe dovuto trattare del contraltare istituzionale della religiosità popolare, ma la sua analisi delle strutture religiose per l'emigrazione dalla Calabria è debole. Mancherebbe a suo dire il materiale e comunque quel poco del quale egli è a conoscenza viene citato in modo da renderne difficile il reperimento. È molto circostanziato invece il saggio di John D. Buenker sull'immigrazione calabrese nel Wisconsin: un bell'esempio di lavoro su fonti scritte e orali.

Anna Lomax Chairetakis chiude infine il volume analizzando la villanella cioè quella canzone polifonica, eseguita in tre parti armoniche e basata sull'ottava, tipica del folklore calabrese. La sua trattazione illustra come essa non sia soltanto una tradizione culturale, ma costituisca un nucleo centrale dell'identità culturale canadese. Cantarla è un modo di sentirsi legati al paese di origine e tuttavia con il passare del tempo la villanella è stata lentamente cambiata dal distacco sempre più prolungato e dal succedersi delle generazioni. Il suo valore affettivo rimane sempre uguale, ma il suo andamento e i suoi contenuti cambiano. Si può quindi dire che, come la memoria, essa si adatta al Nuovo Mondo.

MATTEO SANFIORO

## LIBRI RICEVUTI

- ANTONIOLI, MAURIZIO; GINEX, GIOVANNA (a cura di), *1° Maggio. Repertorio dei numeri unici dal 1890 al 1924*. Milano, Editrice Bibliografica, 1988. xii, 557 p.
- ARQUIVO HISTÓRICO DO RIO GRANDE DO SUL, *Abolição e República acervos do Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, EST, 1989. 106 p.
- ARQUIVO HISTÓRICO DO RIO GRANDE DO SUL, *Registro dos imigrantes do núcleo colonial de Nova Palmira 1876-1879*. Porto Alegre, EST; Torino, Fondazione Agnelli, 1989. 192 p.
- ARQUIVO HISTÓRICO DO RIO GRANDE DO SUL, *Os índios d'Aldeia dos Anjos: gravataí século XVIII*. Porto Alegre, EST, 1990. 96 p.
- ASCOLI, LUCA, *L'immigrazione extra-comunitaria in Italia nell'ottica delle organizzazioni imprenditoriali e del lavoro*. Working Paper n. 2. Roma, CNR-IRP, 1991. 51 p.
- BONIFAZI, CORRADO, *La popolazione in età lavorativa in Italia dal 1952 al 2000. Problemi di definizione, analisi degli stock e dei flussi*. Working Paper n. 1. Roma, CNR-IRP, 1991. 46 p.
- BOSWORTH, RICHARD; MELIA, MARGOT (eds.), *Aspects of ethnicity in Western Australia*. Nedlands, Centre for Western Australian History, Department of History, The University of Western Australia, 1991. 115 p.
- DASSETTO, FELICE, *Immigrés et communes. Équilibres difficiles. Le cas de Saint-Josse-ten-Noode*. SYBIDI Papers n. 12. Louvain-la-Neuve, Academia Edition et Diffusion, 1991. 95 p.
- DONNO, GIANNI C. (a cura di), *Storie e immagini del 1° Maggio. Problemi della storiografia italiana ed internazionale*. Manduria, Piero Lacaita Editore, 1990. xxv, 824 p.
- ESPRITO FRANCISCANO E HISTÓRIA, «Cahiers da ESTEF», 3, 1989. 129 p.
- FJALKOWSKI, JÜRGEN; MERKENS, HANS; SCHMIDT, FOLKER (eds.), *Dominant national cultures and ethnic identities*. 2 voll. Berlin, Freie Universität Berlin, 1991. 522 p.
- FRANZINA, EMILIO, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*. Verona, Cierre Edizioni, 1990. lxiv, 539 p.
- GOLINI, ANTONIO; CANTALINI, BRUNO; LORI, AGOSTINO, *Le trasformazioni della popolazione in Europa. Prospettive e problemi demografici e sociali*. Working Paper n. 10. Roma, CNR-IRP, 1990. 63 p.
- GULLACE, GINO (a cura di), ...e l'America ci salverà dai nostri bisogni... voce di emigranti. Vibo Valentia, Edizioni Mapograf, 1990. 217 p.
- I luoghi della scrittura autobiografica popolare. Atti del 3° seminario nazionale, Rovereto 1/2/3 dicembre 1989, «Materiali di lavoro», 1-2, 1990. 334 p.
- MARINETTI, FAUSTO, *Canto l'uomo*. Brescia, Morcelliana, 1991. 244 p.
- MENDUS, SUSAN; EDWARDS, DAVID (a cura di), *Saggi sulla tolleranza*. Milano, Il Saggiatore, 1990. 194 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Atte del convegno internazionale. Fiuggi, Guarino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990. 213 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito Nazionale Fascista. Mostra della Rivoluzione Fascista. Inventario a cura di Gigliola Fioravanti*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990. 360 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805). Presentazione*. Sotto la direzione di Giuseppe Felloni. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989. 35 p.

- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805). Vol. III: Banchi e Tesoreria. Tomo I.* Sotto la direzione di Giuseppe Felloni. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990. 405 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (150-299). Volume secondo.* Inventario a cura di Marco Bologna. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990. 645 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida agli Archivi diocesani d'Italia. I.* A cura di Vincenzo Monachino, Emanuele Boaga, Luciano Osbat, Salvatore Palese. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990. 300 p.
- RICCI, NINO, *Lives of the saints*. Dunvegan, Ont., Cormorant Books, 1990. 238 p.
- LUCIANI, SEGAFREDDO, *Testimoni dell'altra Italia. Interviste ai missionari sulle vie del mondo con i nostri emigrati*. Padova, Edizioni Messaggero, 1991. 253 p.
- SCHMID, STEPHAN (a cura di), *Che lingua parlo? Identikit linguistico del giovane italiano nella Svizzera Tedesca*. Estratti dal convegno di studi del 30 marzo 1990. Zurigo, Centro di Studi Italiani, 1990. 44 p.

REVUE BIMESTRELLE  
CENTRE D'INFORMATION ET D'ETUDES SUR LES MIGRATIONS INTERNATIONALES

# **MIGRATIONS SOCIETE**

**Revue d'actualité et de recherche  
sur les migrations comme facteurs  
de transformation du paysage social,  
culturel, politique et religieux  
des sociétés nationales**

**VOLUME 2  
(Année 1990)**

- n° 7 L'ISLAM EN EUROPE  
Revue de presse: l'affaire du foulard (France)
- n° 8 SOCIETES PLURICULTURELLES ET EDUCATION  
Revue de presse: les migrations des peuples de l'Est (Allemagne)
- n° 9-10 IMMIGRATION: BERLIN-OUEST ET R.F.A.  
Revue de presse: un quart à l'écart (Luxembourg)
- n° 11 LE DROIT CONTRE LE RACISME  
Revue de presse: le débat sur l'immigration (Italie)
- n° 12 LES DROITS DE L'HOMME  
Revue de presse: les événements de Vaulx-en-Velin (France)

**Directeur:** Antonio Perotti      **Rédacteur en chef:** Pierre Toulat

**Diffusion:** Moncef El Bahri

Abbonements: 180 FF  
Le numéro: 40 FF

Etranger: 200 FF  
Etranger: 45 FF

C.I.E.M.I.: 46, rue de Montreuil - 75011 PARIS  
Tél: (1) 43.72.01.40 - Télécopie: 43.72.06.42



# INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical and legislative aspects of human migration and refugees.

---

VOLUME XXV

NUMBER 2

SUMMER 1991

---

## Caribbean Immigrants: A Black Success Story? SUZANNE MODEL

Social Mobility in the Receiving Society: Portuguese Immigrants in the United States at the Turn of the 19th Century  
MARIA IOANNIS BENIS BAGANHA

The Changing Significance of Ethnic and Class Resources in Immigrant Businesses: The Case of Korean Immigrant Businesses in Chicago  
IN-JIN YOON

Cultural Endowment, Disadvantaged Status, and Economic Niche:  
The Development of an Ethnic Trade  
RONALD TADAO TSUKASHIMA

The Integration of Muslim Minorities in the Netherlands  
W. A. SHADID

Comparative Studies of Migration and Exclusion on the Grounds of 'Race'  
and Ethnic Background in Western Europe: A Critical Appraisal  
FRANK BOVENKERK, ROBERT MILES and GILLES VERBUNT

**RESEARCH NOTE**  
Migration, Race, and Ethnicity, 1960-1980  
GARY D. SANDEFUR and JIWON JEON

---

## Book Reviews - Review of Reviews International Newsletter on Migration - Books Received

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$ 27.50	\$ 54.00	\$ 79.25
Institutes	\$ 41.25	\$ 81.50	\$ 120.50

---

Order from:

**CENTER FOR MIGRATION STUDIES**

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199  
Tel.: (718) 351-880      Telefax: (718) 667-4598

# estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 5

AGOSTO-DICIEMBRE 1990

NUMERO 15-16

## Indice

### ARTICULOS

- 269 La economía doméstica y las diferencias entre los sexos en las migraciones internacionales: un estudio sobre el caso de los bolivianos en la Argentina. **GEORGE BALAN**
- 295 Tratando de asir lo inasible: las dimensiones de la inmigración en la Argentina entre 1945 y el presente. **ALFREDO E. LATTES**
- 311 Grupos empresarios, intercambio comercial e inversiones italianas en la Argentina. El caso de Pirelli (1910-1920). **MARIA INES BARBERO**
- 343 Una visión crítica de la endogamia: reflexiones a partir de una reconstrucción de familias francesas, (Tandil, 1850-1914). **HERNAN OTERO**
- 379 Emigración y Nacionalismo gallego en Argentina, 1879-1936. **XOSE MA-NOEL NUÑEZ SEIXAS**
- 407 Las colonias alemanas del Volga de Coronel Suárez: mantenimiento lingüístico. **YOLANDA HAYDEE HIPPERDINGER**

### DOSSIER

- 425 La colectividad japonesa en la Argentina. **HECTOR MALETTA, SILVIA LEPORE**

### NOTAS Y COMENTARIOS

- 523 El retorno imposible. **EUGENIA SCARZANELLA**
- 533 Fuentes para la historia de la emigración transoceánica italiana: la documentación sanitaria de bordo. **AUGUSTA MOLINARI**
- 547 Notas sobre los genoveses en Valparaíso a través de los testamentos, 1850-1900. **BALDOMERO ESTRADA**

### *Revista de Revistas - Críticas bibliográficas*

**Estudios Migratorios Latinoamericanos** es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, A 4.500; Países limítrofes, US\$ 18; Resto de América, US\$ 21; Europa, Asia, África y Oceanía, US\$ 24 - Recargo vía aérea, US\$ 6. Ejemplar simple: A. 1.000. Cheques a la orden de Luis Valentín Favero (Director).

**CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS**  
Av.da Independencia 20 - C.C. 4580 - 1000 Capital Federal - Tel. 346.749

# **S.E. • STUDI EMIGRAZIONE**

---

RIVISTA TRIMESTRALE DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

---

**VOLUME XXVII**

**DICEMBRE 1990**

**NUMERO**

# **100**

Indici della rivista «Studi Emigrazione»

dal n. 1 al n. 99

(1964-1990)

Questo indice dei primi 99 numeri della rivista è una ulteriore proposta per agevolare le ricerche, le analisi e documentare il fenomeno migratorio in tutte le sue forme ed espressioni. «Studi Emigrazione» presenta 562 contributi che, nell'indice tematico, sono stati ripartiti in 15 voci principali (Antropologia, Demografia, Diritto, Economia, Igiene Mentale, Letteratura, Medicina, Politica, Politica Sociale, Psichiatria, Psicologia, Religione, Sociologia, Statistica, Storia). Il numero totale delle parole chiave comprende un repertorio di 473 termini che consentono di caratterizzare i saggi. Il numero comprende un indice geografico e degli autori. 102 p. L. 12.000.

---

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA**

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma

Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

La rivista trimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del



**Centro Studi Emigrazione - Roma**  
per lo studio dei problemi migratori

L. 15.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV-70%